NUOVA

COLLANA ROMANTICA

PRIMA SERIE

VOLUME III.

I FRATELLI CORSI

DI

A. Dumas

VOLUME UNICO.

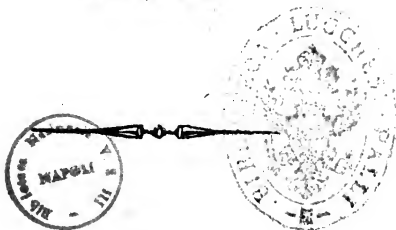
BIBLIOTECA • LUCCHESI • PALLI

I
FRATELLI CORSI

DI

Alessandro Dumas.

prima versione italiana

VOLUME UNICO

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DI ONOFRIO PACI.
Strada S. Severo al Pendino 7.
1853.

Digitized by Google

...... Si commettono assassinî fra noi più che in qualunque altro luogo; ma non troverete giammai una causa ignobile a tali delitti. Abbiamo, è vero, molti omicidi, ma non un ladro.

. . . .

...... Perchè mandare della polvere da schioppo ad un furfante che se ne servirà per commettere dei delitti? senza quella deplorabile debolezza che ognuno sembra aver qui pei banditi, da molto tempo sarebbero essi spariti dalla Corsica.

...... E che ha mai fatto il tuo bandito, per qual delitto si è dato alla macchia? — Brandolaccio non ha commesso verun delitto! ha ucciso Giovan Opizzo, che aveva assassinato suo padre, mentr' egli era all' armata.

Prospero Merimée. *Colomba.*

Digitized by Google

I FRATELLI CORSI

CAPITOLO I.

OSPITALITA' CORSA.

Sul principio del mese di marzo dell' anno 1841, io viaggiava in Corsica.

Nulla v' è di più pittoresco e di più comodo che un viaggio in Corsica; ci s' imbarca a Tolone, ed in ventiquattr' ore si arriva ad Ajaccio, o nel medesimo spazio di tempo, a Bastia.

Si compra ivi o si noleggia un cavallo; se si prende a nolo, tutta la spesa è di soli cinque franchi al giorno; se si compra, cento cinquanta franchi una volta pagati sono sufficienti. Nè si rida della modicità di un tal prezzo; questo cavallo, noleggiato o comprato che sia, simile a quel cavallo famoso del Guascone che dal Ponte Nuovo saltava nella Senna, fa cose, che non ne farebbero delle si-

Digitized by Google

mili, nè *Prospero* nè *Nautilas*, eroi che tanta rinomanza acquistaronsi nelle corse di Chantilly e del Campo di Marte.

Il cavallo, di cui è parola, passa per sentieri ove lo stesso Balmat avrebbe fatt' uso di ramponi, e sopra certi ponti sui quali Auriol domanderebbe un contrappeso.

In quanto al viaggiatore, non deve pensare ad altro che a serrar gli occhi, e lasciar fare all' animale: non tocca a lui a pensare al pericolo.

Si aggiunga, che con questo cavallo, che passa dappertutto, si possono fare quindici leghe tutti i giorni, senza che cerchi mai da bere e da mangiare.

Di tratto in tratto, quando il viaggiatore si ferma ad oggetto di visitare un vecchio castello fabbricato da qualche signore, eroe e capo di una popolar tradizione, o affine di disegnare una vecchia torre innalzata da' Genovesi, il cavallo pasce un cespo d' erba, scorza un albero, o lecca una roccia coperta di musco, e questo è il suo pasto.

In quanto a procurarsi un alloggio al cader d' ogni notte, l' imbarazzo è anche minore: il viaggiatore arriva in un villaggio, attraversa la strada grande in tutta la sua lunghezza, sceglie la casa che più gli accomoda, e picchia alla porta. Un momento dopo, il padrone o la padrona comparisce sulla soglia, invita il viaggiatore a smontar da cavallo, gli offre la metà della sua cena, il suo letto

tutt' intiero se ne ha uno solo, e la mattina dopo, accompagnandolo fino alla porta, lo ringrazia dell' ottenuta preferenza.

È inutile il dire che non si parla neppur per ombra di una retribuzione qualunque siasi; il padrone terrebbe ad insulto la menoma parola su tale oggetto. Se nella casa ospitaliera rattrovasi una giovine fantesca, le si può offrire qualche fazzoletto di seta, col quale costei si farà una pittoresca acconciatura per la testa quando andrà alla festa di Calvi o di Corte. Se il servitore è maschio, accetterà volentieri qnalche coltello che gli servirà da pugnale per uccidere, se lo incontra, il suo nemico.

Fa pur anche di mestieri informarsi se i servitori della casa, e ciò accade qualche volta, sieno parenti del padrone, men di lui favoriti dalla sorte, e che allora gli prestano domestici servigi, in cambio de' quali si adattano a ricevere il vitto, l' alloggio, e una o due piastre al mese.

E non si creda che i padroni serviti dai loro nipoti o da' loro cugini in quindicesimo o ventesimo grado, sieno per ciò men bene serviti. No, nient' affatto.

La Corsica è un dipartimento francese, ma la Corsica è ancora ben lungi dall' essere la Francia.

In quanto ai ladri, non se ne sente neppur parlare; havvi solamente gran copia di ban-

diti; ma non bisogna confondere gli uni con gli altri.

Andate senza paura ad Ajaccio, a Bastia, con una borsa piena d'oro appesa all' arcione della vostra sella, e avrete traversata tutta l'isola senza aver corso il menomo pericolo; ma non vi arrischiate ad andare da Occana a Levaco, se avete un nemico che vi abbia giurato vendetta; perchè io non risponderei della vostra vita durante quel breve tragitto di due leghe.

Io adunque era in Corsica, come ho detto, ai principî del mese di marzo; ed era ivi solo, essendo Jadin rimasto a Roma.

Mi era colà recato dall' Isola d' Elba, e sbarcando a Bastia, aveva comprato un cavallo al prezzo detto pocanzi.

Dopo aver visitato Corte ed Ajaccio, percorreva in quel mentre la provincia di Sartene.

In quel giorno appunto me ne andava da Sartene a Sullacaro.

La strada era breve: tutt' al più una diecina di leghe, a causa delle sinuosità, e di un contrafforte della catena principale di monti, che forma la spina dorsale dell' isola, e che d' uopo era attraversare: cosicchè io aveva preso una guida per paura di non ismarrirmi nelle macchie.

Verso le cinque ore, giugnemmo alla vetta della collina che domina nel tempo istesso Olmeto e Sullacaro.

Colà ci soffermammo per alcuni istanti:

— Dove desidera alloggiare la signoria vostra? domandò la guida.

Gittai gli occhi sul villaggio, nelle cui strade poteva penetrare il mio sguardo, e che quasi deserto sembrava: alcune donne soltanto apparivano rare per le vie, ed anche camminavano a passo affrettato e guardandosi attorno.

Siccome, in virtù delle regole d'ospitalità sancite dall'uso, e di cui ho già fatto menzione, io era padrone di scegliere fra le cento o centoventi case che compongono il villaggio, cercai con gli occhi l'abitazione che sembrasse offrirmi maggior probabilità di agio e di comodi, e mi decisi per una casa quadrata, costruita a guisa di fortezza, con caditoie avanti alle finestre e sopra alla porta.

Era quella la prima volta che io vedeva siffatte fortificazioni domestiche, ma bisogna altresì aggiungere che la provincia di Sartene è la terra classica della vendetta.

— Ah! bene, mi disse la guida, seguendo con gli occhi l'indicazione della mia mano, noi andiamo in casa della signora Savilia de' Franchi. Via, via, la signoria vostra non ha fatto una cattiva scelta, e si vede che non è mancante d'esperienza.

Non ci dimentichiamo di dire che in questo ottantesimo sesto dipartimento della Francia, si parla costantemente la lingua italiana.

— Ma, domandai io, non è forse sconve-

niente ch' io vada a domandar ospitalità ad una donna? poichè, se male non ho inteso, quella casa appartiene ad una donna.

— Senza dubbio, riprese la guida presa da stupore, ma come vostra signoria può credere sconveniente cercare in quella casa ospitalità?

— Se questa signora Savilia è giovine, ripigliai, mosso da un sentimento di convenienza, o forse, mi si permetta il dirlo, da amor proprio parigino, una notte passata sotto il suo tetto non può comprometterla?

— Comprometterla? ripetè la guida cercando evidentemente il senso di tal parola che io aveva italianizzata, con quella sicurezza ordinaria che caratterizza noi altri Francesi, quando ci azzardiamo a parlare una lingua straniera.

— Eh! senza dubbio, soggiunsi, cominciando ad impazientire; questa dama è vedova, non è vero?

— Sì, Eccellenza.

— Ebbene, riceverà in sua casa un giovanotto?

Nel 1841, io aveva trentasei anni e mezzo, e mi chiamava ancora giovanotto.

— Mi domandate se riceverà un giovanotto in sua casa? ripetè la guida. Ebbene, che cosa le può fare che siate giovane o vecchio?

Vidi che continuando ad usare un tal genere d' interrogazioni non avrei ricavato verun profitto.

— E quanti anni ha la signora Savilia? domandai.

— Quaranta all'incirca.

— Ah! diss' io, rispondendo sempre ai miei proprî pensieri, allora va bene, ed ha anche dei figli, non è così?

— Due figli, due bei giovanotti.

— Li vedrò?

— Ne vedrete uno, quello che abita con lei.

— E l'altro?

— L'altro è a Parigi.

— E quale età han dessi?

— Ventun anno.

— Ambedue?

— Sì, son gemelli.

— E a qual professione si dedicano?

— Quello che è a Parigi sarà avvocato.

— E l'altro?

— L'altro sarà Corso.

— Ah! ah! sclamai, trovando tal risposta molto singolare, sebbene fosse stata fatta con la massima naturalezza. Ebbene! io scelgo la casa della signora Savilia de' Franchi.

E ci rimettemmo nuovamente in cammino.

Dieci minuti dopo entrammo nel villaggio.

Osservai allora una cosa ch' io non aveva potuto vedere dall'alto della montagna; che ogni casa, cioè, era fortificata come quella della signora Savilia; non già con caditoie, non permettendo certamente la povertà di chi vi abitava siffatto lusso di fortificazioni, ma puramente e semplicemente con grosse

tavole di cui erano state guernite le parti inferiori delle finestre lasciando qua e là delle aperture a foggia di fuciliere. Altre finestre eran fortificate con mattoni rossi.

Domandai alla mia guida qual nome avessero quelle feritoie; mi rispose che erano delle *arciere*, risposta che mi diè a conoscere che le vendette corse erano anteriori all' invenzione delle armi da fuoco.

A misura che ci avanzavamo nelle strade, il villaggio assumeva un carattere più profondo di solitudine e di tristezza.

Molte case sembravano aver sostenuti degli assedî, e le loro mura erano crivellate di palle.

Di tratto in tratto, attraverso alle feritoie, vedevamo scintillare un occhio curioso che ci guardava a passare; ma impossibil era distinguere se quell' occhio appartenesse ad un uomo o ad una donna.

Arrivammo alla casa che io aveva accennato alla mia guida, e che effettivamente era la più considerabile del villaggio.

Soltanto una circostanza mi colpì, che quella casa cioè, fortificata apparentemente con le caditoie già da me osservate non lo era poi in realtà, dappoichè le finestre non avevano nè panconi, nè mattoni, nè *arciere*, ma semplici invetriate, protette, durante la notte, da imposte di legno.

È però vero che quelle imposte, conservavano tracce tali che l' occhio d' un osser-

vatore conosceva bene esser buchi di palle. Ma siffatti buchi erano di antica data, e rimontavano per lo méno ad una diecina d'anni addietro.

Appena la mia guida ebbe picchiato, la porta si aprì, non timidamente, esitante, ed a metà, ma spalancata tutta, ed un valletto comparve....

Quando dico uu valletto sbaglio, avrei dovuto dire un uomo.

Ciò che fa il valletto è la livrea, e l' individuo che ci aprì, indossava semplicemente uua giacchetta di velluto, un paro di calzoni della medesima roba, e delle ghette di pelle. Una fusciacca di seta screziata gli serrava alla vita i calzoni, e da quella usciva un manico d' un coltello di forma spagnuola.

— Amico mio, gli dissi, sarebbe indiscrezione per uno straniero che non conosce alcuno a Sullacaro, venire a domandare ospitalità alla vostra padrona ?

— No, certamente, eccellenza, rispose egli; lo straniero fa onore alla casa davanti a cui si ferma.

— Maria, continuò costui, voltandosi ad una fantesca che stavagli alle spalle, avvertite la signora Savilia che un viaggiatore francese domanda ospitalità.

Nel medesimo tempo, discese una scalinata di otto gradini ritti come i piuoli di una scala di legno, che conduceva alla porta d' ingresso, e prese la briglia del mio cavallo.

Io misi piede a terra.

— Vostra eccellenza non si prenda verun pensiero, disse egli; tutto il suo bagaglio sarà portato nella camera che le è destinata.

Io profittai di questo grazioso invito alla pigrizia, uno de' più piacevoli che possa farsi ad un viaggiatore.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

LA CAMERA DELL' ASSENTE.

Mi posi a salir lestamente la suddetta scala, e feci pochi passi nell' interno.

Alla svoltata dell' andito mi trovai in faccia ad una donna di alta statura, vestita di nero.

Capii subito che quella donna di trentotto a quarant' anni, ancor bella, era la padrona di casa, e mi fermai innanzi a lei.

— Signora, le dissi inchinandomi, vi debbo sembrare molto indiscreto; ma l' usanza del paese mi scusa, e l' invito del vostro servitore mi autorizza.

— Voi siete il benvenuto per la madre, mi rispose la signora de' Franchi, e lo sarete fra poco anche pel figlio. Da questo momento, signore, questa casa vi appartiene; disponetene come se fosse vostra.

— Vengo a domandarvi l' ospitalità per una notte soltanto, o signora. Domattina, all' alba, partirò.

— Siete il padrone di fare come più vi aggradirà, o signore; intanto, spero che cam-

bierete di pensiero, e che avremo l' onore di possedervi per più lungo tempo.

Me le inchinai una seconda volta.

— Maria, continuò la signora de' Franchi, conducete questo signore nella camera di Luigi. Accendete subito del fuoco, e portate dell' acqua calda. Scusate, proseguì essa voltandosi verso di me, mentre la fantesca si disponeva ad eseguire le sue ingiunzioni; so bene che il primo bisogno del viaggiatore stanco è l' acqua ed il fuoco. Compiacetevi seguire questa ragazza. Domandatele liberamente tutto ciò che potesse abbisognarvi. Noi andiamo a cena fra un' ora, e mio figlio, che sarà allora tornato, avrà d' altronde l' onore di domandarvi se siete visibile.

— Voi scuserete, o signora, il mio abito da viaggio.

— Si o signore, rispose ella sorridendo, ma a condizione che da parte vostra scuserete la rusticità del ricevimento.

La fantesca saliva la scala.

M' inchinai un' ultima volta alla signora de' Franchi, e seguii Maria.

La camera, in cui fui dalla fantesca condotto, era situata al primo piano e guardava sul di dietro della casa; le finestre sporgevano sopra un grazioso giardino tutto piantato di mirti e di lauri rosa, attraversato da uu limpido ruscello che svolgendosi come una ciarpa d' argento andava a gettarsi nel Tavaro.

In fondo, la vista era limitata da una specie di chiudenda di abeti talmente vicini gli uni agli altri da sembrare un muro di verdura. Come in quasi tutte le camere delle case italiane, le pareti di quella erano imbiancate e adorne di alcuni affreschi di paesaggio.

Compresi subito che mi avevano assegnata quella camera, che era del figlio assente, come la più comoda della casa.

Allora mi prese il desiderio, mentre Maria accendeva il mio fuoco e scaldavami l'acqua, di far l'inventario di quella camera, e dall'addobbo formarmi un'idea del carattere di colui che l'abitava.

Non appena immaginato, misi in esecuzione un tal progetto, girandomi a perpendicolo sul calcagno sinistro, ed eseguendo così un movimento di rotazione sopra me stesso, che mi permise di passare in rassegna, ad uno ad uno, i differenti oggetti da cui era circondato.

Un addobbo del tutto moderno, in quella parte dell'isola ove la civiltà non è ancora giunta, è sempre una manifestazione di lusso abbastanza raro. Componeasi questo d'un letto di ferro con tre materasse e un guanciale; un divano, quattro poltrone, sei sedie, due scaffali di libri, e una scrivania; il tutto di acaiù, ed uscito evidentemente dalla bottega del primo ebanista d'Ajaccio.

Il divano, le poltrone e le sedie, erano

ricoperte d'indiana a fiori, e tende della medesima tela pendevano avanti alle due finestre, e paravano il letto.

Io era arrivato a questo punto del mio inventario, allorquando Maria uscendo dalla camera, mi diede agio di spingere più oltre le incominciate investigazioni.

Aprii la libreria, e vi trovai raccolti tutti i nostri grandi poeti:

Corneille, Racine, Molière, Lafontaine, Ronsard, Vittore Hugo, e Lamartine.

I nostri moralisti:

Montaigne, Pascal, Labruyère.

I nostri storici:

Mézeray, Châteaubriand, Agostino Thierry.

I nostri sapienti:

Cuvier, Beudant, Elia di Beaumont.

Infine alcuni volumi di romanzi, fra cui salutai con un certo orgoglio le mie *Impressioni di Viaggio.*

Le chiavi erano nei cassetti della scrivania; ne aprii uno.

Ci trovai frammenti d'un' istoria della Corsica, un lavoro su i mezzi da porsi in opra a fine di abolir la vendetta, alcune poesie francesi, alcuni sonetti italiani; e questi abbozzi letterarii tutti manoscritti.

Ciò era più di quel che mi abbisognava, ed ebbi la presunzione di credere esser per me inutile spinger più oltre le mie ricerche per farmi un' idea del signor Luigi de' Franchi.

Ei doveva essere un giovine di un carat-

Digitized by Google

tere dolce, studioso, e partigiano delle riforme francesi. Pensai allora che ei fosse andato a Parigi coll' intenzione di prender la laurea.

Certamente in siffatto suo proposito eravi per lui un intiero avvenire d' incivilimento. Io faceva tali riflessioni nel mentre mi vestiva.

La mia vestitura, come aveva detto alla signora de' Franchi, sebbene non priva di un non so che di pittoresco, pur non ostante abbisognava di una certa indulgenza.

Si componeva questa d' una giubbetta di velluto nero, la quale, aperta nelle costure delle maniche ad oggetto di farmi godere di un po' d' aria nelle ore calde del giorno, lasciava passare, da quelle aperture di foggia spagnuola gli sbruffi di una camicia di seta a strisce; d' un paro di calzoni larghi della medesima stoffa, chiusi dal ginocchio fino abbasso alla gamba in ghette spagnuole, spaccate su i lati, e ricamate in seta di colore, e di un cappello di feltro, da prendere qualunque siasi forma, ma specialmente quella del *sombrero*.

Mi era appena terminato di vestire in siffatta foggia, che io raccomando ai viaggiatori, come la più comoda che io conosca, allorquando la porta della mia camera si aprì, e il medesimo uomo che mi aveva introdotto comparve sulla soglia.

Egli veniva per annunziarmi che il signor Luciano de' Franchi, suo giovine padrone,

giunto in quel punto istesso, mi faceva chiedere l' onore, se tuttavia io fossi visibile, di venire a darmi il ben venuto.

Risposi che io era agli ordini del signor Luciano de' Franchi, e che invece spettava a me riputarmi onoratissimo di sì gentil richiesta.

Un momento dopo, sentii un rumore di rapidi passi, e mi trovai quasi nel tempo istesso, in faccia al mio ospite.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

LUCIANO DE' FRANCHI.

Era costui, come detto mi aveva la guida, un giovine di venti o ventun anno, con capelli e occhi neri, la carnagione abbronzita dal sole, piuttosto piccolo che grande, ma mirabilmente ben fatto.

Nella sua premura di venire a complimentarmi, era salito come trovavasi, vale a dire col suo abito da andare a cavallo, che componeasi di un soprabito di panno verde, cui una cinta da cartocci che gli stringea i fianchi dava una cert' aria militare; di un paro di calzoni di panno bigio, guerniti internamente di cuojo di Russia, e di un paro di stivali con gli speroni: un berretto nel genere di quello de' nostri cacciatori d'Affrica compieva il suo costume.

Da ambo i lati della cinta pendeano, da una parte una fiaschetta, e dall' altra una pistola.

Aveva inoltre in mano una carabina inglese.

Malgrado la giovanezza del mio ospite, il

cui labbro superiore era appena ombreggiato da un leggiero mustacchio, scorgevasi in tutta la sua persona un' aria d' indipendenza e di risoluzione che mi colpì.

Vedeasi in lui l' uomo allevato per la lutta materiale, assuefatto a vivere in mezzo al pericolo senza temerlo, ma non pertanto senza disprezzarlo; grave perchè solitario, tranquillo perchè forte.

Con una sola occhiata egli aveva tutto veduto, la mia cassetta da viaggio, le mie armi, l' abito da me lasciato, e quello che in quel momento io indossava.

Il suo sguardo era rapido e sicuro, siccome quello di ogni uomo la cui vita dipende talvolta da uno sguardo.

— Mi scuserete, o signore, s' io vi disturbo, mi disse il giovane, ma l' ho fatto con buona intenzione, quella cioè d' informarmi se aveste bisogno di qualche cosa.

Debbo confessarvi che io non vedo mai senza una certa inquietudine, giugner un uomo dal continente, perchè, noi altri Corsi, siamo ancora tanto selvaggi, che veramente solo tremando pratichiamo, verso i Francesi specialmente, quella vecchia ospitalità, che del resto sarà quanto prima la sola tradizione, rimasta a noi, de' nostri padri.

— E avete torto di temere, o signore, risposi; è difficile di antivedere meglio che nol fa la signora de' Franchi, tutti i bisogni di un viaggiatore; d' altronde, proseguii,

gittando anch' io un' occhiata attorno all' appartamento, non è possibile ch' io possa lagnarmi di tal pretesa selvatichezza da voi con un po' di buona volontà accennata, e vi accerto che se io non vedessi dalle mie finestre quest' ammirabile paesaggio, sarei tentato di credermi in una camera della *Chaussée-d' Antin*.

— Sì, riprese il giovine; era una manía del mio povero fratello Luigi; egli amava di vivere alla francese, ma non so se tornando da Parigi questa povera pàrodia della civilizzazione gli sarà sufficiente, come prima della sua partenza.

— Ed il vostro signor fratello ha lasciato da molto tempo la Corsica? domandai al mio giovane interlocutore.

— Da dieci mesi, signore.

— L' aspettate presto di ritorno?

— Oh! non prima di tre o quattr' anni.

— È questa un' assenza molto lunga per due fratelli che senza dubbio, non si erano mai divisi?

— Sì, e che soprattutto si amavano come noi ci amavamo.

— Senza dubbio ei verrà a vedervi prima del termine de' suoi studî?

— Probabilmente; almeno ce lo ha promesso.

— In ogni caso, nulla impedirebbe a voi di andare a fargli una visita?

— No... io non lascio la Corsica.

Eravi, nell'accento di tal risposta, quell'amor di patria che confonde in un medesimo sentimento di spregio il rimanente dell'universo.

Io sorrisi.

— Vi sembra strano, riprese egli sorridendo a sua volta, che in un paese miserabile come il nostro, vi sia qualcuno che non voglia lasciarlo, e che questi sia io; ma che volete? io sono una specie di prodotto dell'isola, come, il leccio e l'oleandro; mi fa d'uopo della mia atmosfera impregnata de' profumi del mare, e delle emanazioni della montagna; mi fa d'uopo traversare i miei torrenti, arrampicarmi sulle mie rocce, perlustrare le mie foreste; mi abbisogna lo spazio, mi abbisogna la libertà; se mi trasportassero in una città, mi pare che vi perderei la vita!

— Ma come mai esiste una differenza morale sì grande tra voi e vostro fratello?

— Con una sì grande rassomiglianza fisica, aggiungereste, se lo conosceste.

— Vi somigliate molto?

— A tal punto che quando eravamo fanciulli, i nostri genitori erano costretti a porre a' nostri abiti un segno per distinguerci l'uno dall'altro.

— E nel crescere? domandai.

— Crescendo, le nostre assuetudini han recato una lieve differenza al nostro colorito, ecco tutto. Sempre chiuso, sempre occupato a tavolino a leggere, o a disegnare, mio fra-

tello è divenuto più pallido, mentre io al contrario, sempre all'aria, sempre correndo per la montagna o nella pianura, mi son fatto bruno.

— Spero, gli dissi, che mi farete giudice della differenza che passa fra voi due, incaricandomi di qualche vostra commessione pel signor Luigi de' Franchi.

Sì certamente, e con tutto il piacere, giacchè volete avere tanta compiacenza. Ma scusate, mi accorgo che voi vi siete di già cambiato d'abito, e fra un quarto d'ora andiamo a tavola.

— E che? vorreste incomodarvi a cambiare il vostro per causa mia?

— Quando ciò fosse, dovreste rimproverarne voi stesso, perchè me ne avete dato l'esempio; ma in ogni caso io indosso un abito buono per andare a cavallo, e fa d'uopo che io mi vesta da montanaro, perchè, dopo cena, ho da fare una corsa in cui gli stivali e gli speroni m'incomoderebbero molto.

— Uscite di casa dopo cena? gli domandai.

— Sì, mi rispose, ho un appuntamento.

Io sorrisi.

— Oh! non già nel senso in cui lo interpretate; è un appuntamento per affari.

— Mi tenete per tanto presuntuoso da credere di aver dritto alle vostre confidenze?

— E perchè no? fa di mestieri vivere in modo da poter dire ad alta voce tutte le nostre azioni.

Io non ho avuto mai un'amante, e non l'avrò mai.

Se mio fratello si ammoglia ed ha figli probabilmente io resterò celibe. Se al contrario poi, egli non prenderà moglie, bisognerà pur troppo che la prenda io; ma allora ciò avverrà perchè la razza non si estingua. Io ve l'ho detto, soggiunse egli ridendo, sono un vero selvaggio, e son venuto al mondo cent'anni troppo tardi.

Ma io continuo a chiacchierare come una cornacchia, e all'ora della cena, non sarò pronto.

— Ma noi possiamo continuare a discorrere, ripigliai, la vostra camera non è in faccia a questa? Lasciate la porta aperta, e proseguiremo a parlare.

— Allora, se non vi rincresce, venite piuttosto in camera mia, mi vestirò nel mio stanzino e intanto voi, che se mal non mi appongo, siete dilettante di armi, vi divertirete a dare un'occhiata alle mie; havvene alcune che hanno un certo valore — valore istorico, ben intesi.

CAPITOLO IV.

LE ARMI ISTORICHE.

L' offerta corrispondeva troppo bene al desiderio che io aveva di istituire un paragone fra le camere dei due fratelli perchè io trascurassi d' accettarla. Mi affrettai dunque a seguire il mio ospite, che aprendo la porta del suo appartamento andò avanti per additarmi la strada.

Mi parve allora di entrare in un vero arsenale.

Tutti i mobili erano del decimoquinto e decimosesto secolo: il letto col baldacchino scolpito, e sostenuto da grandi colonne spirali era parato di damasco verde a fiori d' oro; le tende delle finestre erano della medesima stoffa, le pareti erano coperte di cuojo di Spagna, e in tutti gl' intervalli scorgevansi varii mobili che sostenevano trofei d' armi gotiche e moderne. A primo colpo d' occhio era difficile ingannarsi sulle inclinazioni di colui che abitava quella camera, ed apparivano tanto bellicose quanto pacifiche quelle di suo fratello.

Digitized by Google

— Ecco, mi disse egli passando nel suo spogliatoio, adesso siete proprio in mezzo a tre secoli: divertitevi a guardare. Io mi vesto da montanaro, ve ne ho prevenuto, perchè subito dopo cena, è d'uopo che io esca.

— E quali sono, fra queste spade, e questi archibugi e pugnali, le armi istoriche di cui mi avete parlato?

— Ve ne sono tre; procediamo per ordine. Cercate al capezzale del mio letto un pugnale isolato con la guardia formata da una larga conchiglia, e il pomo foggiato a suggello.

L'ho trovato, eccolo qui. Ebbene?

È la daga di Sampiero.

— Del famoso Sampiero, che assassinò Vannina?

— Non l'assassinò, l'uccise!

— Vuol dir lo stesso, mi pare.

— Nel rimanente del mondo forse, non già in Corsica.

— E questo pugnale è autentico?

— Vedete? vi sono scolpite le armi di Sampiero; vi manca soltanto il giglio di Francia; sapete che Sampiero non fu autorizzato a porre il giglio nel suo stemma che dopo l'assedio di Perpignano.

— No, io ignorava questa circostanza. E come mai questo pugnale è divenuto vostra proprietà?

— Oh! è nella nostra famiglia da trecent'anni. Fu dato ad un Napoleone de' Franchi dallo stesso Sampiero.

— E sapete in quale occasione?

— Sì. Sampiero e il mio avo caddero in un' imboscata genovese e si difesero come leoni; slacciatosi a Sampiero l' elmetto, un genovese a cavallo stava per assestargli sul capo un colpo di mazza ferrata, quando il mio antenato conficcò il suo pugnale nella giuntura della corazza all' aggressore; sentendosi costui ferito, spronò il cavallo e fuggì seco portando il pugnale di Napoleone sì profondamente confitto nella ferita che strapparselo fu a quegli impossibile; or dunque siccome, a quel che pareva, il mio avo caro tanto aveasi quel pugnale da rimpiangerne amaramente la perdita, Sampiero gli fè dono del suo. Napoleone non iscapitò nel cambio, perchè questo è di fabbrica spagnuola, come potete vedere, e trapassa due monete di cinque franchi poste l' una sopra l' altra.

— Posso far la prova?

— Sicuramente.

— Misi due monete di cinque franchi sul pavimento,e scagliai un colpo vigoroso e secco.

Luciano non mi aveva ingannato.

Qnando rialzai il pugnale, le dne monete erano rimaste nella punta passate da parte a parte.

— Via, via, diss' io, non v' è alcun dubbio, è il pugnal di Sampiero. Ciò che mi reca maraviglia però si è, che avendo un'arme come questa, si sia poi servito d' una corda per ammazzar sua moglie.

Digitized by Google

— Ei non l'aveva più; mi disse Luciano, dappoichè ne aveva fatto un dono al mio avo.

— È vero.

— Sampiero aveva più di sessant' anni allorquando tornò espressamente da Costantinopoli ad Aix per dar quella gran lezione al mondo, che le donne, cioè, non deggiono immischiarsi negli affari di Stato.

M' inchinai in segno di assenso e rimisi il pugnale al suo posto.

— Ed ora, dissi a Luciano che stava sempre vestendosi, ecco rimesso il pugnal di Sampiero al suo chiodo, vediamo qualche altr'arme istorica.

— Vedete voi due ritratti, uno accanto all' altro?

— Sì, Paoli e Napoleone.

— Ebbene! accosto al ritratto di Paoli v'è una spada.

— Appunto.

— È la sua.

— La spada di Paoli? ed autentica tanto quanto il pugnal di Sampiero?

— Senza dubbio, perchè al pari di quel pugnale, fu data, non ad uno degli avi miei, ma ad una mia avola.

— Ad una delle avole vostre?

— Sì. Voi forse avete sentito parlare di quella donna la quale, durante la guerra dell' indipendenza, venne a presentarsi alla torre di Sullacaro, accompagnata da un giovine.

— No, raccontatemi quest' istoria.

— Oh! è una storia breve.

— Me ne dispiace.

— Noi Corsi non abbiamo il tempo di esser chiacchieroni.

— Vi ascolto.

— Ebbene! quella donna e quel giovane si presentarono dunque alla torre di Sullacaro, domandando di parlare a Paoli. Ma siccome Paoli era occupato a scrivere, fu loro niegato l' ingresso, e, siccome la donna insisteva, le due sentinelle la fecero allontanare. Intanto Paoli, che aveva sentito del rumore, aprì la porta, e domandò qual ne fosse stata la causa.

« — Sono stata io, disse quella donna, perchè voleva parlarti.

« — E che venivi tu a dirmi?

« — Venivo a dirti che io aveva due figli. Ho saputo ieri che il primo era stato ucciso per la difesa della patria, ed ho fatto venti leghe per condurti il secondo ».

— È una scena di Sparta quella che mi raccontate.

— Sì, vi somiglia molto.

— E chi era quella donna?

— L' avola mia. Paoli si tolse dal fianco la spada e gliela diede.

— Guarda un po'! mi piace molto questa maniera di far delle scuse a una donna.

— Ella era degna dell' uno e dell' altra, non è vero?

— Passiamo avanti. E questa sciabola ?

— È quella che Bonaparte portava alla battaglia delle Piramidi.

— Senza dubbio è entrata nella vostra famiglia nel modo istesso come vi entrarono il pugnale e la spada, non è così ?

— Assolutamente nel medesimo modo. Dopo la battaglia , Bonaparte diè l' ordine a mio nonno, ufficiale nel reggimento delle guide, di caricare con una cinquantina di uomini, un nodo di Mammalucchi che ancora uniti tenendosi attorno ad un capo ferito , a disperata difesa sembravano pronti. Mio nonno obbedì, disperse i mammalucchi, e ricondusse il capo al primo console. Ma allorquando volle riporre nel fodero la propria sciabola , ne aveano talmente guasta la lama le damaschine scimitarre de' Mammalucchi, che impossibil opra fu a lui tentar di ringuainarla. Mio nonno gettò allora lungi da se sciabola e fodero, siccome oggetti inutili ; il che vedendo Bonaparte gli fè dono della sua.

— Ma, diss' io, se fossi stato in voi, avrei avuto più piacere di posseder la sciabla di mio nonno tutta intaccata com' era, piuttosto che quella del generale in capo, quantunque così ben conservata ed intatta.

— Di fatti guardate là in faccia, e la troverete. Il primo console la raccolse, fece incrostare nell' impugnatura il diamante che ivi vedete, e la inviò alla mia famiglia uni-

Digitized by Google

tamente all' iscrizione che potete leggere sulla lama.

Effettivamente, fra le due finestre, a metà fuori del fodero, in cui non poteva più entrare, pendeva la sciabola intaccata e storta, con la seguente semplice iscrizione:

Battaglia delle Piramidi, 21 luglio 1798.

In quel punto istesso, il medesimo servitore che mi aveva introdotto e che era venuto ad annunziarmi l' arrivo del suo giovine padrone, ricomparve sul limitare.

— Eccellenza, disse egli dirigendosi a Luciano, la signora de' Franchi vi fa avvertire che la cena è in tavola.

— Va bene, Griffo, rispose il giovine, dite a mia madre che noi scendiamo.

Pronunziando queste parole, uscì dallo spogliatoio, vestito, come ei diceva, da montanaro, vale a dire con una giubbetta tonda di velluto; un paro di calzoni, e ghette; dell' altro suo costume aveva serbato la sola cintura che gli strignea la vita.

Mi trovò intento a guardare due carabine appese l' una in faccia all' altra, e tutte e due con questa data incastrata sul calcio:

21 Settembre 1819 - 11 ore antimeridiane.

— E queste carabine, gli domandai, son puranche armi istoriche?

— Sì, diss' egli, almeno per noi. Una è quella di mio padre.

Ei si fermò.

— E l' altra? domandai.

— E l' altra, diss' egli sorridendo, è di mia madre. Ma scendiamo, sapete che siamo aspettati. E passando il primo per indicarmi la strada, mi fè cenno di seguirlo.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

LA CENA.

Confesso che scesi preoccupato da quell' ultima frase di Luciano:

« — Questa qui, è la carabina di mia madre. »

Ciò fu causa ch' io guardassi la signora de' Franchi ancor più attentamente di quando si era offerta per la prima volta ai miei sguardi.

Suo figlio, entrando nella sala da pranzo, le baciò rispettosamente la mano, ed essa ricevette tale omaggio con la dignità d' una regina.

— Perdono, madre mia, disse Luciano: ma io temo di avervi fatto aspettare.

— In ogni caso, signora, dovreste incolparne me, diss' io inchinandomi; il signor Luciano mi ha detto e mostrato cose tanto curiose che a furia d' interrogarlo l' ho fatto molto tardare.

— Rassicuratevi, mi diss' ella, sono scesa in questo medesimo punto; ma, continuò dirigendo la parola a suo figlio, aveva premura di vederti per domandarti nuove di Luigi.

— E che? vostro figlio sarebbe forse sofferente? domandai alla signora de' Franchi.

— Luciano lo teme, disse ella.

— Avete dunque ricevuto una lettera da vostro fratello? soggiunsi, volgendomi a Luciano.

— No, diss'egli, ed ecco ciò che mi inquieta.

— Ma come sapete che egli è soffrente?

— Perchè ne' giorni passati ho sofferto io medesimo.

— Scusate se v' importuno con le mie eterne interrogazioni, ma siffatta circostanza non è bastante a spiegarmi....

— E non vi è noto che noi siam gemelli?

— Certamente, me l' ha detto la mia guida.

— Ma non sapete dunque che siam venuti al mondo uniti l'uno all'altro per un fianco?

— Questo non lo sapevo.

— Ebbene! fu d' uopo di un colpo di scalpello per separarci; la qual circostanza fa che quantunque adesso viviamo l' uno distante dall'altro, abbiam pur sempre un medesimo corpo, di maniera che l' impressione, sia fisica o morale, che uno di noi prova, ha il suo controcolpo sull' altro.

Ebbene! in questi giorni, senza alcun motivo, io sono stato triste, cupo, malinconico quanto mai possa dirsi.

Ho sentito crudeli stringimenti di cuore; ah! certamente mio fratello prova qualche profondo cordoglio.

Io guardai stupefatto quel giovane che mi affermava una cosa tanto strana, senza che desse a divedere di provar verun dubbio; sua madre, pur anche, pareva provare il medesimo convincimento.

La signora de' Franchi sorrise tristamente e disse:

— Gli assenti sono in mano di Dio. Ciò che più importa si è che tu sia sicuro che ei vive.

— S'ei fosse morto, disse tranquillamente Luciano, l'avrei riveduto.

— E me l'avresti detto, non è vero, figlio mio?

— Oh! sì! senza frapporre l'indugio di un istante, ve lo giuro, cara madre.

— Va bene.... vi chieggo perdono, o signore, continuò ella rivolgendosi a me, di non aver saputo reprimere innanzi a voi le mie materne inquietudini: ma che volete? Luigi e Luciano non sono solamente miei figli, ma gli ultimi puranche del nostro nome.... Compiacetevi sedere alla mia destra....: tu, Luciano, assiditi là ». Ed indicò al giovine il posto vuoto alla sua sinistra.

Ci assidemmo all'estremità di una lunga tavola, al cui lato opposto erano altre sei posate per la famiglia. In Corsica, col nome di famiglia s'indicano quelle persone le quali, nelle case grandi, occupano il mezzo fra i padroni ed i servitori.

La mensa era copiosamente imbandita.

Ma mi è d'uopo confessare che, quantunque in quel momento fossi tormentato da una fame divoratrice, mi contentai di assopirla materialmente, senza che la preoccupazione del mio spirito mi permettesse di assaporare un solo dei delicati piaceri della gastronomia. Difatti, entrando in quella casa, mi pareva di essere entrato in un altro mondo in cui viveva come in un sogno!

Chi era dunque quella donna che aveva la sua carabina come un soldato?

Chi era dunque quel fratello che provava i medesimi dolori provati dall'altro suo fratello alla distanza di trecento leghe?

Chi era quella madre che faceva giurare a suo figlio che s'ei rivedesse l'altro suo figlio morto glielo direbbe?

V'era in tutto ciò che mi accadeva, bisognerà convenirne, ampia materia a meditazione.

Intanto, essendomi accorto esser incivile il silenzio in cui mi stava, rialzai la fronte scuotendo la testa come per liberarla da tutte siffatte idee.

— Madre e figlio contemporaneamente si accorsero che io bramava riattaccare la conversazione.

— E, mi disse Luciano, come se avesse ripreso un discorso interrotto, vi siete dunque deciso a venire in Corsica?

— Sì, come vedete: da lungo tempo aveva formato tal divisamento, e l'ho finalmente posto in esecuzione.

— In fede mia avete fatto bene a non tardar di più, perchè, fra qualche anno, grazie all'invasione successiva de' gusti e costumi francesi, coloro che qui verranno per cercarvi la Corsica non ve la troveranno più.

— Pur nonostante, soggiunsi, se l'antico spirito nazionale indietreggia avanti all'incivilimento, e si rifugia in qualche parte dell'isola, sceglierà certamente per suo asilo la provincia di Sartene, e la vallea del Tavaro.

— Ah! lo credete? mi disse il giovane sorridendo.

— Ma parmi che ciò che attorno a me ritrovasi, in questo luogo medesimo, e sotto i miei occhi, sia un bello e nobil quadro de' vecchi costumi corsi.

— Sì, e intanto fra mia madre e me, in faccia a quattrocent'anni di memorie, in questa casa istessa munita di merli e caditoie, lo spirito francese è venuto a cercar mio fratello, ce lo ha rapito, l'ha trasportato a Parigi, d'onde ei tornerà avvocato fra noi.

Egli abiterà in Ajaccio invece di far dimora nella casa de' padri suoi; difenderà le altrui cause; se dotato di talento, sarà forse nominato procuratore del re; allora perseguiterà que' poveri diavoli che han *fatto una pelle*, come si dice nel paese; confonderà l'assassino coll'uccisore, come voi facevate pochi momenti or sono; domanderà in nome della legge la testa di quelli che avran fatto ciò che i loro padri riguardavano come un

disonore il non fare; sostituirà il giudizio degli uomini al giudizio di Dio, e la sera quando avrà reclutato una testa pel carnefice crederà di aver servito il paese, di aver recato la sua pietra al tempio dell' incivilimento!.... come dice il nostro prefetto... Eh! mio Dio! mio Dio!

Ed il giovine alzò gli occhi al cielo, come dovette certamente fare Annibale dopo la battaglia di Zama.

— Ma, gli risposi, vedete bene che Dio ha voluto contrabbilanciare le cose, dappoichè nel far vostro fratello seguace de' nuovi principî, ha fatto voi partigiano delle vecchie assuetudini.

— Sì, ma chi mi dice che mio fratello non seguirà l' esempio di suo zio invece di seguire il mio, mentre io, io stesso, vedete, non faccio forse cose che indegne sono d' un Franchi?

— Voi? sclamai meravigliato.

— Ah! mio Dio! pur troppo! Volete che vi dica ciò che siete venuto a cercare nella provincia di Sartene?

— Dite pur su.

— Siete venuto con la vostra curiosità di uomo del mondo, d' artista, o di poeta: non so chi voi siate nè vel domando: cel direte lasciandoci, se ciò vi farà piacere; altrimenti, ospite nostro, serberete il silenzio: voi siete perfettamente libero.....

Ebbene! voi siete venuto nella speranza di veder qualche villaggio in vendetta, di far

relazione con qualche bandito molto originale, come quelli che Merimée nel suo romanzo intitolato Colomba ha dipinti.

— Ebbene; sembrami di non esser tanto mal capitato, risposi; se non ho veduto male, la vostra casa è la sola nel villaggio che non sia fortificata.

— Ed è ciò una riprova che anch' io degenero; mio padre, mio nonno, il mio bisavo, uno de' miei antenati qualunque si sarebbe dichiarato per l' una o per l'altra delle due fazioni che da dieci anni dividono il villaggio. Ebbene! sapete voi che cosa io mi sia in mezzo a tutto questo, in mezzo ai colpi di fucile, in mezzo ai colpi di pugnale, in mezzo ai colpi di coltello? io sono arbitro. Voi siete venuto nella provincia di Sartene per veder dei banditi non è vero? Ebbene! venite meco stasera, e ve ne mostrerò uno.

— Come! voi permettete ch' io vi accompagni?

— Oh! mio Dio sì, se ciò può aggradirvi; non dipende che da voi.

— Per esempio, accetto, e con gran piacere.

— Questo signore è molto stanco, disse la signora de' Franchi dando un' occhiata a suo figlio, come se avesse con lui diviso la vergogna ch' ei provava in veder la Corsica degenerare in tal modo.

— No, madre mia, no, fa d' uopo, al contrario, ch' egli venga; e quando in qualche

sala di conversazione parigina si parlerà avanti a lui di quelle terribili vendette e di quegli implacabili banditi che fanno tuttor paura ai bambini di Bastia e di Ajaccio, almeno egli potrà stringersi nelle spalle e dire la cosa com' è.

— Ma per qual motivo era insorta questa gran querela che, per quanto mi è dato giudicare da ciò che dite, è sul punto di estinguersi?

— Oh! disse Luciano, in una querela non è il motivo che influisce, ma bensì il risultato. poniamo che una mosca volando a traverso abbia cagionato la morte d' un uomo, per quanto sia lieve la causa, vi è sempre un uomo che ha perduto la vita.

Io mi avvidi che egli esitava a dirmi la cagione di quella guerra terribile che da dieci anni desolava il villaggio di Sullacarò.

Ma, come ben può immaginarsi, più faceasi circospetto, più io divenni esigente.

— Eppure, diss'io, questa querela deve aver avuto un motivo. Siffatto motivo è forse un segreto?

— Mio Dio, nient' affatto. La lite è nata fra gli Orlandi e i Colona.

— Per qual causa?

— Per una gallina scappata dal pollaio degli Orlandi, e volata in quello dei Colona.

— Gli Orlandi reclamarono la loro gallina; i Colona sostennero che apparteneva ad essi: gli Orlandi minacciarono i Colona di ci-

tarli al tribunale del giudice di pace, e propor loro il giuramento.

Allora la vecchia madre che teneva la gallina le tirò il collo, e la gettò in faccia alla sua vicina, dicendole:

« — Ebbene; giacchè è tua, mangiala. »

Allora un Orlandi prese la gallina per le zampe, e volle colpirne colui che l'aveva gettata in faccia a sua sorella. Ma nel punto in cui alzava la mano, un Colona che per disgrazia aveva il fucile carico, gl'inviò una palla a bruciapelo e l'uccise.

— E quante vite d'uomini han dappoi pagato quella rissa?

— Vi sono stati nove morti:

— E ciò per una miserabil gallina che costava dodici soldi!

— Senza dubbio; ma io ve l'ho detto pocanzi, non è la causa, ma il risultato che bisogna vedere.

— E perchè ci sono state nove persone uccise, è necessario che ve ne sia una decima?

— Ma vedete bene che no, riprese Luciano, dappoichè mi son fatto arbitro.

— Senza dubbio per la preghiera di una delle due famiglie.

— Oh Dio mio, no! ma per quella di mio fratello, a cui è stato parlato in casa del guarda-sigilli. Domando un poco, di che diavolo si mischiano a Parigi! occuparsi appunto di ciò che avviene in un miserabile

villaggio della Corsica! E stato certamente il prefetto che ci avrà fatto questa gherminella, dicendo che se io volessi metterci una buona parola, tutto ciò finirebbe come un *vaudeville*, vale a dire, con un matrimonio e un' arietta al pubblico; allora si saranno diretti da mio fratello che ha preso la palla al balzo, e mi ha scritto che egli aveva impegnato per me la sua parola. Che cosa volete! disse il giovane, rialzando la testa, non si dovea dir laggiù che un de' Franchi avesse impegnato la parola di suo fratello, e che suo fratello non avesse fatto onore all' impegno preso.

— Allora voi avete accomodato tutto?

— Ho timore di sì!

— E stasera, senza dubbio, vedremo il capo di uno de' due partiti?

— Sicuramente. La notte scorsa sono stato a veder l' altro.

— E a chi andiamo a far visita? ad un Orlandi o ad un Colona?

— Ad un Orlandi.

— L' appuntamento è lontano?

— Nelle rovine del castello di Vicentello d' Istria.

— Ah! sì, è vero!... mi è stato detto che queste rovine erano nei contorni.

— Alla distanza di una lega all'incirca.

— Cosicchè in tre quarti d' ora presso a poco ci arriveremo?

— Tutt' al più.

— Luciano, disse la signora de' Franchi, ba-

da che tu parli per te soltanto. A te, montanaro, tre quarti d'ora sono più che sufficienti; ma questo signore non potrà fare le strade che tu fai.

— È vero; ci abbisognerà un'ora e mezzo per lo meno.

— Non vi è dunque tempo da perdere, disse la signora de' Franchi, guardando l'orologio.

— Madre mia, disse Luciano, permettete voi che vi lasciamo?

Ella gli stese la mano, ed il giovine glie la baciò rispettosamente come aveva fatto arrivando.

— Se nonpertanto riprese Luciano, preferite piuttosto di terminar tranquillamente la vostra cena, risalire nella vostra camera, e scaldarvi i piedi fumando un sigaro....

— No davvero, no davvero, sclamai.... Diavolo! mi avete promesso un bandito; ne ho bisogno, non posso farne a meno.

— Ebbene! andiamo dunque a prendere i nostri fucili, e poniamoci in cammino.

Salutai rispettosamente la signora de' Franchi, ed uscimmo, preceduti da Griffo che ne faceva lume.

I nostri preparativi non furon lunghi.

Io mi posi una cintura da viaggio che avevo fatta fare prima di partire da Parigi, dalla quale pendeva una specie di coltella da caccia, e che racchiudeva da una parte la mia polvere, dall'altra il mio piombo.

In quanto a Luciano, ei ricomparve con la sua cintura da cartocci, un fucile di Manton a due canne, e un berretto appuntato, capo

d'opera di ricamo uscito dalle mani di qualche Penelope di Sullacaro.

— Vengo anch'io con Vostra Eccellenza? domandò Griffo.

— No, è inutile, riprese Luciano, solamente sciogli Diamante; potrebb'essere che ne facesse alzare qualche fagiano, e con questo bel chiaro di luna che fa, si potrebbe tirare come in pieno giorno. Un momento dopo un gran cane spagnuolo saltava urlando di gioia attorno a noi.

Avevamo fatto pochi passi fuor della casa, quando Luciano voltandosi addietro:

— A proposito, disse, avvisa nel villaggio, che ove si senta qualche colpo di fucile nella montagna, siamo noi che gli avremo scaricati.

— Non dubitate, Eccellenza.

— Senza questa precauzione, riprese Luciano, si sarebbe forse potuto credere che le ostilità fossero ricominciate, e avremmo inteso l'eco de' nostri fucili rimbombare nelle strade di Sullacaro. Noi facemmo pochi altri passi, poi volgendoci a dritta, prendemmo per una viottola che conduceva direttamente alla montagna.

CAPITOLO VI.

IL MUCCHIO.

Sebbene fossimo appena sul principio di marzo, il tempo era bellissimo e si sarebbe potuto chiamar caldo, senza una piacevole brezza, la quale nel tempo istesso che ci rinfrescava, apportavaci quell' acre e vivace profumo del mare.

La luna alzavasi, chiara e brillante, dal monte di Cagna, versando torrenti di luce su tutto il pendio occidentale che separa la Corsica in due parti, e fa in qualche modo di un' isola due paesi differenti sempre in guerra o almeno in uggia l' un contro l' altro.

A misura che salivamo, e le gole ove scorre il Tavaro s' immergevano in una notte di cui impossibile era all' occhio penetrare il bujo, vedevamo il Mediterraneo calmo, e simile a un grande specchio di acciajo brunito svolgersi sino al lontano orizzonte.

Certi rumori particolari alla notte, sia che si perdano durante il giorno misti ad altri più forti, sia che veramente si sveglino col-

Digitized by Google

le tenebre, faceansi udire, e producevano, non su Luciano il quale essendovi assuefatto potea riconoscerli, ma su di me per cui erano nuovi, sensazioni singolari di sorpresa che mantenevano viva nel mio spirito quella emozione continua che comunica un possente interesse a tutto ciò che si vede.

Giunti ad una specie di piccola fratta, ove la strada divideasi in due, vale a dire in un sentiero che parea facesse il giro della montagna, ed una viottola scorciatoia, visibile appena, che conducea dritto verso la cima, Luciano fe' sosta.

— Vediamo un pò, mi disse, avete il piede da montanaro?

— Il piede sì, ma non già l'occhio.

— Vale a dire che andate soggetto ai capogiri?

— Sì, il vuoto mi attira irresistibilmente.

— Quando è così, possiam prender per questa viottola, che non ci offrirà precipizi: ma soltanto una strada disastrosa.

— Oh! sia pur disastrosa la strada, non me ne curo.

— Andiamo dunque, e risparmieremo tre quarti d'ora di cammino.

— Andiamo pure.

Luciano entrò pel primo in un piccolo bosco di lecci, nel quale lo seguii.

Diamante camminava alla distanza di cinquanta o sessanta passi da noi, battendo il bosco a dritta e a manca, e di tratto in trat-

to tornando indietro, e scotendo allegramente la coda per annunziarci che potevamo, senza pericolo e affidandoci al suo istinto, continuar tranquillamente la nostra strada.

Si vedeva che Diamante, al pari dei cavalli da doppio uso di que' semi-eleganti, agenti di cambio la mattina, uomini alla moda la sera, i quali vogliono nel tempo istesso una bestia da sella e da carrozzino, era avvezzato a cacciare il bipede e il quadrupede, il bandito e il cinghiale.

Per non sembrare affatto straniero ai costumi corsi, feci partecipe Luciano della mia osservazione.

— V' ingannate, diss' egli, Diamante caccia effettivamente nel tempo istesso l' uomo e l'animale, ma l' uomo a cui dà la caccia non è il bandito, ma la triplice razza del gendarme', del fantaccino, e del volontario.

— Come, domandai, Diamante è dunque un cane di bandito?

— Avete colto nel segno. Diamante apparteneva ad un Orlandi, cui qualche volta io mandava in campagna, pane, polvere, palle, le differenti cose insomma di cui può abbisognare un bandito. Fu costui ucciso da un Colona, e il giorno dopo ricevetti il suo cane, che avendo l' abitudine di venire a casa nostra, ha facilmente fatto amicizia meco.

— Ma mi sembra, diss' io, di aver veduto dalla mia camera, o piuttosto da quella di vostro fratello, un cane che non era Diamante.

Digitized by Google

— Certo, quello è Brusco, ha le medesime qualità di questo, solamente l'ho avuto da un Colona che fu ammazzato da un Orlandi: da ciò risulta che quando voglio far visita a un Colona prendo meco Brusco, e quando, al contrario ho che fare con un Orlandi, stacco Diamante. Se per disgrazia si slegassero entrambi nel medesimo tempo sarebbero capaci di divorarsi. Così, continuò Luciano ridendo con quell' amaro suo riso, gli uomini possono riconciliarsi e far la pace, ma i cani non mangeranno mai nella medesima scodella.

— Alla buon'ora, ripresi ridendo anch' io, ecco due veri cani corsi; ma parmi che Diamante, come tutti i cuori modesti, s' involi alle nostre lodi; dacchè la conversazione si aggira sopra di lui non l'abbiamo più veduto.

— Oh! non vi faccia specie, disse Luciano - lo so dov'è.

— E dov'è mai, se pur non è indiscrezione il domandarlo?

— Al *Mucchio*.

Io era sul punto di azzardare un' altra domanda a rischio di stancare il mio interlocutore, quando si fè sentire un urlo sì triste, sì prolungato e lamentevole, che trasalii, e mi fermai, mettendo una mano sul braccio del giovane.

— Che cosa è questo? gli domandai.

— Nulla, è Diamante che piange.

— E chi piange?

— Il suo padrone. Credete dunque che i cani sieno uomini per obliare coloro che gli hanno amati?

— Ah! comprendo, soggiunsi.

Diamante fe' sentire un altr' urlo più prolungato, più triste e più lamentevole del primo.

Sì, continuai, il suo padrone fu ucciso, m' avete detto, e ci avviciniamo al luogo ove gli fu tolta la vita.

— Appunto, e Diamante ci ha lasciati per andare al Mucchio.

— Il Mucchio allora è la tomba?

— Sì, vale a dire il monumento che ogni viandante, gittandovi una pietra e un ramo d' albero, innalza sulla fossa di qualunque uomo assassinato. Da siffatta pietosa usanza risulta che in vece di sprofondarsi a poco a poco come le altre fosse sotto i passi di quel gran livellatore che si chiama il tempo, la tomba della vittima divien sempre più grande, simbolo della vendetta che deve sopravviverle, e crescere incessantemente nel cuore de' suoi parenti più stretti. Un terzo urlo rimbombò, ma questa volta sì vicino a noi che non potei far a meno di rabbrividire, ad onta che omai la causa mi fosse perfettamente nota.

Di fatti alla svoltata di un sentiero io vidi alla distanza di venti passi da noi biancheggiare un mucchio di pietre in forma di piramide, di quattro o cinque piedi d'altezza.

Era il Mucchio.

A piè di quello strano monumento Diamante

teneasi accosciato col collo teso, la gola aperta. Luciano ragunò una pietra e togliendosi il berretto si avvicinò al Mucchio.

Io feci altrettanto, modellandomi in tutto e per tutto su di lui.

Giunto presso alla piramide troncò un ramo di leccio, gittò prima la pietra, poi il ramo; indi fece col pollice quel rapido segno di croce, principale assuetudine corsa, e che sfuggiva allo stesso Napoleone in certe terribili circostanze.

Io lo imitai sino al fine.

Poi ci rimettemmo in cammino, taciturni e pensierosi.

Diamante restò addietro.

In capo a cinque minuti presso a poco ci ferì l'orecchio un ultimo urlo, e quasi subito Diamante, a testa e coda bassa, passò vicino a noi, poi spiccando una corsa d'un centinaio di passi, si rimise a fare il suo mestiere di esploratore.

CAPITOLO VII.

LE ROVINE DEL CASTELLO DI VICENTELLO D'ISTRIA

Noi intanto andavamo sempre oltre, e come prevenuto me ne aveva Luciano, il sentiero diveniva ognor più scabroso.

Accorgendomi che in breve avrei avuto bisogno di tutte e due le mani, mi posi il fucile a tracolla. In quanto alla mia guida, proseguiva a camminare con la medesima speditezza, nè parea neppure accorgersi della difficoltà del terreno.

Dopo alcuni minuti di scalata attraverso alle rocce, e coll' aiuto de' virgulti e delle radici, giugnemmo sopra una specie di piattaforma dominata da alcune muraglie in rovina. Eran quelle le rovine del castello di Vicentello d' Istria, che formavano la meta del nostro viaggio.

A capo di cinque minuti di una nuova scalata, più difficile, e ancor più scabrosa della prima, Luciano, arrivato sull' ultima terrazza, mi stese la mano e mi tirò a sè.

— Via, via, mi disse egli, per essere un Parigino non vi portate male.

— La ragione si è che al Parigino che ora aiutate a far quest' ultimo passo, non son nuove del tutto escursioni di simil fatta.

— Sì, disse Luciano ridendo, non avete vicino a Parigi una montagna che vien chiamata Montmartre?

— Sì, ma oltre Montmartre, che io non rinnego, ho ancora salito alcune altre montagne che vengon chiamate il Righi, il Faulhorn, la Gemmi, il Vesuvio, Stromboli e l' Etna.

— Oh! sta a vedere adesso che tutto al contrario siete voi che mi disprezzate perchè io non ho salito altri monti che il Monte-Rotondo. Ad ogni modo, siamo arrivati. Quattro secoli or sono, i miei antenati vi avrebbero aperto la loro porta, dicendovi: «— Siate il benvenuto nel nostro castello». Al dì d' oggi, il loro discendente vi addita questa breccia e vi dice: « — Siate il benvenuto nelle nostre ruine ».

— Questo castello ha dunque appartenuto alla vostra famiglia dopo la morte di Vicentello d' Istria? domandai allora, ripigliando il filo della conversazione a quel punto ove l' avevamo interrotta.

— No, ma prima ch' ei nascesse, era la dimora della nostra avola comune, la famosa Savilia, vedova di Luciano de' Franchi.

— Non vi è nel Filippini una terribile storia su questa donna?

— Sì .... se fosse di giorno, potreste ancora veder di qui le rovine del castello di Valle: ivi abitava il signor di Giudice, tanto odiato per quanto ella era amata; tanto brutto di forme, per quanto ella era bella ed avvenente. Ei ne divenne amante, e siccome essa non affrettavasi a corrispondere a siffatto amore secondo i suoi desiderî, la fece prevenire che ov'ella non si fosse decisa ad accettarlo per isposo entro un termine di tempo stabilito, avrebbe saputo a forza rapirla. Savilia fè sembiante di cedere ed invitò Giudice a pranzar con lei. Giudice al colmo della gioia ed obliando di esser giunto a tal lusinghiero resultato sol coll'aiuto della minaccia, accettò l'invito, e si recò appo lei con picciol seguito di alcuni servitori soltanto. Dietro ad essi la porta si chiuse, e cinque minuti dopo, Giudice, prigioniero, era chiuso in un carcere. » —

Io passai per l'indicato sentiero, e mi trovai in una specie di cortile quadrato. A traverso le aperture prodotte dal tempo la luna gettava sul suolo, coperto di frantumi, grandi lagune di luce. Tutte le altre parti di terreno rimanevano nell'ombra disegnata dai muri che in piedi ancora restavano.

Luciano cavò fuori l'orologio:

— Ah! diss'egli, abbiamo anticipato venti minuti: sediamo; voi dovete essere stanco.

Ci sedemmo, o per meglio dire ci coricammo su di un monticello di terra coperto di erba dirimpetto ad una grande apertura.

— Ma parmi che non mi abbiate raccontata per intiero quella storia di poco fa.

— Mal non vi apponete, continuò Luciano, perchè non ancora vi ho detto ciò che tenne dietro a quel primo atto della vendetta di Savilia. Ella ogni mattina ed ogni sera scendeva nel carcere attiguo a quello ove chiuso era Giudice, ed ivi, separata dal suo prigioniero da un cancello soltanto, si mostrava bella com'era, agli sguardi di lui, nell'aspetto che più può sedurre gli occhi e le brame di un cupido amante, e diceagli:

« — Giudice, guardami! come mai un uomo brutto e sconcio al par di te ha potuto concepire il pensiero di possedermi? » Tal supplizio durò tre mesi, rinnovandosi due volte al giorno. Ma in capo a tre mesi, mercè una fantesca di Savilia che Giudice sedusse, pervenne questi a fuggirsene. Tornò allora con tutti i suoi vassalli in numero molto maggiore di quelli di Savilia, prese il castello d'assalto, ed essendosi a sua volta di Savilia impossessato, nel modo istesso che a lui nella prigione colei presentavasi, in pubblica mostra la espose entro una grande gabbia di ferro in un trivio della foresta chiamato Bocca di Cilaccia. Dopo che egli l'ebbe di sua mano ivi serrata, s'involò per sempre agli sguardi della vittima, ma

tutti, invitati da lui, in folla vi accorsero coloro che la Savilia al par del Giudice avrebbe rigettati, e delusi....

Dopo tre giorni, per tanta vergogna, la Savilia era morta.

— Ebbene! risposi, sembrami che i vostri antenati sapessero ben vendicarsi, e che i loro discendenti, uccidendosi, come fanno a colpi di fucile o di pugnale, sieno un pò degenerati.

— Pur troppo! senza poi contare che finiranno per non uccidersi affatto. Ma, almeno, riprese il giovane, non è avvenuto così nella nostra famiglia. I due figli di Savilia che dimoravano in Ajaccio, presso il loro zio, furono allevati da veri Corsi, e continuarono a far la guerra ai figli di Giudice. Durò tal guerra quattro secoli, e finì soltanto, come avete potuto vedere sulle carabine di mio padre e di mia madre, il dì 21 di Settembre 1819, alle undici del mattino.

— Di fatti, mi ricordo siffatta iscrizione, di cui non ho avuto il tempo di domandarvi spiegazione, perchè nel momento istesso che apriva bocca per domandarvela mi è convenuto seguirvi nella sala da mangiare.

— Udite: Della famiglia del Giudice non restavano nel 1819 che soli due fratelli; della famiglia de' Franchi solo rimanea superstite mio padre che sposata avea sua cugina. Tre mesi dopo questo matrimonio, i Giudice tentarono un ultimo colpo contro di

noi e così decidere a loro prò una vendetta che per tanti e tanti anni era rimasta incompiuta. Uno de' due fratelli s'imboscò sulla strada di Olmedo per ivi aspettare mio padre che ritornava da Sartene, mentre l'altro, profittando dell'assenza di lui, dovea dar l'assalto alla nostra casa. L'attentato fu impreso a norma del piano così immaginato, ma l'esito riuscì del tutto diverso da quello che gli aggressori sperato avevano. Mio padre, avvisato, fu accorto; mia madre, avvertita radunò i nostri pastori, di modo che nel punto del duplice attacco ciascuno degli aggrediti stava sulle difese: mio padre sulla montagna; mia madre, nella mia camera istessa. Or dunque, dopo cinque minuti di combattimento i due fratelli Giudice cadeano, uno colpito da mio padre, l'altro da mia madre. Vedendo cadere il suo nemico, mio padre guardò l'orologio che portava addosso: *Erano le undici del mattino!* Vedendo cadere il suo avversario, mia madre guardò l'orologio a pendolo della camera: *Erano le undici del mattino!* Tutto era finito nel minuto istesso, non esisteva più verun Giudice, la razza era distrutta. La famiglia Franchi, vittoriosa, fu alla perfine tranquilla, e siccome aveva degnamente compiuta l'opera sua durante quella guerra di quattro secoli non s'impacciò ulteriormente più in nulla; Mio padre si contentò di far incidere la data e l'ora di quello strano avveni-

mento sul calcio di cadauna delle carabine che avevan fatto il colpo, e le appese ai due lati dell' orologio a pendolo, nel sito istesso ove le avete vedute. Sette mesi dopo, mia madre partorì due gemelli, uno dei quali è il Corso Luciano, vostro buon servitore, e l' altro il filantropo Luigi, suo fratello.

In quel momento, sopra una delle porzioni di terreno illuminata dalla luna, vidi disegnarsi l' ombra di un uomo e quella di un cane.

Era quella del bandito Orlandi, e quella del vostro amico Diamante.

Nel punto istesso l' orologio di Sullacaro suonò lentamente le nove.

Mastro Orlandi era, per quanto pare, dell' opinione di Luigi XV; il quale, come ognun sa, aveva per massima, essere l'esattezza precipuo indizio dell' urbanità di un re.

Era impossibile esser più esatto di quel re della montagna, a cui Luciano aveva dato appuntamento alle nove precise.

Vedendo giugner Orlandi ci alzammo all' impiedi tutti e due.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

UN BANDITO

— Voi non siete solo, signor Luciano? disse il bandito.

— Ciò non vi dia molestia, Orlandi caro, questo signore è un mio amico che ha inteso parlar di voi e mi ha esternato il desiderio di far la vostra conoscenza. Non mi è sembrato ragionevole rifiutargli un piacere di sì lieve importanza.

— Signore, siate il benvenuto alla campagna! disse il bandito inchinandosi, e facendo in seguito alcuni passi verso di noi.

Io gli restituii il saluto con egual cortesia.

— Siete arrivati qui da molto tempo? continuò Orlandi.

— Sì, da venti minuti.

— Me l'era immaginato: ho sentito la voce di Diamante che urlava al Mucchio ed è già da un quarto d'ora che è venuto a raggiungermi. Diamante è una bestia buona e fedele, non è vero, signor Luciano?

— Sì, dite bene, Orlandi; è un cane

buono e fedele, riprese Luciano accarezzando Diamante.

— Ma giacchè sapevate che il signor Luciano era giunto, domandai al bandito, perchè non siete venuto prima?

— Perchè il nostro appuntamento era fissato per le nove, riprese costui, e arrivare un quarto d'ora prima ad un appuntamento è la stessa impuntualità che arrivarvi un quarto d'ora più tardi.

— Intendete dunque farmi un rimprovero? disse ad Orlandi Luciano.

— No signore, voi potevate avere delle ragioni per far ciò; d'altronde eravate in compagnia, e probabilmente avete mancato alle vostre assuetudini per causa di questo signore; giacchè voi signor Luciano siete esatto al par di me; ed io lo so meglio di chiunqu'altro al mondo, chè, la Dio mercè! vi siete abbastanza spesso incomodato per mia cagione.

— Non val la pena di ringraziarmi per così poco, Orlandi caro, tanto più che sarà questa probabilmente l'ultima volta.

— Dobbiamo però scambiare insieme qualche parola su tal particolare, signor Luciano, disse il bandito.

— Sì, e se volete seguirmi......

— Sono agli ordini vostri.

Luciano si volse a me.

— Voi permettete, non è vero? mi disse.

— Vi pare! servitevi pure liberamente.

Ambedue si allontanarono, e salendo su quella apertura, dalla quale eraci comparso l'Orlandi, colà ritti si fermarono, distaccandosi, con un bell'effetto pittoresco, dal chiarore della luna che illuminava pallidamente le circostanti ruine, e parea bagnare di un fluido d'argento i cupi contorni di quelle due figure.

Allora soltanto potei osservare l'Orlandi con attenzione.

Era costui un uomo di alta statura, portava la barba in tutta la sua lunghezza, e vestiva esattamente simile al giovane Franchi, con la differenza però che i suoi abiti mostravano la traccia di un frequente contatto con la macchia ove il loro proprietario vivea, coi ronchi attraverso i quali spesso era stato obbligato di fuggire, e con la terra su cui coricavasi ogni notte.

Io non poteva sentire ciò che essi dicevano, primieramente perchè erano da me distanti una ventina di passi, e poi perchè parlavano il dialetto corso.

Ma facilmente mi accorsi da'loro gesti che il bandito rigettava, con gran calore, una sequela di ragioni esposte dal giovine de' Franchi con una calma che faceva onore all'imparzialità da lui in quell'affare addimostrata.

Finalmente, il gesticolare d'Orlandi men frequente divenne e più energico; la sua favella istessa sembrava illanguidire; ad una

ulteriore osservazione, chinò la testa; poi, in capo ad un momento, tese la mano al giovine.

La conferenza, giusta ogni probabilità, era finita, perchè tutti e due se ne ritornarono verso di me.

— Mio caro ospite, mi disse il giovane, ecco qui Orlandi che desidera stringervi la mano per ringraziarvi.

— E di che? gli domandai.

— Di che? di avere esternato il desiderio di voler essere uno de' suoi padrini. Io mi sono impegnato per voi.

— Se vi siete impegnato per me, capite bene che io accetto senza neppur sapere di che si tratti.

E così dicendo stesi la mano al bandito che mi fece l'onore di toccarla con la punta delle dita.

— In questo modo, continuò Luciano, potrete dire a mio fratello che tutto è accomodato giusta i suoi desideri, e che avete puranche apposta la vostra firma al contratto.

— Vi è dunque un matrimonio?

— Non ancora; ma forse più tardi è possibile.

Un sorriso sdegnoso balenò sulle labbra del bandito.

— La pace sia diss' egli, poichè, signor Luciano, tale è l'assoluta vostra volontà, ma un'alleanza, giammai: non si è mai parlato di alleanza nelle trattative che hanno avuto luogo finora.

— È vero, disse Luciano, non se n'è parla-

to, ma se n'è fatto un cenno in iscritto giusta ogni probabilità nell'avvenire. Ma parliamo d'altro. Non avete ascoltato nulla mentre io parlava con Orlandi?......

— Di ciò che voi dicevate?

— No, ma di ciò che un fagiano diceva in questi contorni.

— Di fatti, mi par di averlo sentito, ma ho creduto d'ingannarmi.

— Non v'ingannate: vi è un fagiano maschio appollaiato sul gran castagno che voi, Signor Luciano, ben conoscete, di qui distante un centinaio di passi. L'ho sentito poco fa, passando.

— Ebbene, disse allegramente Luciano, bisogna mangiarlo domani.

— Sarebbe già steso morto, disse Orlandi, se non avessi temuto che al villaggio dovessero credere avere io sparato la mia arme, per uccider tutt'altra selvaggina che un fagiano.

— Io ho prevenuto, disse Luciano. A proposito, soggiunse, voltandosi verso di me, e gittandosi sulla spalla il fucile da lui ingrillato, spetta a voi l'onore di tirare.

— Un momento; io non son tanto sicuro del mio colpo quanto siete voi del vostro; e mi stà molto a cuore di mangiar la mia parte di questo fagiano; cosicchè, sparategli voi.

— Difatti, disse Luciano voi non avete al par di noi l'abitudine di cacciare di notte, e certamente tirereste troppo basso, d'altronde, se non avete da far nulla domani in giornata, prenderete la vostra rivincita

CAPITOLO IX.

CACCIA NOTTURNA.

Noi uscimmo dalle rovine dalla parte opposta a quella dalla quale eravamo entrati; Luciano camminava pel primo.

Nel punto in cui ponevamo piede nella macchia, il fagiano denunziandosi da se stesso, si fece nuovamente sentire.

Era quel volatile distante da noi un'ottantina di passi all'incirca, nascosto ne' rami di un castagno cui vietava avvicinarsi una folta macchia che da ogni parte lo circondava.

— Come giungerete fino a quel fagiano senza che se ne accorga? domandai a Luciano. Ciò non mi par facile impresa.

— Impossibile anzi, mi rispose Luciano; se potessi soltanto vederlo, gli sparerei da qui.

— Come da qui? avete un fucile che uccide i fagiani a ottanta passi di distanza?

— A pallini, no, ma a palla, sì.

— Ah! a palla, non ne parliamo più,

Digitized by Google

è un altro par di maniche; e voi avete fatto benissimo ad incaricarvi voi del colpo.

— Volete vedere? domandò Orlandi.

— Sì, disse Luciano, confesso che ci avrò piacere.

— Allora, aspettate.

Ed Orlandi si pose ad imitare il chiocciar della fagiana.

Nel punto istesso, senza vedere il volatile, scorgemmo un movimento tra le foglie del castagno; il fagiano saliva di ramo in ramo rispondendo amorosamente al chiocciar dell'Orlandi.

Finalmente, l'uccello comparve sulla cima dell'albero perfettamente visibile, distaccandosi affatto dal bianco opaco del cielo.

Orlandi si tacque e il fagiano restò immobile.

Nel medesimo istante, Luciano abbassò il suo fucile, e dopo aver preso la mira per un minuto secondo, lasciò partire il colpo.

Il fagiano cadde come un gomitolo.

— Alla busca! disse Luciano a Diamante.

Il cane si lanciò nella macchia, e cinque minuti dopo ritornò col fagiano in bocca.

La palla lo avea passato da parte a parte.

— Ecco un bel colpo, diss' io, e di cui vi faccio i miei complimenti, soprattutto essendovi voi servito d'un fucile a due canne.

— Oh! disse Luciano, havvi in ciò che ho fatto assai minor merito che non pensa-

te; una delle canne è rigata e porta la palla come una carabina.

— Non importa, anche con una carabina il colpo che avete fatto meriterebbe una menzione onorevole.

— Eh via! disse Orlandi, con una carabina il signor Luciano coglie a trecento passi una moneta di cinque franchi.

— E con la pistola siete abile tanto quanto col fucile?

— Eh! disse Luciano, presso a poco; alla distanza di venticinque passi io taglierò sempre sei palle su dodici mirando alla lama di un coltello.

Mi levai il cappello e salutai Luciano.

— E vostro fratello, gli domandai, è valente tiratore al par di voi?

— Mio fratello! riprese Luciano, povero Luigi! egli non ha mai preso in mano nè un fucile nè una pistola. Talmente che ho sempre paura che a Parigi non si attiri addosso qualche cattivo affare. Perchè, coraggioso com'è, e per sostener l'onore del paese, sarebbe capace di farsi uccidere.

E Luciano pose il fagiano nella tasca della sua gran carniera di velluto.

— Or dunque, disse egli, mio caro Orlandi, addio a domani!

— A domani, signor Luciano.

— Conosco la vostra esattezza; alle dieci precise voi, ed i vostri amici e parenti sarete in fondo alla strada, non è vero? dalla

parte della montagna, all'ora istessa, e al punto opposto della strada si troverà Colona dal canto suo co' suoi parenti ed amici. Noi poi saremo su gli scalini della chiesa.

— Non ci vuol altro, signor Luciano, vi ringrazio di tanto incomodo. E a voi, signore, continuò Orlandi volgendosi a me e salutandomi, grazie dell'onore compartitomi.

E dopo questo scambio di complimenti, ci separammo. Orlandi, rientrò nella macchia, e noi riprendemmo la strada del villaggio.

In quanto a Diamante, restò indeciso per un momento fra Orlandi e noi, guardando alternativamente a dritta ed a sinistra. Dopo cinque minuti di esitazione, ci fece l'onore di accordarci la preferenza.

Confesso ch'io non era stato senza inquietudine, quando mi arrampicava sulla doppia muraglia di rocce di cui ho parlato, sulla maniera di scenderne dappoi; la scesa, ognun sa bene è, generalmente parlando, molto più difficile della salita.

Vidi però con molto piacere che Luciano, indovinando senza dubbio il mio pensiero, prendeva un sentiero diverso da quello che avevamo fatto allor quando eravamo venuti.

Quella strada offrivami pur anche un altro vantaggio, quello cioè di poter conversare liberamente senza aver d'uopo d'interrompere ad ogni momento il discorso per guardare dove doveva mettere i piedi, come mi era per l'innanzi succeduto.

Il pendio dunque del sentiero prescelto da Luciano essendo dolce e sgombro d'inciampi, dopo aver fatto appena una cinquantina di passi, mi abbandonai alle mie consuete interrogazioni.

— Cosicchè, diss'io, la pace è fatta?

— Sì, e come avete potuto vedere, non senza stento. Infine, io gli ho fatto comprendere che i Colona erano stati i primi ad usar cortesia. In primo luogo, avevano avuto cinque uccisi; mentre gli Orlandi non ne avevano avuti che quattro. I Colona si erano mostrati jeri propensi alla riconciliazione mentre gli Orlandi non vi acconsentivano che oggi soltanto. Finalmente, i Colona si obbligavano a rendere pubblicamente una gallina viva agli Orlandi, concessione che provava riconoscer essi di aver avuto torto. Quest' ultima considerazione l'ha determinato.

— Ed avrà luogo domani questa commovente riconciliazione?

— Domani, alle dieci. Vedete dunque che non siete poi tanto disgraziato. Voi speravate vedere una vendetta!!

Il giovine soggiunse ridendo con un amaro sorriso:

— Eh via! bella cosa veramente una vendetta! Da quattrocent' anni, in Corsica, non si sente parlar d'altro. Voi vedrete una riconciliazione. Ah! una riconciliazione è molto più rara che una vendetta!

Io mi posi a ridere.

— Vedete bene, mi disse, che voi ridete di noi, ed avete ragione; siam veramente ridicoli noi.

— No, gli dissi, io rido d'una strana cosa; di vedervi furioso contro voi stesso per esser sì bene riuscito in queste trattative di riconciliazione.

— Non è vero eh? ah! se aveste potuto comprendermi, sarebbe stata ammirata da voi la mia eloquenza. Ma ritornate fra dieci anni, e siate sicuro, tutti qui parleranno francese.

— Voi siete un eccellente avvocato.

— Oh no, intendiamoci bene, io sono arbitro. E che diavolo volete? il dovere di un arbitro, è la conciliazione.

Siccome mi avvidi che un tal genere di discorsi non facea che inasprire il mio compagno, lasciai cader la conversazione, ed egli non avendo dal canto suo tentato di riprenderla, giugnemmo a casa senza aver pronunziato una parola di più.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

UNA TRADIZIONE DI FAMIGLIA.

Griffo stava aspettando.

Senza che il suo padrone avesse neppure aperto bocca, postagli la mano nel carniere, fuori ne avea tratto il fagiano; chè sentito e riconosciuto aveva il colpo di fucile.

La signora de' granchi, non erasi ancora coricata; solamente si era ritirata in camera, incaricando Griffo di pregar suo figlio a voler entrar da lei prima di andare a letto.

Il giovine s'informò se io aveva bisogno di niente, e dietro la mia risposta negativa, mi domandò la permissione di rendersi agli ordini di sua madre.

Lo lasciai in piena libertà, e salii nella mia camera.

La rividi con un certo orgoglio. I miei studi sulle analogie non mi avevano ingannato, e andava superbo di aver indovinato il carattere di Luigi come indovinato avea quello di Luciano.

Mi spogliai dunque lentamente, e dopo di aver preso le *Orientali* di Vittore Hugo nella biblioteca del futuro avvocato, mi posi in letto soddisfattissimo di me stesso.

Io rileggeva per la centesima volta il *Fuoco del cielo*, quando sentii i passi di qualcuno che saliva la scala e si fermava pian piano vicino alla porta della mia camera; io ebbi il dubbio che fosse il mio ospite che venisse con l'intenzione di augurarmi la buona notte ma che, temendo che io mi fossi di già addormentato, esitasse ad aprir la porta.

— Favorite, diss'io, posando il mio libro sulla tavola da notte.

Difatti, la porta si aprì e Luciano comparve.

— Scusate, mi disse, ma mi pare, riflettendoci bene, di essere stato sì sgarbato stasera, che non ho voluto andare a coricarmi senza farvi prima le mie scuse; vengo dunque a fare ammenda onorevole, e siccome sembra che abbiate ancora un buon numero d'interrogazioni da farmi, mi faccio un pregio di significarvi esser io totalmente a vostra disposizione.

— Grazie mille volte, gli dissi; mercè la vostra cortesia, al contrario, son presso a poco appagato su tutto ciò che desiderava sapere, e non mi resta ad apprendere che una cosa di cui, ho fatto promessa a me medesimo, di non muovervene dimanda.

— Perchè ?

— Perchè sarebbe veramente un' indiscretezza. Pur tuttavia, ve lo avverto, non mi stuzzicate troppo; non mi faccio garante di me stesso.

— Ebbene! quand' è così non abbiate riguardo; non v' è cosa peggiore di una curiosità non soddisfatta, perchè risveglia naturalmente delle supposizioni, e in tre supposizioni, ve ne ha sempre due per lo meno che sono pregiudizievoli a chi n' è l' oggetto, più che nol sarebbe la medesima verità.

— Rassicuratevi su questo punto, le mie più ingiuriose supposizioni a vostro riguardo mi conducono netto netto a credervi uno stregone.

Il giovine si pose a ridere.

— Diavolo! diss' egli, voi mi fate divenir più curioso che nol siete voi stesso; parlate dunque, sono io che ve ne prego.

— Ebbene! voi avete avuto la bontà di chiarire tutto ciò che era oscuro per me, tranne un sol punto: mi avete mostrato quelle belle armi storiche, che io vi domanderò la permissione di vedere un' altra volta prima di partire.

— E una!

— Mi avete spiegato ciò che significava quella doppia ed identica iscrizione sul calcio delle due carabine.

— E due!

— Mi avete fatto comprendere come, grazie al fenomeno della vostra nascita, voi

provate, sebbene a trecento leghe di distanza, le medesime sensazioni che vostro fratello risente, nel modo istesso che egli, dal canto suo, prova senza dubbio le vostre.

— E tre!

— Ma allorquando la signora de' Franchi, a proposito di quel sentimento di tristezza da voi provato, e che vi ha fatto credere a qualche spiacevole avvenimento succeduto a vostro fratello, vi ha domandato se eravate sicuro ch' ei non fosse morto, voi avete risposto: No, s' egli fosse morto, a quest' ora l' avrei già riveduto.

— È vero, ho risposto così.

— Ebbene! ove la spiegazione di siffatte parole possa entrare senza inconveniente in un' orecchia profana, spiegatemele, ve ne prego.

La fisonomia del giovine aveva preso, a misura ch' io parlava, un aspetto sì grave che pronunziai esitando le ultime parole, e fuvvi anche un momento di silenzio fra noi.

— Guardate, gli dissi, vedo bene di essere stato indiscreto; facciamo come se non vi avessi detto nulla.

— No, mi disse, solamente voi siete un uomo del gran mondo, e per conseguenza avete una passabil dose d' incredulità. Ebbene! debbo parlarvi schietto? ho paura di sentirvi chiamar superstizione un' antica tradizione di famiglia che sussiste appo noi da più di quattrocent' anni.

— Ascoltate, gli dissi, posso giurarvi che

niuno al mondo è più credulo di me in fatto di leggende e tradizioni, e vi sono anche certe cose cui presto una particolar credenza: le cose impossibili.

— Cosicchè voi credereste alle apparizioni?

— Volete che vi dica ciò che uno volta successe propriamente a me?

— Sì, ciò m' incoraggerà.

— Mio padre morì nel 1807, per conseguenza io non aveva ancora tre anni e mezzo; siccome il medico aveva annunziato la prossima fine dell' ammalato, fui condotto presso una vecchia cugina che dimorava in una casa situata fra un cortile e un giardino. Essa mi aveva posto un letto dirimpetto al suo, mi vi aveva fatto coricare alla mia ora solita, e malgrado la disgrazia che minacciavami, e della quale io non aveva d' altronde coscienza, mi era addormentato; tutto ad un tratto si bussano tre colpi violenti alla porta della nostra camera; mi sveglio, scendo dal letto, e m' incammino verso la porta.

« — Dove vai? » mi domandò mia cugina. Svegliata al par di me da que' tre colpi, non le fu possibile di padroneggiare un certo terrore, sapendo benissimo che essendo chiusa, com' era, la prima porta della strada, niuno poteva bussare alla porta della camera ove eravamo.

« — Vado ad aprire a mio padre che è venuto per dirmi addio » risposi.

Digitized by Google

Fu dessa allora che saltò giù dal letto, e mi fece ricoricare mio malgrado; perch' io piangeva assai, gridando sempre:

« — Papà è alla porta, ed io voglio veder mio padre avanti che se ne vada, Dio sa come, per sempre ».

— E dappoi, tale apparizione si è mai più rinnovata? domandò Luciano.

— No, sebbene spessissimo io l' abbia chiamata; ma fors' anche, Dio accorda alla purezza del fanciullo privilegi ch' ei poi rifiuta alla corruzione dell' uomo.

— Ebbene! dissemi sorridendo Luciano, nella nostra famiglia siamo più fortunati di voi.

— Come? voi rivedete i vostri parenti morti?

— Sì! Tutte le volte che un grande avvenimento è per compiersi, o è di già compiuto.

— Ed a che attribuite un tal privilegio accordato alla vostra famiglia?

— Ecco ciò che si è serbato, presso di noi, come una tradizione: vi ho già detto che Savilia lasciò morendo due figli.

— Sì, me ne ricordo.

— Que' due figli crebbero, amandosi l'un l' altro con tutto quell' amore che avrebbero potuto nutrire per tutti gli altri loro parenti, se questi fossero vissuti. Scambievolmente adunque giuraronsi che nulla potrebbe separarli, neppure la stessa morte; e dopo non so qual possente scongiuro, scrissero col loro sangue sopra un pezzo di pergamena che

scambiaronsi, il giuramento reciproco che il primo che morisse apparirebbe all'altro, prima nel punto istesso della propria morte, e poscia in tutti i momenti supremi della sua vita. Tre mesi dopo, uno dei due fratelli fu ucciso in un' imboscata nell' istante medesimo in cui l' altro suggellava una lettera a lui diretta; ma nel punto che egli improntava col suo anello la cera di Spagna ancora cocente, sentì un sospiro dietro a lui, e voltandosi vide suo fratello all' impiedi con una mano appoggiata sulla sua spalla, sebbene il tatto ei non sentisse di quella mano. Allora, con un movimento macchinale, gli porse la lettera che a lui era stata destinata; l'altro la prese, e sparì. La vigilia della sua morte lo rivide. Senza dubbio i due fratelli non si erano impegnati soltanto ciascuno per sè ma pe' loro discendenti pur anche, perchè, da quell' epoca, le apparizioni sonosi rinnovate, non solamente nel momento estremo di coloro che muoiono, ma alla vigilia pur anco di tutti i grandi avvenimenti.

— E vi è mai accaduto di aver qualche apparizione?

— No; ma siccome mio padre, nella notte che precedette la sua morte, ebbe avviso da suo padre ch' ei sarebbe morto, presumo che mio fratello ed io fruiremo del privilegio de' nostri antenati, nulla avendo noi fatto per demeritarci un tal favore,

Digitized by Google

— E questo privilegio, è accordato soltanto ai maschi nella vostra famiglia?

— Sì.

— È una cosa strana!

— La è così come io ve la dico.

Io guardava quel giovine che mi dicea freddo, grave e tranquillo una cosa riguardata come impossibile, e andava fra me ripetendo con Amleto:

« — In cielo e in terra
V' han molte cose, Orazio, che la vostra
Filosofia non ha sognate mai. »

A Parigi avrei preso quel giovane per un di que' tanti burloni, la cui occupazione è quella di trovare un merlotto cui vender per vera una frottola; ma sul fondo della Corsica, in un piccolo villaggio ignorato, era d' uopo schiettamente considerarlo o come un pazzo che s' ingannava in buonissima fede, o come un essere privilegiato più felice, o più sventurato degli altri uomini.

— E adesso, mi disse, dopo un lungo silenzio, sapete voi tutto ciò che volevate sapere?

— Sì, grazie, risposi; sono oltremodo contento e commosso della confidenza che in me avete riposta, e vi prometto di serbare sempremai il segreto.

— Oh! Dio mio! mi disse sorridendo,

in tutto ciò non v'è nulla di segreto, e qualunque paesano del villaggio vi avrebbe raccontato quest' istoria come ve l' ho raccontata io; spero soltanto che mio fratello non si sarà vantato a Parigi di questo privilegio, che probabilmente avrebbe per resultato di farsi ridere in faccia dagli uomini, e cagionare attacchi di nervi alle donne.

A queste parole si alzò, ed augurandomi la buona notte si ritirò nella sua camera.

Quantunque stanco, durai fatica ad addormentarmi; ed anche dopo che, come Dio volle, ebbi chiuso gli occhi, il mio sonno fu agitatissimo.

Io rivedeva confusamente in sogno tutti i personaggi co' quali era stato posto in relazione durante quella giornata, ma formanti però fra loro un' azione confusa e sconnessa.

A giorno soltanto mi addormentai veramente, e non mi svegliai che al suono d'una campana che pareva battermi nelle orecchie.

Suonai il campanello, perchè il mio sensuale predecessore aveva spinto il lusso fino ad avere sotto la mano la corda d' un campanello, il solo senza dubbio che vi fosse in tutto il villaggio.

Tosto comparve Griffo, con una catinella d' acqua calda.

Vidi che il signor Luigi de' Franchi aveva avvezzato molto bene quella specie di cameriere.

Luciano aveva domandato di già per ben

due volte s' io m' era svegliato, e aveva dichiarato che se alle nove e mezzo non mi fossi ancora mosso, egli entrerebbe nella mia camera.

Erano le nove e venticinque minuti, cosicchè non tardai molto a vederlo comparire.

Qnesta volta era vestito alla francese, ed anche con tutta l' eleganza francese. Indossava un soprabito nero, una sottoveste di quel genere che a Parigi si chiama di *fantasia*, e un paro di calzoni bianchi da estate. Ei si avvide ch' io lo guardava con una certa sorpresa.

— Vi reca maraviglia il modo con cui mi son vestito, mi disse; è questa una novella riprova ch' io mi vado civilizzando.

— Sì, in fede mia, risposi, e vi confesso che non è piccolo il mio stupore di trovare un sarto di tanto merito ad Ajaccio. Ma io, col mio abito di velluto, farò la figura del Gianni di Parigi accanto a voi.

— Tanto più che il mio abbigliamento ha genuina provenienza dalla celebre sartoria di Humann; niente meno che questo, mio caro ospite. Siccome mio fratello ed io siamo perfettamente simili di statura, Luigi mi ha fatto lo scherzo di mandarmi dalla capitale un abito compiuto, che io però non indosso, come potete ben pensare, che nelle grandi occasioni soltanto; quando, per esempio, passa il prefetto; quando il general comandante dell' ottantesimo sesto dipartimento

fa il suo giro; o con più ragione, quando ricevo un ospite qual voi siete, tanto più quando a tal fortunata combinazione si accoppia un avvenimento tanto solenne quanto quello che è vicino a compiersi.

Era in quel giovine una eterna ironia guidata da uno spirito superiore, la quale però, mentre incomodava il suo interlocutore non oltrepassava giammai i giusti limiti d' una perfetta convenienza.

Mi contentai dunque d' inchinarmi in segno di ringraziamento, mentre egli si poneva, con tutte le precauzioni solite, un paro di guanti gialli, modellati sulla sua mano da Boivin, o da Rousseau.

Vestito in quel modo, egli aveva veramente l' aria di un elegante Parigino.

In quel frattempo, anch' io terminai la mia toletta.

Suonarono dieci ore meno un quarto.

— Andiamo, mi disse, se volete goder dello spettacolo, credo che sia tempo di andare a prender posto; a meno che, tuttavia, non preferiste far colazione, e fra le due cose, a parer mio, sarebbe quest' ultima la più ragionevole.

— Vi ringrazio, io raramente mangio avanti le undici o mezzogiorno; posso dunque far fronte alle due operazioni.

— Quando è così, venite.

Presi il mio cappello e lo seguii.

CAPITOLO XI.

LA RICONCILIAZIONE.

Dall' alto di quella scala di otto gradini per la quale si ascendeva alla porta del castello-forte abitato dalla signora de' Franchi e suo figlio, si dominava la piazza.

Quella piazza, tutt' al contrario del giorno innanzi, era accalcata di gente; nonpertanto tutta quella moltitudine componeasi di donne e di ragazzi al di sotto de' dodici anni; neppure un uomo vi si vedeva.

Sul primo gradino della chiesa stava un uomo solennemente insignito di una ciarpa tricolore; era il *maire*.

Sotto il portico, un altr' uomo vestito di nero stavasene seduto ad una tavola con un foglio scrivacchiato dinanzi. Era costui il notaro; quel foglio scrivacchiato, l' atto di riconciliazione.

Io presi posto ad uno de' lati della tavola coi padrini d' Orlandi. Dall' altro erano i padrini di Colona; dietro al notaro si collocò

Luciano, il quale agiva egualmente a prò dell' uno e dell' altro.

In fondo, nel coro della chiesa, si vedevano i preti preparati per dir la messa.

L' orologio suonò le dieci.

Nel medesimo istante un fremito corse per la folla, e gli occhi si volsero alle due estremità della strada, se pure puossi chiamare strada l' intervallo ineguale lasciato dal capriccio di una cinquantina di case fabbricate secondo la fantasia de' loro padroni.

Tosto videsi comparire dalla parte della montagna, Orlandi, e da quella del fiume, Colona: ciascuno era seguito da' suoi partigiani; ma, a norma del programma stabilito, niuno di essi andava armato, talchè, tranne le facce un po' brusche, potevano paragonarsi ad onesti santesi che seguissero, a passo a passo, una processione.

I due capi de' due partiti presentavano un contrasto fisico molto marcato.

Orlandi, come ho già detto, era grande, sottile, bruno, svelto.

Colona era basso, membruto, vigoroso; aveva barba e capelli rossi; barba e capelli corti e pettinati.

Ambedue portavano in mano un ramo di ulivo, e quell'emblema simbolico della pace che recavansi a suggellare, era una poetica invenzione del *maire*.

Colona oltre al ramo di pace, portava an-

nata a surrogare a titolo di spese danni ed interessi quella che dieci anni prima avea fatto nascere la querela.

La gallina era viva.

Questo punto era stato discusso a lungo, e quasi avea fatto andare a monte l' accomodamento in questione, dappoichè Colona si ostinava a risguardare come una doppia umiliazione render viva quella gallina che sua zia aveva gettata morta in faccia alla cugina d' Orlandi.

Pur nondimeno, a forza di logica, Luciano aveva determinato Colona a dar la gallina, nel modo istesso che a forza di dialettica, era giunto a persuadere Orlandi a riceverla.

Nel punto in cui comparvero i due nemici, le campane, che avevano per un istante taciuto, suonarono a doppio.

Al primo vedersi, Orlandi e Colona fecero entrambi un istesso movimento che chiaramente indicava una reciproca repulsione; pur tuttavia continuarono la loro strada.

Giunti innanzi alla porta della chiesa, si fermarono alla distanza di quattro passi presso a poco l' uno dall' altro.

Se tre giorni innanzi que' due uomini si fossero incontrati a cento passi di distanza, uno di essi sicuramente sarebbe restato sul terreno.

Per lo spazio di cinque minuti, non solamente ne' due gruppi, ma ben anche in tutta la folla si fece un silenzio, che malgrado

lo scopo conciliatorio della ceremonia, nulla avea di pacifico.

Allora il *maire* prese la parola.

— Ebbene, diss' egli, Colona, non sapete che tocca a voi a parlare il primo?

Colona fece uno sforzo sopra sè stesso, e pronunziò alcune parole in dialetto corso.

Credetti comprendere ch' egli esprimesse il suo rammarico d' essere stato per dieci anni in vendetta col suo buon vicino Orlandi, e che offrivagli in riparazione la gallina bianca che portava in mano.

Orlandi aspettò che la frase del suo avversario fosse chiaramente compiuta, e rispose alcune altre parole corse, esprimenti la promessa di obliar tutto tranne la solenne riconciliazione che avea luogo inaugurata dal signor *maire*, arbitrata dal signor Luciano, e compilata dal signor notaro.

Poi tutti e due tacquero nuovamente.

— Ebbene! miei signori, disse il *maire*, era convenuto, se non isbaglio, che vi dareste la mano.

Per un movimento istintivo, i due nemici si misero le mani dietro alle spalle.

Il *maire*, sceso il gradino sul quale era salito, andò a cercar la man di Colona, che costui si tenea dietro il dorso, ritornò a prendere la mano che Orlandi parimente dietro il dorso tenea, poscia, dopo alcuni sforzi ch' ei cercava dissimulare a' suoi amministrati

sotto un sorriso, pervenne a congiungere insieme le due mani.

Il notaro colse il momento, si alzò e lesse, mentre il *maire* teneva sempre fortemente le due mani, che fecero dapprima quanto poterono per isvincolarsi, ma cui fu poi gioco forza rassegnarsi a rimanere l'una nell'altra.

« Avanti a noi, Giuseppe-Antonio Sarrola « regio notaro a Sullacaro, provincia di « Sartene,

« Sulla piazza grande del villaggio, dirim« petto alla chiesa, alla presenza del signor « *maire*, de' padrini, e di tutta la popo« lazione,

« Fra Gaetano-Orso Orlandi, detto Or« landini;

« E Marco-Vincenzio Colona, detto Schiop« pone.

« È stato solennemente stabilito ciò che « segue:

« Cominciando da oggi, 4 marzo 1841, « la vendetta dichiarata da dieci anni fra « loro avrà termine.

« Contando dal giorno medesimo, vivran« no insieme da buoni vicini e compari, co« me vivevano i loro parenti prima dello « sciagurato affare che seminò la discordia « fra le loro famiglie e i loro amici.

« In fede di che, i summentovati Gaetano« Orso Orlandi detto Orlandini, e Marco« Vincenzio Colona, detto Schioppone, hanno

« sottoscritto il presente atto, sotto il por-
« tico della chiesa del villaggio, col signor
« Paolo Arbori, *maire* della comune, il si-
« gnor Luciano de' Franchi arbitro, i padri-
« ni di entrambi i contraenti, e noi notaro.

« Sullacaro, oggi 4 marzo 1841 ».

Vidi con ammirazione, che per eccesso di prudenza il notaro non aveva mentovato, neppur di sfuggita, la gallina che poneva Colona in una sì svantaggiosa posizione in faccia all' Orlandi.

Dimodochè la fisonomia di Colona si fè chiara quanto per ragione inversa più scura quella addiveniva dell' Orlandi. Quest' ultimo guardò la gallina che aveva in mano in un certo modo che dava chiaramente a divedere che egli provava una violenta tentazione di gettarla in faccia a Colona. Ma un' occhiata di Luciano de' Franchi arrestò nel suo germe tal cattiva intenzione.

Il *maire* si avvide che non v' era tempo da perdere; salì all' indietro, tenendo sempre le due mani una nell' altra, e senza perdere un istante di vista i nuovi riconciliati.

Poscia, onde prevenire una nuova disputa che non potea fare a meno di nascere nel momento della sottoscrizione, poichè ciascuno de' due avversarî non potea fare a meno di riguardare come una concessione il sottoscrivere il primo, prese la penna e firmò egli

stesso, e convertendo l'onta in onore, passò la penna ad Orlandi, che la prese dalle sue mani, sottoscrisse e la passò a Luciano, il quale, usando il medesimo sotterfugio pacifico, la passò anch' egli a Colona, che segnò la sua croce.

Nel punto istesso i canti ecclesiastici rimbombarono, come si canta il *Te Deum* dopo una vittoria.

Noi tutti dappoi sottoscrivemmo, senza veruna distinzione di grado o di titolo, come la nobiltà di Francia avea firmato centoventitrè anni avanti la protesta contro il Duca del Maine.

Poscia i due eroi del giorno entrarono in chiesa e andarono ad inginocchiarsi a' due lati del coro, ciascuno nel posto che gli era destinato.

Io vidi che cominciando da quel momento Luciano era perfettamente tranquillo: tutto era finito, la riconciliazione era giurata, non solo al cospetto degli uomini, ma ben anco al cospetto di Dio.

Il rimanente dell' ufficio divino procedè sino al termine senza alcun avvenimento che meriti di esser raccontato.

Finita la messa, Orlandi e Colona uscirono col medesimo ceremoniale.

Giunti sulla porta, all' invito del *maire*, si toccarono un' altra volta la mano; poi ciascuno riprese, col suo corteggio d' amici e di parenti, la strada della sua casa, ove

da tre anni, nè l' uno nè l' altro erano rientrati.

In quanto a Luciano ed a me, rientrammo entrambi in casa della signora de' Franchi, ove ci aspettava il desinare.

Potei facilmente accorgermi, dall' aumento di gentilezze di cui era oggetto, che Luciano aveva letto il mio nome di sopra alla mia spalla nel momento ch' io sottoscriveva l' atto, e che quel nome non gli era del tutto sconosciuto.

La mattina io aveva annunziato a Luciano la mia risoluzione di partir dopo pranzo; mi richiamavano imperiosamente a Parigi le prove del mio dramma intitolato: Un *matrimonio sotto Luigi XV*, e malgrado le istanze della madre e del figlio, persistetti nella mia prima decisione.

Luciano mi domandò allora il permesso di profittare della mia esibizione con iscrivere a suo fratello, e la signora de' Franchi, la quale, sotto l' antica sua forza non celava meno il cuor d' una madre, mi fece promettere di consegnare io stesso quella lettera a suo figlio.

L' incomodo, del resto, non era grande: Luigi de' Franchi, da vero Parigino quale egli era, abitava in via dell' Helder numero 7.

Domandai nuovamente di rivedere per l' ultima volta la camera di Luciano, ed egli stesso mi vi condusse, additandomi tutto ciò che ne facea parte.

— Sapete voi, mi disse, che se qualche oggetto vi piace, bisogna che lo prendiate, perchè quell' oggetto è vostro!

Andai a staccare un piccolo pugnale collocato in un sito abbastanza oscuro per indicarmi essere di niun valore, e siccome io aveva veduto Luciano gettare uno sguardo di curiosità sulla mia cintura da caccia e lodarne l'aggiustamento, lo pregai ad accettarla: egli ebbe il buon gusto di prenderla senza farmi ripetere la mia preghiera una seconda volta.

In quel momento Griffo comparve sulla porta.

Egli veniva ad annunziarmi che il cavallo era insellato, e la guida mi aspettava.

Io aveva posta da parte l'offerta da me destinata a Griffo, cioè una specie di coltello da caccia, con due pistole attaccate lungo la lama, e le cui martelline erano nascoste nell' impugnatura.

Non ho mai veduto un' ammirazione simile alla sua.

Scesi e trovai la signora de' Franchi abbasso alla scala; essa mi aspettava per augurarmi il buon viaggio, nel medesimo luogo ove augurato mi aveva il ben venuto. Le baciai la mano; io provava un gran rispetto per quella donna sì semplice e nel medesimo tempo tanto degna di stima.

Luciano mi condusse fino alla porta.

— In tutt' altro giorno, diss' egli, io sel-

lerei il mio cavallo e vi accompagnerei fino al di là della montagna, ma oggi non ardisco di allontanarmi da Sullacaro, perchè ho paura che l'uno o l'altro dei nostri nuovi amici non faccia qualche corbelleria.

— E fate bene, gli dissi; in quanto a me, credetemi, mi rallegro meco stesso di una ceremonia tanto nuova in Corsica quanto quella che qui oggi ha avuto luogo.

— Sì, sì, diss'egli; rallegratevene pure, perchè avete visto una cosa che certamente ha dovuto far trasalire i nostri avoli nelle loro tombe.

— Capisco; presso di loro la parola era abbastanza sacra per non esservi bisogno che un notaro intervenisse nella riconciliazione.

— Quelli non si sarebbero mai e poi mai riconciliati.

Egli mi stese la mano.

— Non m'incaricate di abbracciar vostro fratello, gli dissi?

— Oh sì, senza dubbio, ove ciò non dovesse troppo incomodarvi.

— Ebbene, allora abbracciamoci; io non posso rendere che ciò che avrò ricevuto.

Ci abbracciammo.

— Non vi rivedrò un giorno? gli domandai.

— Sì, se ritornate in Corsica.

— No, ma se voi venite a Parigi.

— Non vi verrò giammai, mi rispose Luciano.

— In ogni caso, troverete de' biglietti di visita col mio nome sul camminetto di vostro fratello. Non obbliate l'indirizzo.

— Vi prometto che se un avvenimento qualunque mi conducesse sul continente, la mia prima visita sarebbe per voi.

— Dunque, resta fissato.

Mi stese per l'ultima volta la mano, e ci lasciammo; ma finchè potè vedermi mentr' io scendeva nella strada che conduceva al fiume, mi seguì con gli occhi.

Tutto appariva bastantemente tranquillo nel villaggio, sebbene vi si fosse potuta osservare ancora quella specie di agitazione che tien dietro ai grandi avvenimenti, e mi allontanai, fissando gli occhi su ciascuna porta, a misura ch'io vi passava dinanzi, sperando sempre di vedermi uscire incontro il mio figlioccio Orlandi, il quale, per verità, mi era debitore di un ringraziamento e non me l'aveva fatto.

Ma io passai l'ultima casa del villaggio e m'inoltrai nella campagna senza aver veduto nulla che a lui rassomigliasse.

Mi credeva di essere stato totalmente obbliato, e debbo dire che in mezzo alle gravi preoccupazioni che provar dovea Orlandi in una giornata simile, io gli perdonava sinceramente questa dimenticanza, quando tutto ad un tratto, arrivando alla macchia di Bicchisano, vidi uscirne un uomo che si pose in mezzo alla strada, e ch'io riconob-

bi nel medesimo istante per colui che nella mia impazienza francese, e abituato come era alle convenienze parigine tacciava d' ingratitudine.

Osservai che egli aveva avuto di già il tempo d' indossare il medesimo abito sotto il quale m'era apparito nelle rovine di Vicentello, vale a dire portava la sua cinta da cartocci alla quale era attaccata la pistola, ed andava armato del suo fucile.

Quando io fui distante venti passi da lui, si tolse il cappello, mentre dal canto mio spronava il cavallo per non farlo aspettare.

— Signore, mi disse, non ho voluto lasciarvi partir così da Sullacaro senza ringraziarvi dell' onore che vi siete degnato compartire a un povero paesano quale io mi sono, servendomi da testimonio; e siccome là abbasso io non aveva nè il cuore contento, nè libera la lingua, son venuto ad aspettarvi qui.

— Vi ringrazio, gli dissi, ma non importava che per questo v' incomodaste, e tutto l' onore è stato mio.

— E poi, continuò il bandito, che volete che vi dica, signor mio! non si perde in un istante l' abitudine di quattr' anni. L' aria della montagna è terribile; quando si è respirata una volta, si affoga dappertutto. Poco innanzi fra quelle miserabili case, io credeva ad ogni istante che mi dovesse cadere un tetto sulla testa.

— Ma, risposi io, voi nonpertanto riprenderete il corso della vita abituale. Avete una casa, mi è stato detto, un campo, una vigna?

— Si certamente, ma mia sorella guardava la casa, ed i Lucchesi eran là per coltivare il mio campo e vendemmiar la mia uva. Noi altri Corsi non lavoriamo mai.

— E che cosa fate dunque?

— Vigiliamo i lavoratori, passeggiamo col fucile in ispalla, andiamo a caccia.

— Ebbene! mio caro signor Orlandi, gli dissi stendendogli la mano, vi auguro buona caccia. Ma rammentatevi che tanto il mio quanto l'onor vostro sono impegnati onde da qui innanzi non tiriate che su i mufioni, i daini, i cinghiali, i fagiani e le pernici, e mai su Marco-Vincenzio Colona, o su alcuno di sua famiglia.

— Ah! eccellenza, mi rispose il mio figlioccio con un' espressione di fisonomia che io non aveva mai osservata tranne sul viso de' litiganti normanni, la gallina che mi ha reso era molto magra!

E senza aggiungere una parola di più, si gettò nella macchia e disparve.

Io continuai la mia strada meditando su questa causa di probabile rottura fra gli Orlandi e i Colona.

La sera pernottai ad Albiteccia.

Il giorno appresso arrivai ad Ajaccio. Otto giorni dopo, mi trovava a Parigi.

CAPITOLO XII.

LUIGI DE' FRANCHI.

Nel giorno medesimo del mio arrivo a Parigi, mi recai a trovare il signor Luigi de' Franchi, ma egli era fuori di casa.

Gli lasciai adunque il mio viglietto di visita con poche righe con le quali lo avvisava esser io giunto direttamente da Sullacaro con una lettera del signor Luciano per lui, e lo pregava a volermi indicare l' ora in cui sarebbe reperibile, standomi molto a cuore di adempiere al più presto possibile una tal commissione, che io mi era compromesso di disimpegnare in persona.

Ad oggetto di condurmi nel gabinetto del suo padrone, ove io doveva scrivere quelle poche righe, il servitore mi fece attraversare successivamente la sala da mangiare, ed il salotto.

Gettai uno sguardo a me d' intorno, con una curiosità facile a comprendersi, e ravvisai in quel nuovo alloggio del giovine Corso

que' medesimi gusti di cui aveva avuto un saggio nella sua camera a Sullacaro; soltanto que' gusti erano ivi nobilitati da tutta l'eleganza parigina; sicchè dovei meco stesso convenire che il signor Luigi de' Franchi aveva un bell'appartamento, degno di un giovanotto elegante.

Il dì appresso, mentr'io mi vestiva, vale a dire verso le undici antimeridiane, il mio servitore mi annunziò il signor de' Franchi. Ordinai di farlo entrare nel salotto, offrirgli i giornali, e significargli che fra un momento sarei stato a' suoi comandi.

Difatti, cinque minuti dopo entrai nel salotto.

Al rumore che feci, il signor de' Franchi, il quale, certamente per cortesia, s'era posto a leggere un mio romanzo che a quell'epoca veniva in luce nell'appendice del giornale la *Presse*, alzò la testa.

Restai di sasso nel ravvisare in lui una perfetta rassomiglianza con suo fratello.

Egli si alzò da sedere.

— Signore, mi disse, io stentava a credere la mia buona fortuna, leggendo ieri il piccolo biglietto che mi fu consegnato dal mio servitore quando tornai a casa. Gli feci ripetere venti volte i vostri connotati, ad oggetto di assicurarmi se combinavano coi vostri ritratti; finchè stamane, nella mia doppia impazienza di ringraziarvi, e di ricever nuove di mia famiglia, mi son presentato da

voi senza consultar l'ora, e temo veramente di essere stato troppo mattinale.

— Scusatemi, gli risposi, se non rispondo subito al vostro grazioso complimento, ma debbo confessarvi, o signore, che quanto più vi guardo, tanto più domando a me stesso se sia il signor Luigi o il signor Luciano de' Franchi quello con cui ho l'onor di parlare.

— Ah sì, eh? la somiglianza è grande, soggiunse egli con un sorriso, e quando io era a Sullacaro, soltanto a me ed a mio fratello accadea di non ingannarsi; pur nondimeno, ove egli, dopo la mia partenza, non abbia abiurato le sue abitudini corse, avete dovuto vederlo vestito continuamente in una foggia che stabilisce fra noi qualche differenza.

— Ed appunto, ripresi, il caso ha fatto, che quando io l'ho lasciato, fosse vestito esattamente come voi, meno i pantaloni bianchi, che non sono ancora di tempo a Parigi: sicchè non ho neppure quella differenza nella foggia di vestire, di cui mi parlate, che mi aiuti a scevrar la vostra presenza dalla memoria di lui. Ma, proseguii, cavando fuori dal mio taccuino la lettera, comprendo che avete premura di ricever nuove della vostra famiglia; prendete adunque questa lettera, che avrei lasciata ieri al vostro servitore, se non avessi promesso alla signora de' Franchi di consegnarla a voi con le stesse mie mani.

— E quando partiste da Sullacaro, lasciaste mia madre e mio fratello in buona salute?

— Sì, ma assai inquieti.

— Per me?

— Per voi. Ma leggete questa lettera, ve ne prego.

— Me ne date il permesso?..

— E potete neppur domandarlo?.....

Il signor de' Franchi dissuggellò la lettera, mentre io preparava de' *sigaretti.*

Cogli occhi intanto io lo seguiva, mentre egli rapidamente d'un guardo scorreva la lettera fraterna, e di tratto in tratto sorrideva, mormorando:

— Caro Luciano! buona madre mia!.... Sì... sì!... comprendo!.... » —

Non era in me ancora cessata la sorpresa cagionatami da tale strana rassomiglianza; intanto, come detto aveami Luciano, osservai nel colorito di Luigi maggior bianchezza, ed una più chiara pronunzia della lingua francese.

— Ebbene! ripresi, quand'egli ebbe finito, presentandogli un sigaretto ch'egli accese al mio; avete visto? io ve l'ho detto; la vostra famiglia era inquieta, ma vedo con piacere che inquietavasi a torto.

— Non del tutto, mi diss'egli con tristezza; non sono stato ammalato, è vero, ma ho avuto un dispiacere, ed anzi, un gran

dispiacere, che, vel confesso, più anche aumentavasi, in pensare che soffrendo io qui, faceva soffrir laggiù mio fratello.

— Il signor Luciano mi aveva di già detto ciò che voi, o signore, adesso mi dite; ma se ho da parlarvi sinceramente, perchè io credessi che una cosa tanto straordinaria fosse la verità e non già una preoccupazione del suo spirito, non mi abbisognava meno della prova che ne ho in questo momento; sicchè, voi stesso, signore, siete convinto che l'incomodità che vostro fratello provava là abbasso, dipendesse dalla sofferenza da voi qui risentita?

— Sì, signore, onninamente convinto.

— Allora, ripigliai, siccome la vostra risposta affermativa ha per risultato di farmi doppiamente interessare a ciò che vi succede, permettetemi di domandarvi, per premura e non per curiosità, se il dispiacere di cui mi parlavate poco fa è passato, e se cominciate ormai a consolarvi.

— Oh! Dio mio! voi lo sapete, o signore, mi diss'egli, i dolori più vivi s'intorpidiscono col tempo, e purchè niun incidente sopravvenga ad avvelenare la piaga del mio cuore, ebbene! sanguinerà ancora per un altro po' di tempo, e finalmente poscia finirà con rimarginarsi. Frattanto, ricevete di nuovo i miei più vivi ringraziamenti, e accordatemi la permissione di poter venire di quando in quando a parlarvi di Sullacaro.

— Col massimo piacere, gli dissi; ma perchè in questo momento istesso non proseguiamo un colloquio che è a me tanto piacevole quanto a voi? Guardate, ecco il mio servitore che viene ad annunziarmi che la colezione è pronta. Fatemi il piacere di mangiar meco una costoletta, e allora parleremo a nostro bell'agio.

— È impossibile, e con mio gran dispiacere. Ho ricevuto jeri una lettera dal Guardasigilli, che mi prega di recarmi, oggi a mezzogiorno, al ministero di Grazia e Giustizia, e capite bene, che io povero avvocatuccio in erba, non posso fare aspettare un personaggio sì ragguardevole.

— Ah! probabilmente vi fa chiamare per l'affare degli Orlandi e dei Colona.

— Così credo, e siccome mio fratello mi dice che la querela è terminata....

— Al cospetto di pubblico notaro, ed io posso darvene notizie certe, perchè ho sottoscritto il contratto come padrino d'Orlandi.

— Difatti, mio fratello mi fa di ciò qualche cenno.

— Signore, soggiunse tirando fuori l'orologio, è mezzogiorno meno pochi minuti; io vado prima di tutto ad annunziare al Guarda-sigilli, che mio fratello ha disimpegnato la mia parola.

— Oh! e religiosamente disimpegnata, ve ne son io mallevadore.

— Caro quel Luciano! io sapeva benissi-

mo che quantunque di opinione differente, ei pure si sarebbe adoperato a comporre quella lite.

— Sì, e dovete sapergliene buon grado, perchè, ve lo accerto, tal bisogna gli è molto costata.

— Riparleremo di tutto questo un'altra volta, perchè, capite, è gran ventura per me rivedere, con gli occhi del pensiero, evocati da voi, mia madre, mio fratello, il mio paese natale! Così, se voleste indicarmi qualche ora libera per voi....

— È difficilissimo adesso. Per questi primi giorni, ritornato di fresco, sarò un poco vagabondo. Ma ditemi piuttosto voi dove posso trovarvi.

— Ascoltate, mi disse, domani è *Mezza Quaresima*, non è vero?

— Domani?

— Sì.

— Ebbene?

— Andate alla festa di ballo dell'Opera?

— Sì, e no. Sì, se me lo domandate per darmi un appuntamento; no, se non ho verun interesse d'andarci.

— Io debbo andarci, è d'uopo ch'io ci vada, assolutamente.

— Ah! ah! diss'io sorridendo, veggo bene, come dicevate voi poco fa, che il tempo attutisce i più vivi dolori, e che la piaga del vostro cuore poco tarderà a rimarginarsi.

— V' ingannate, perchè io vado al festino probabilmente in cerca di nuove angosce.

— Allora, fatene di meno.

— Eh! mio Dio! e come si può in questo mondo far ciò che si vuole? io son trascinato mio malgrado, e vado ove la fatalità mi spinge. Sarebbe meglio che non vi andassi, lo so bene, e nonpertanto vi andrò.

— Cosicchè dunque, ci vedremo domani sera all' Opera?

— Sì.

— A qual' ora?

— A mezzanotte e mezzo, se volete.

— Ma propriamente dove?

— Nella sala del camminetto. All' una, ho un appuntamento avanti all' orologio.

— Resta fissato.

Ci stringemmo la mano, ed egli uscì vivamente.

Mezzogiorno era vicino a suonare.

In quanto a me, occupai il dopo desinare e tutta la giornata dell' indomani in quelle gite indispensabili ad un uomo che torna dopo un' assenza di diciotto mesi.

E la sera, a mezzanotte e mezzo, mi trovava al luogo dell' appuntamento. Luigi si fece aspettare un poco; aveva seguito nei corridoi una maschera che avea creduto di riconoscere, ma la maschera s' era spersa nella folla, e gli era stato impossibile raggiungerla.

Io volli parlar della Corsica, ma Luigi era

troppo distratto per seguire un sì grave subietto di conversazione; i suoi occhi stavano costantemente fissi sull'orologio, e tutt'ad un tratto mi lasciò, gridando:

— Ah! ecco là il mio mazzetto di violette, diss'egli.

E fendè la folla per giugnere sino a una donna mascherata che, difatti, portava un mazzetto di viole mammole in mano.

Siccome per buona fortuna di coloro che passeggiavano, eranvi nella sala del camminetto dell'Opera, mazzi d'ogni specie, anch'io vidi ben tosto avvicinarmisi un mazzetto di camelie che si affrettò a farmi le sue congratulazioni pel mio ritorno a Parigi.

Al mazzetto di camelie tenne dietro un mazzetto di rose *pompons*.

Al mazzetto di rose *pompons*, un mazzetto di elitropie.

Per farla breve, io era già al mio quinto mazzetto, quando incontrai D.....

— Ah! siete voi, mio caro, mi disse, siate il benvenuto, perchè arrivate proprio a tempo; noi ceniamo stanotte, in casa mia con un tale, ed un tale, — mi nominò tre o quattro de' nostri amici comuni, — e vi aspettiamo indubitatamente.

— Mille grazie, carissimo, risposi; ma ad onta del mio gran desiderio di accettare il vostro invito, non posso, atteso che io sono in compagnia di qualcuno.

— Ma mi pare che sia superfluo dirvi che ognuno avrà il dritto di condurre seco la sua compagnia; è perfettamente convenuto che vi saranno sulla mensa sei caraffe d'acqua le quali non serviranno ad altro che a tenervi i mazzetti in fresco.

— Eh! caro amico, siete in inganno; io non ho mazzetti da mettere in fresco nelle vostre caraffe; sono con un amico.

— Ebbene! tanto meglio voi sapete il proverbio: gli amici de' nostri amici......

— Ma è un giovanotto che non conoscete.

— E che importa? faremo conoscenza.

— Gli proporrò questa buona fortuna.

— Sì, e ove ricusasse, conducetelo per forza.

— Farò quel che potrò, ve lo prometto... Ed a qual ora si mette in tavola?

— Alle tre dopo mezzanotte; ma siccome ci resteremo fino alle sei, potete venire con tutto il vostro comodo.

— Va bene.

Una mascheretta con un mazzetto di miosote, che forse aveva inteso l'ultima parte della nostra conversazione prese allora il braccio di D..... e si allontanò seco.

Alcuni momenti dopo incontrai Luigi, il quale, secondo ogni probabilità, aveva avuto il suo abboccamento col mazzetto di viole mammole.

Siccome il dominò che tratteneasi meco, era

dotato di spirito sufficiente, lo mandai ad intrescare un mio amico, e ripresi il braccio di Luigi.

— Ebbene! gli dissi, avete saputo quel che volevate?

— Oh! mio Dio! sì: sapete bene che in generale alla festa di ballo in maschera, ci vengon dette solo quelle cose che si dovrebbe lasciarci ignorare.

— Mio povero amico, gli dissi..... Perdonate se vi chiamo così; ma mi sembra di conoscervi dacchè conosco vostro fratello.... Vediamo un po'.... voi siete infelice, non è vero?.... che cosa è dunque?...

— Oh! mio Dio! nulla che valga l'incomodo di esser ripetuto.

Mi avvidi che egli voleva serbare il suo segreto, e mi tacqui.

Facemmo due o tre girate in silenzio; io, abbastanza indifferente, perchè non aveva premura di veder alcuno; egli con gli occhi sempre levati, esaminando tutti i dominò che gli veniva fatto di scorgere.

— Sentite un po', gli dissi, sapete quel che dovreste fare?

Ei trasalì come un uomo che venga repentinamente distolto da' suoi pensieri.

— Io!... no!... che cosa dite? Scusatemi...

— Vi propongo una distrazione di cui mi sembrate aver bisogno.

— Quale?

— Venite a cenar meco in casa di un amico.

— Oh! no, non ci vorrebb' altro!.... sarei un convitato troppo spiacevole.

— Eh via! si diranno delle pazzie, e ciò vi divagherà.

— E poi, non ho avuto invito.

— V' ingannate; siete invitato.

— Ciò dimostra la soverchia gentilezza del vostro anfitrione, ma, in parola di onore, io non mi sento degno....

In quel punto istesso c'imbattemmo in D.... Ei sembrava molto occupato col suo mazzetto di miosote.

Pur nonostante mi vide.

— Ebbene! resta fissato, non è vero? — alle tre precise.

— Tutt' altro che fissato, caro amico; non posso esser de' vostri.

— Allora, andate al diavolo.

E continuò la sua strada.

— Chi è quel signore? » mi domandò Luigi, credo io, per dirmi qualche cosa.

— È un certo D...... uno de' nostri amici, giovine dotato di molto spirito, sebbene sia gerente d' uno de' nostri primi giornali.

— Il signor D...! sclamò Luigi, il signor D...! lo conoscete?

— Senza dubbio, sono da due o tre anni in relazione d' interessi e soprattutto di amicizia con lui.

— Sarebbe per caso in casa sua la cena di cui mi avete parlato?

— Appunto.

— Dunque mi offrivate di condurmi in casa sua?

— Sì.

— Quand'è così, accetto, oh! sì! accetto con gran piacere.

— Alla buon'ora! ci è voluto molto per farvi acconsentire.

— Forse non dovrei venirci, ripigliò con un tal triste sorriso Luigi, ma sapete ciò che vi dicea l'altro giorno: Noi non andiam sempre dove dovremmo andare, ma bensì dove il destino ci spinge; e la prova si è che avrei fatto meglio a non venire stasera qui.

In quel momento incontrammo nuovamente D......

— Mio caro amico, gli dissi, ho cambiato di parere.

— E siete de' nostri?

— Sì.

— Oh! bravo! Intanto, debbo prevenirvi d'una cosa.

— Sentiamo.

— Che chiunque viene a cena con noi stanotte debbe venire anche doman l'altro.

— Ed in virtù di qual legge?

— In virtù d'una scommessa fatta con Castel-Rinaldo.

Io sentii trasalire vivamente Luigi che stava con me a braccetto.

Mi voltai; ma, quantunque fosse stato più pallido di un momento prima, il suo viso era rimasto impassibile.

— E qual' è questa scommessa? domandai a D.....

— Sarebbe troppo lungo raccontarvela qui; e poi havvi una persona interessata in questa scommessa, la quale potrebbe fargliela perdere, se ne sentisse far motto.

— A meraviglia; mi avete chiuso la bocca. Ci vedremo alle tre.

— Alle tre.

Ci separammo nuovamente; passando innanzi all' orologio, alzai gli occhi sul quadrante: le lancette segnavano le due e trentacinque minuti.

— Conoscete questo signore di Castel-Rinaldo? mi domandò Luigi con una voce la cui emozione cercava invano dissimulare.

— Di vista soltanto; l' ho incontrato in qualche conversazione.

— Allora costui non è uno de' vostri amici.

— Non è neppure un semplice conoscente.

— Ah! tanto meglio, mi disse Luigi.

— Perchè?

— Per nulla.

— Ma, voi lo conoscete?

— Indirettamente.

Malgrado tale risposta evasiva, mi fu facile vedere che fra il signor de' Franchi e il signor di Castel-Rinaldo esisteva una di quelle relazioni misteriose, di cui una donna è la prima origine. Un sentimento istintivo mi fè comprendere allora che meglio sarebbe stato pel mio compagno che ciascun di noi se ne fosse tornato quella sera a casa sua.

Digitized by Google

— Sentite, gli dissi, signor de' Franchi, volete fare a modo mio?

— Dite!

— Non andiamo a cena da D......

— A qual proposito? Non ci aspetta egli forse, o piuttosto non gli avete voi detto che gli conducevate un commensale?

— Certamente; non dico per questo.

— E perchè dunque?

— Perchè io credo, a dirvela schietta, che sarà molto meglio se non ci andiamo.

— Ma alla fin fine, avete una ragione per aver cambiato di parere; momenti or sono insistevate per condurmivi quasi a viva forza.

— Noi vorrei che avessimo a incontrare il signor di Castel-Rinaldo.

— Tanto meglio se l' incontriamo; mi è stato detto che è molto amabile, ed io sarei incantato di far seco una conoscenza più ampla.

— Ebbene! volete così, e così sia, ripigliai, andremo a cena da D...., poichè questa è la vostra intenzione.

Scendemmo a prendere i nostri *paletot.*

D.... abitava distante due passi dal teatro dell' Opera; facea buon tempo: pensai che l' aria libera calmerebbe sempre qualche poco lo spirito del mio compagno. Gli proposi di andare a piedi: egli accettò.

CAPITOLO XIII.

LA SCOMMESSA DEL SIGNORE DI CASTEL-RINALDO

Trovammo nella sala del signor D.... parecchi amici miei, alcuni soliti a praticare nella stanza del camminetto dell'Opera, come pure diversi appaltati del palchetto infernale B... L.... V.... AA.... Di più, e me lo era figurato, due o tre signore in bautta, senza maschera co' loro mazzetti in mano, aspettando il momento di metterli in fresco.

Presentai Luigi de' Franchi agli uni e alle altre: è inutile dire ch' ei fu graziosamente accolto dagli uni e dalle altre.

Dieci minuti dopo, D..... pur anche tornò a casa, conducendo la dama dal mazzetto di miosote che si smascherò con un abbandono ed una facilità che indicavano al tempo istesso la bella donna, e la donna avvezza a quella specie di riunioni.

Presentai il signor de' Franchi a D......

— Adesso, disse B...., se tutte le presentazioni son fatte, chiedo che ci si ponga a tavola.

Digitized by Google

— Tutte le presentazioni son fatte, rispose D...., ma i convitati non sono ancora venuti tutti.

— E chi manca dunque?

— Manca ancora Castel-Rinaldo.

— Avete ragione. C' è una scommessa, mi pare, domandò V....?

— Sì, la scommessa di una cena per dodici persone, che egli perderà, se non gli riesce di condur qui una certa signora, come si è compromesso.

— E chi è dunque, domandò il mazzetto di miosote, questa signora tanto feroce da far nascere a suo riguardo simili scommesse?

Io guardai Luigi de' Franchi; egli era tranquillo in apparenza, ma pallido come la morte.

— In fede mia, rispose D..., non credo che vi sia una grande indiscrezione a dirvi il nome della maschera, tanto più, che secondo ogni probabilità, voi non la conoscete. È la signora.....

Luigi posò la mano sul braccio di D....

— Signore, gli disse, in favore della nostra nuova conoscenza, accordatemi una grazia.

— E quale, signore?

— Non nominate la persona che deve venire col signor di Castel-Rinaldo; vi è noto esser ella una donna maritata.

Sì, ma il cui marito è a Smirne, alle Indie, al Messico, non so dove. Quando si ha un marito tanto lontano, voi me l' insegnate, è come se non si avesse.

— Suo marito torna fra qualche giorno; io lo conosco, è un galantuomo, e vorrei, se è possibile, risparmiargli il dispiacere di sapere al suo ritorno, che sua moglie ha commesso una simile inconseguenza.

— Allora, signore, scusatemi, disse D.... Io non sapeva che conosceste quella signora; dubitava financo che fosse maritata; ma dappoichè la conoscete, e conoscete suo marito....

— Gli conosco entrambi.

— Saremo discretissimi. Signori e signore, venga o non venga Castel-Rinaldo, venga solo o accompagnato, perda o guadagni la sua scommessa, vi domando il segreto su tutta quest'avventura.

Il segreto fu promesso unanimemente, non forse per un sentimento molto profondo delle convenienze sociali, ma perchè l'adunanza avea grandissima fame, e per conseguenza era in ognuno grande la fretta di mettersi a tavola.

— Grazie, signore, disse Luigi de' Franchi a D.... stendendogli la mano; vi assicuro che così agendo avete mostrato di essere un vero galantuomo.

I convitati entrarono nella sala da mangiare e ciascuno prese il suo posto. Due sedie rimasero vuote; erano quelle di Castel-Rinaldo e della persona ch' ei dovea condurre.

Il servitore voleva togliere le posate.

— No, disse il padrone di casa, lasciate

stare; Castel-Rinaldo ha di tempo fino alle quattro; alle quattro leverete quelle posate; allo scocco delle quattro egli avrà perduto.

— Io non levava gli occhi da dosso al signor de' Franchi; lo vidi guardare l'orologio, che segnava le tre e quaranta minuti.

— Va bene quell'orologio? domandò Luigi freddamente.

— Ciò non mi riguarda, disse D... ridendo; ci deve pensare Castel-Rinaldo; io ho fatto regolare il mio orologio sul suo affinchè non avesse a dolersi di essere stato sorpreso.

— Eh! signori, disse la dama dal mazzetto di miosote, per Dio! dappoichè non si può parlare di Castel-Rinaldo e della sua incognita, non ne parliamo; perchè corriam pericolo di cadere nei simboli, nelle allegorie, e negli enigmi, il che è mortalmente noioso!

— Avete ragione, Est.... rispose V.... havvi tante donne di cui si può parlare e che neppur domandan che si parli di loro!

— Alla loro salute, disse D....

E si cominciò a riempire i bicchieri di sciampagna ghiacciato. Ciascun commensale avea presso di se la sua bottiglia.

Io osservai che Luigi sfiorava appena con le labbra il suo bicchiere.

— Bevete dunque, gli dissi, a quel che pare, egli non verrà.

— Manca ancora un quarto alle quattro, disse Luigi. Alle quattro, per quanto mi

possa trovare indietro, vi prometto di arrivare colui che sarà più innanzi di tutti.

— Alla buon' ora!

Mentre noi scambiavamo queste parole a voce bassa, la conversazione diveniva generale e rumorosa; di tratto in tratto, D.... e Luigi gettavano gli occhi sull' orologio, che continuava a proseguire impassibile il suo cammino, malgrado l' impazienza delle due persone che consultavano le sue lancette.

A quattr' ore meno cinque minuti, guardai Luigi.

— Alla vostra salute, gli dissi.

Ei prese il bicchiere sorridendo e se lo accostò alle labbra.

Egli ne aveva bevuto la metà, quando si udì il campanello di strada.

Io aveva creduto ch' ei non potesse divenir più pallido, ma m' era ingannato.

— È lui, disse de' Franchi.

— Sì, ma forse senza lei, risposi io.

— E ciò che vedremo all' istante.

Il suono del campanello aveva risvegliato l' attenzione di tutti, ed il più profondo silenzio era succeduto alla rumorosa conversazione che fin' allora avea circolato attorno alla tavola e talvolta avea financo assunto il carattere dell' orgia.

Si udì allora una questione nell' anticamera.

D.... si alzò subito, ed andò ad aprire la porta.

— Ho riconosciuto la sua voce, mi disse Luigi prendendomi una mano e stringendomela con forza.

— Via, via, coraggio siate uomo, risposi; è chiaro che se ella viene a cenare così in casa di un uomo che non conosce, e con persone che del pari le sono ignote, debb'essere certamente una mala femmina, ed una mala femmina non è degna dell'amore di un galantuomo.

— Ma, ve ne supplico, signora, diceva D.... nell'anticamera, favorite di entrare, vi assicuro che siamo tutti amici.

— Ma via, entra, mia cara Emilia, diceva il signor di Castel-Rinaldo; tu non ti leverai la maschera, se così ti piace.

— Uomo spregevole! mormorò Luigi de' Franchi.

In quel momento una donna entrò trascinata piuttosto che condotta da D.... il quale credeva di adempiere così il suo officio di padron di casa, e da Castel-Rinaldo.

— Son le quattro meno tre minuti, disse Castel-Rinaldo a D...., a bassa voce.

— Benissimo, caro mio, avete guadagnato.

— Non ancora, signore, disse la giovane sconosciuta dirigendosi a Castel-Rinaldo, e facendosi dritta per quanto potea, perchè io comprendo adesso la vostra insistenza.... .. Avevate scommesso di condurmi a cenar qui, non è vero?

Castel-Rinaldo si tacque. Ella si diresse a D.....

— Giacchè quest' uomo non risponde, rispondete voi, signore, diss' ella: non è vero che il signor di Castel-Rinaldo aveva scommesso che mi condurrebbe a cenare in casa vostra?

— Non posso nascondervi, signora, che il signor di Castel-Rinaldo mi aveva lusingato a concepire una così bella speranza.

— Ebbene! il signor di Castel-Rinaldo ha perduto, perchè non mi era noto ove mi conduceva, e credeva di andare a cena da una delle mie amiche; ora, siccome non son venuta volontariamente, il signor di Castel-Rinaldo deve per quanto parmi, perdere il benefizio della scommessa.

— Ma adesso che ci siete, cara Emilia, riprese il signor di Castel-Rinaldo, resterete non è vero? Vedete, abbiamo una buona compagnia d' uomini e una giuliva compagnia di donne.

— Adesso che ci sono, disse l' incognita, ringrazierò questo signore, che mi sembra il padron di casa, della buona accoglienza ch'ei sembra disposto a farmi, ma siccome disgraziatamente non posso corrispondere al suo grazioso invito, pregherò il signor Luigi de' Franchi di darmi il braccio e ricondurmi a casa mia.

Luigi de' Franchi non fè che un salto, e

si trovò in un attimo fra il signor di Castel-Rinaldo e la sconosciuta.

— Vi farò osservare, signora, disse Castel-Rinaldo co' denti stretti per la collera, che io sono stato quegli che vi ho condotta, e che per conseguenza spetta a me ricondurvi.

— Signori, sclamò la sconosciuta, voi qui siete cinque uomini, mi pongo sotto la salvaguardia del vostro onore; impedirete, spero, al signor di Castel-Rinaldo, di farmi violenza.

Castel-Rinaldo fece un atto, noi ci alzammo tutti.

— Va bene, signora, diss'egli, voi siete libera, io poi so cosa mi resta a fare.

— Se parlate per me, signore, disse Luigi de' Franchi con un'aria di alterigia impossibile ad esprimersi, mi troverete domani in tutta la giornata, in via dell' Helder num. 7.

— Va bene, signore, forse non avrò l'onore di presentarmi a casa vostra in persona, ma spero che in mia vece vi compiacerete ricevere due amici miei.

— Vi mancava solo, signore, disse Luigi de' Franchi alzando le spalle, di dare un simile appuntamento alla presenza di una donna; venite, signora, proseguì egli prendendo il braccio della sconosciuta, e credete ch' io vi ringrazio veramente di cuore dell'onore che mi accordate.

E ambedue uscirono in mezzo ad un profondo silenzio.

Digitized by Google

— Ebbene! che cos'è stato, signori? disse Castel-Rinaldo quando la porta si fu richiusa: ho perduto, questo è tutto. Doman l'altro sera quanti qui siamo ceneremo ai *Fratelli Provenzali.*

E si pose a sedere su di una delle due sedie vuote, e tese il bicchiere a D.... che glielo riempiè fino all'orlo.

Intanto, come ben può comprendersi, malgrado la rumorosa ilarità del signor di Castel-Rinaldo il rimanente della cena fu molto languido.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

LA CAUSA DELLA QUERELA.

L' indomani, o per meglio dire il medesimo giorno, alle dieci ore del mattino io era alla porta del signor Luigi de' Franchi.

Mentre saliva le scale, incontrai due giovani che scendevano: uno di quelli evidentemente era un uomo del bel mondo; l'altro decorato della Legione d' onore, quantunque vestito alla borghese, sembrava essere un militare.

Dubitai che que' due signori fossero stati dal de' Franchi, e gli seguii con gli occhi sino abbasso alla scala, poi continuai a salire, e suonai.

Il servitore venne ad aprirmi; il padrone era nel suo gabinetto.

Quando entrò per passar l' ambasciata, Luigi, che era seduto ed occupato a scrivere, voltò la testa.

— Eh! a tempo, diss' egli spiegazzando il

Digitized by Google

biglietto cominciato e gettandolo sul fuoco, questo biglietto era per voi, e stava per mandarvi a chiamare. Va bene, Giuseppe, non sono in casa per alcuno.

Il servitore si ritirò.

— Avete incontrato per le scale due signori? continuò Luigi tirando avanti una poltrona.

— Sì, ed uno di loro decorato della Legion d'onore.

— Appunto.

— Mi son figurato che uscissero da voi.

— E avete colto nel segno.

— Venivano essi per parte del signor di Castel-Rinaldo?

— Sono i suoi testimonî.

— Ah! diavolo! ha pigliato la cosa sul serio, a quel che pare.

— Non potea far mica altrimenti, dovete convenirne, rispose Luigi de' Franchi.

— E son venuti?...

— A pregarmi di mandar loro due de' miei amici per trattar d'affari con essi, ed allora ho pensato a voi.

— Mi reputo onoratissimo della vostra memoria, ma non posso presentarmi solo a costoro.

— Ho fatto pregare un amico mio, il barone Giordano-Martelli, di venire a far colazione meco. Alle undici sarà qui. Farem colezione insieme, e a mezzogiorno avrete la bontà di passar da que' signori, che han pro-

messo di rimanersene in casa fino alle tre. Ecco i loro nomi ed i loro indirizzi.

Luigi mi presentò due bigliettini.

Uno chiamavasi il barone Renato di Castel-Grande, l'altro il signore Adriano di Boissy.

Il primo abitava in via della Pace, numero 12.

Il secondo, che, come io me l'era figurato, apparteneva all'armata, era sottotenente nei cacciatori d'Affrica, ed abitava nella strada di Lilla, numero 29.

Io voltai e rivoltai que' biglietti più fiate.

— Ebbene! Cosa havvi che v'imbarazza? domandò Luigi.

— Io vorrei sapere francamente da voi se riguardate quest' affare come serio. Capite benissimo che la nostra condotta avrà una norma sicura dopo la vostra risposta.

— E me lo domandate? sono affari questi che si possano prendere sullo scherzo? io riguardo questo come seriissimo. D'altronde avete dovuto sentir colle orecchie vostre istesse, io mi son posto a disposizione del signor di Castel-Rinaldo, ed è lui che mi manda i suoi testimonî. Avendo dunque egli preso l'iniziativa, io non debbo far altro che agire in conseguenza.

— Sì, certamente, ma alla fin fine....

— Terminate dunque, riprese Luigi sorridendo.

— Ma alla fin fine bisognerebbe sapere perchè vi battete. Non si può vedere due

uomini tagliarsi la gola senza sapere almeno il motivo del combattimento. Voi ben sapete che la posizione del testimonio è più grave assai che quella del duellante.

— Vi dirò dunque in due parole la causa della querela. Eccola :

« Quando arrivai a Parigi, un amico mio, capitano di fregata, mi presentò a sua moglie. Era dessa bella e giovane; la sua vista mi fece un'impressione sì profonda, che temendo di divenirne amante, profittai più raramente che potetti della permissione accordatami da suo marito di andar sempre e a qualunque ora mi piacesse nella casa di lei.

« Il mio amico si lamentava dell' indifferenza con la quale egli credeva che io contraccambiassi le affettuose dimostrazioni d'amicizia di che era sì prodigo meco, ed allora, io gli dissi francamente la verità; vale a dire che sua moglie era troppo graziosa in tutto e per tutto, perchè io mi esponessi a vederla sovente. Ei sorrise, mi strinse la mano, e volle per forza che io andassi, quel giorno istesso, a pranzo da lui.

« — Mio caro Luigi, mi diss' egli alle frutta, io parto fra tre settimane pel Messico; resterò assente forse sei mesi, e forse di più. Noi altri uomini di mare, conosciamo qualche volta l' ora della partenza, ma giammai quella del ritorno. Vi raccomando Emilia in mia assenza. Emilia, vi prego di trattar Luigi de' Franchi come vostro fratello.

« La giovine rispose stendendomi la mano.
Io era stupefatto: non seppi che rispondere, e dovetti sembrare molto balocco alla mia futura sorella.

« Tre settimane dopo effettivamente il mio amico partì.

« Durante quelle tre settimane egli aveva voluto che io andassi a pranzo da lui almeno una volta per settimana.

« Emilia restò con sua madre; non ho d'uopo di dirvi che la confidenza di suo marito l'avea resa per me una cosa sacra, e che, con tutto ch'io l'amava più che non dovea un fratello, da quel giorno non la riguardai che come una sorella.

« Sei mesi trascorsero.

« Emilia stava di casa con la madre, e, partendo, suo marito le avea comandato di proseguire a tener conversazione. Il mio povero amico, nulla temea di più che la nominanza d'uomo geloso: il fatto si è che adorava Emilia, ed in lei aveva intiera confidenza.

« Emilia dunque continuò a tener conversazione. D'altronde, coloro che convenir soleano in casa sua erano persone famigliari, e la presenza di sua madre toglieva ai più maligni qualunque pretesto di biasimo; cosicchè niuno ardì pronunziare una parola che arrecar potesse onta alla fama di lei.

« Sono ormai tre mesi presso a poco, da che il signor di Castel-Rinaldo si fè presentare alla conversazione di Emilia.

« Voi credete ai presentimenti non è vero? All' aspetto di colui trasalii; ei non mi diresse affatto il discorso; si comportò qual deve in una conversazione un uomo educato, e pur nonostante quando ei se ne andò io di già lo abborriva.

« Perchè? neppur io lo sapea.

« O sivvero m'era di già avveduto che egli nel vedere per la prima volta Emilia aveva provato la medesima impressione che in circostanza simile io pure provata aveva.

« Dal canto suo, mi parea che Emilia lo avesse ricevuto con una civetteria insolita: senza dubbio io m' ingannava, ma, ve l' ho detto, in fondo del cuore io non aveva cessato di amare Emilia, e n' era geloso.

« Cosicchè, in una sera di riunione successiva a quella in cui era stato ad Emilia presentato il Castel-Rinaldo, non perdei mai di vista quest' ultimo: forse ei si accorse del modo affettato con cui io non gli togliea mai gli occhi da dosso, e mi parve, che parlando di ciò a bassa voce con Emilia, ei tentasse di pormi in ridicolo.

« Se avessi ascoltato la voce del mio cuore soltanto, fin da quella sera avrei cercato di attaccar briga con lui sotto qualche pretesto, e mi sarei seco battuto; ma pensando che tal condotta sarebbe stata assurda, feci forza a me stesso.

« Eppure, che volete che vi dica? Ogni venerdì fu per me un supplizio.

« Il signor di Castel-Rinaldo è un uomo del bel mondo, un elegante, un *lion* in tutta l'estensione della parola; riconoscer mi fu forza la sua superiorità su di me sotto molti rapporti, ma sembravami che Emilia lo tenesse in conto molto più che costui non meritava.

« Quanto prima parvemi di non esser il solo cui desse nell'occhio tal preferenza di Emilia pel signor di Castel-Rinaldo, e questa preferenza s'aumentò in modo, e divenne finalmente sì visibile, che un giorno Giordano, il quale era al par di me solito a frequentare in quella casa, me ne tenne discorso.

« Da quel momento, il mio partito fu preso; risolvetti di parlarne io stesso ad Emilia, tosto che mi se ne offrisse il momento opportuno, convinto come ancora io m' era che nella condotta di lei null'altro vi fosse tranne alquanta inconseguenza, e ch' io null'altro doveva fare che aprirle gli occhi sulla sua propria maniera di comportarsi per ottenere che essa la riformasse da tutto ciò che fin' allora aveva potuto attirarle addosso la taccia di leggerezza.

« Ma con mio grande stupore, Emilia prese le mie osservazioni sul tuono dello scherzo, mi diede del pazzo, e pazzi chiamò pur anche tutti coloro che meco dividevano siffatto modo di pensare di lei.

« Insistetti.

« Emilia mi rispose che in simile affare

non si sarebbe mai rapportata a me, e che un uomo innamorato era necessariamente un giudice prevenuto.

« Restai strabiliato; suo marito le avea raccontato tutto.

« Da allora, comprendete bene, la mia parte, guardata sotto il punto di vista d'amante disgraziato e geloso, diveniva ridicola e quasi odiosa; cosicchè cessai di andare in casa di Emilia.

« Sebbene avessi cessato di assistere alle riunioni che avevan luogo in casa di Emilia, pur nonostante io era informato di tutto ciò che ella faceva, e più me ne accorava, perchè incominciavansi a notare le assiduità di Castel-Rinaldo presso di Emilia, e se ne parlava apertamente e senza mistero.

« Feci la risoluzione di scriverle, e le scrissi difatti, usando la miglior maniera che mi fosse possibile, supplicandola, in nome dell'onor suo compromesso, in nome di suo marito assente e pieno di confidenza in lei, ad esser meno inconsiderata, e a voler vegliare severamente su ciò che faceva. Essa non mi rispose affatto.

« Che volete voi? l'amore è indipendente dalla volontà. La povera creatura amava, e siccome amava, era o piuttosto voleva assolutamente esser cieca.

« Qualche tempo dopo, sentii dire pubblicamente che Emilia era la ganza del signor di Castel-Rinaldo.

« Non è esprimibile ciò ch' io soffrii.

« Fu allora che il mio povero fratello provò il contraccolpo del dolore da me provato.

« Intanto una dozzina di giorni passarono, e durante quest' andamento di cose, voi arrivaste.

« Il giorno istesso in cui mi onoraste della vostra prima visita, io aveva ricevuto una lettera anonima, con la quale una signora incognita mi dava appuntamento alla festa di ballo dell' Opera.

« Quella signora mi diceva avere certe cose da comunicarmi sul conto di una dama mia amica, di cui ella si contentava pel momento dirmi il solo nome.

« Questo nome era *Emilia*.

« Io doveva riconoscerla da un mazzetto di violette.

« Vi dissi che non avrei dovuto andare a quel festino; ma, ve lo ripeto, io era spinto dalla fatalità.

« Mi vi recai, e trovai la maschera che scritto m' aveva la lettera, all' ora ed al luogo indicatomi. Mi confermò ciò che già m' era stato detto, che il signor di Castel-Rinaldo, cioè, era l' amante di Emilia, e siccome io ne dubitava, o piuttosto siccome io facea le viste di dubitarne, mi diè per prova che il signor di Castel-Rinaldo avea scommesso che condurrebbe la sua nuova amante a cenare in casa del signor D......

« Il caso ha voluto che conosceste il si-

gnor D...., e ch' egli v' invitasse a quella cena, dandovi la facoltà di condurvi un amico; che voi vi proponeste di condurmivi, e che io accettassi.

« Il resto vi è noto.

« Adesso che altro poss' io fare, tranne attendere ed accettare le proposizioni che mi saranno fatte? »

Non v' era niente da rispondere a tutto questo: io dunque chinai la testa.

— Ma, ripresi in capo ad un istante con un sentimento di timore, credo ricordarmi, ma spero ingannarmi, che vostro fratello mi abbia detto che non avete toccato mai in vita vostra nè una pistola nè una spada.

— È vero.

— Ma se è così voi siete alla mercè del vostro avversario!

— Che cosa debbo dirvi? Dio ci penserà.

CAPITOLO XV.

PRELIMINARI D' UN DUELLO.

In quel mentre, il cameriere annunziò il barone Giordano-Martelli.

Era desso, al pari di Luigi de' Franchi, un giovine corso della provincia di Sartene, capitano nell'undecimo reggimento, grado che egli dovea, nella sua precoce età di 23 anni, al valore da lui mirabilmente mostrato in due o tre fatti d'armi.

Non serve il dire ch'era vestito alla borghese.

— Ebbene! disse il barone a Luigi, dopo avermi salutato, l'affare è andato a terminare come io aveva preveduto, e da ciò che mi hai scritto, secondo ogni probabilità, avrai in giornata la visita de' testimonî del signor di Castel-Rinaldo.

— L'ho già avuta, disse Luigi.

— Quei signori hanno detto chi sono?

— Ecco i loro biglietti.

— Va bene! il tuo cameriere mi ha detto che la colezione è pronta. Facciam dunque colazione, ed andremo dopo a render loro la visita.

Passammo nella sala da mangiare, e non si disse più una parola sull'affare che ne riuniva.

Allora fu che Luigi m'interrogò sul mio viaggio in Corsica, e ch'io ebbi occasione di raccontargli tutto ciò che noto è di già al lettore.

In quell'ora nella quale lo spirito del giovane de' Franchi erasi calmato al solo pensare che l'indomani si sarebbe battuto col signor di Castel-Rinaldo, tutti i sentimenti di patria e di famiglia gli tornavano a parlare pctentemente al cuore.

Ei mi fece ripeter venti volte ciò che detto mi avevano suo fratello e sua madre. Soprattutto ei s'addimostrava tocco dalle cure che Luciano avea spese onde pacificar la querela degli Orlandi e de' Colona, conoscendo i costumi veramente corsi di suo fratello.

Suonò mezzogiorno.

— Non pensate che io lo dica per mandarvi via, signori miei, disse Luigi, ma credo che sia tempo di rendere a que' signori la visita; tardando noi di più, potrebbero incolparci di negligenza.

— Oh! su questo punto, rassicuratevi, ri-

presi io; sono appena due ore che essi sono stati qui, e voi dovevate avere il tempo di prevenirci.

— Non importa, disse il barone Giordano, Luigi ha ragione.

— Adesso, diss'io a Luigi, è d'uopo che sappiamo qual'arme preferite, se la spada o la pistola.

— Oh! Dio mio, ve l'ho detto, sono indifferente, dappoichè non ho mai trattato nè l'una nè l'altra. D'altronde il signor di Castel-Rinaldo mi risparmierà l'imbarazzo della scelta. Ei si riguarderà senza dubbio come l'offeso; ed a tal titolo, potrà scegliere l'arma che più gli conviene.

— Intanto l'offesa è da discutersi. Voi non avete fatto altro che presentare il braccio a chi ve l'aveva cercato.

— Ascoltate, mi disse Luigi: ogni discussione, secondo me, potrebbe prender l'aspetto di un desiderio d'accomodamento. Io ho dei gusti molto pacifici, lo sapete bene; son alieno dall'essere duellista, poichè questo è il primo duello in vita mia, ma appunto a causa di tutte queste ragioni voglio essere ardito giocatore, nè desidero che si dica amar tanto io la vita da volerla conservare a prezzo di una viltà.... sì.... d'una viltà, perchè questi sotterfugi, tuttochè sanzionati dall'uso, non sono altro che miserabili ausiliarî della timidezza o della vigliaccheria.

— Voi parlate bene, caro mio, perchè non rischiate altro che la vostra vita, e intanto lasciate a noi, in faccia a tutta la vostra famiglia, la responsabilità di ciò che avverrà.

— Oh! in quanto a questo, siate tranquillo, conosco mia madre e mio fratello. Essi vi domanderanno: « Luigi s'è egli condotto da galantuomo? » e quando avrete loro risposto: « Sì, » risponderanno: « Va bene. »

— Ma finalmente, che diavolo! è d' uopo nonpertanto che sappiamo qual'arme preferite.

— Ebbene! se vi è proposta la pistola, accettate subito.

— Così pensava anch' io, disse il barone.

— Sia dunque la pistola, risposi io, dappoichè tutti e due siete del medesimo parere. Ma la pistola è una brutt' arme.

— Ho forse tempo d' imparare a tirar di scherma da qui a domani?

— No, ma pur nonostante, con una buona lezione di Grisier, chi sa? potreste se non altro riuscire a difendervi.

Luigi sorrise.

— Credete a me, diss' egli, ciò che avverrà di me domani è di già scritto in cielo, e per quanto voi ed io potessimo fare, non arriveremmo mai a cangiare la sentenza del destino.

Ciò detto, ci stringemmo la mano e scendemmo.

La nostra prima visita fu naturalmente pel

testimonio del nostro avversario che abitava più vicino a noi.

Andammo dunque dal signor Renato di Castel-Grande, che abitava come abbiam detto, in via della Pace, numero 12.

L' ingresso era vietato a chiunque non si fosse presentato da parte del signor Luigi de' Franchi.

Esponemmo la nostra missione; presentammo le nostre carte, e fummo introdotti all' istante.

Trovammo nel signor di Castel-Grande, un uomo del bel mondo, quanto mai può dirsi elegante. Ei non volle affatto che ci prendessimo l' incomodo di recarci presso il signor di Boissy, dicendoci esser convenuto fra loro che il primo presso il quale ci fossimo presentati avrebbe mandato a cercar l' altro.

Egli mandò dunque subito il suo lacchè a prevenire il signor Adriano di Boissy che noi l' attendevamo in casa sua.

Durante questo momento di espettazione, non si toccò più l'affare che ivi conduceaci. Si parlò di corse, di caccia, di teatri.

Il signor di Boissy arrivò in capo a dieci minuti.

Que' signori non avanzarono neppur per formalità la pretensione sulla scelta delle armi: la spada o la pistola essendo egualmente familiari al signor di Castel-Rinaldo, ei lasciava la scelta allo stesso signor de' Franchi, o al caso.

Si gettò un luigi in aria, *testa* per la spada, *arme* per la pistola; il luigi ricadde dalla parte dell' *arme*.

Fu dunque deciso che il duello avrebbe luogo l' indomani alle ore nove del mattino, al bosco di Vincennes; che gli avversarî sarebbero posti a venti passi di distanza, che si batterebbero tre volte le mani, e che al terzo colpo essi tirerebbero.

Andammo a render questa risposta a Luigi de' Franchi.

La sera istessa tornando a casa trovai le carte dei signori di Castel-Grande e Boissy.

CAPITOLO XVI.

LA VISIONE DI LUIGI.

Io m' era presentato alle ore otto della sera presso il signor de' Franchi, per domandargli se avesse avuto qualche raccomandazione da farmi; ma aveami pregato d'aspettare al dì vegnente, rispondendomi in un modo strano:

— La notte reca consiglio.

— L' indomani adunque, invece di andare da lui alle otto, come era fra noi anteriormente fissato, onde avere tempo sufficiente per giungere all' appuntamento alle nove precise, mi trovava in casa di Luigi de' Franchi alle sette e mezzo.

Egli era già nel suo gabinetto e scriveva.

Allo strepito che feci nell' aprir la porta, si voltò.

Era pallidissimo.

— Scusate, mi disse, finisco di scrivere a mia madre; sedetevi, prendete un giornale, se ve ne ha de' nuovi; appunto, ecco qua la

Presse, vi troverete una graziosa appendice di Mery.

Presi il giornale indicatomi, e mi sedetti, osservando con istupore il contrasto che facea quel pallore quasi livido del giovine con la sua voce dolce, grave e tranquilla.

Tentai di leggere, ma mi veniva fatto di seguir con gli occhi i caratteri senza che presentassero alcun senso distinto al mio spirito.

In capo a cinque minuti:

— Ho finito, disse Luigi.

E suonando tosto il campanello per chiamare il suo cameriere:

— Giuseppe, io non sono in casa per alcuno, neppure per Giordano; quando verrà, fatelo entrare nel salotto: desidero, senza essere interrotto da chicchessia, di restare dieci minuti solo con questo signore.

Il valletto chiuse la porta.

— Udite, mi disse Luigi, mio caro Alessandro, Giordano è Corso, ha delle idee corse: non posso dunque fidarmi di lui in ciò che desidero, gli domanderò il segreto, ed ecco tutto; in quanto a voi, fa d' uopo che mi promettiate di eseguire appuntino le mie istruzioni.

— Certamente, non è questo un sacro dovere per un testimonio?

— Un dovere tanto più reale, chè così risparmierete forse alla nostra famiglia una seconda disgrazia.

— Una seconda disgrazia? domandai maravigliato.

— Guardate, mi disse, ecco ciò che scrivo a mia madre, leggete questa lettera.

Io presi la lettera dalle mani di Luigi, e lessi con crescente stupore:

« Mia buona madre,

« S'io non vi sapessi nel tempo istesso forte come una spartana, e sottomessa come una cristiana, adoprerei tutti i mezzi possibili per prepararvi all'avvenimento spaventevole che sta per colpirvi; quando riceverete questa lettera, vi resterà un figlio soltanto.

« Luciano, mio eccellente fratello, ama la madre mia per tutti e due!

« Ier l'altro fui assalito da una febbre cerebrale, feci poco conto dei primi sintomi; il medico è venuto troppo tardi; mia buona madre, non v'è più speranza per me, ove pur non succeda un miracolo, ma qual dritto ho io di sperare che Dio faccia questo miracolo per me?

« Vi scrivo in un lucido intervallo; se muoio, questa lettera sarà messa in posta un quarto d'ora dopo la mia morte; perchè nell'egoismo del mio amore per voi, voglio che sappiate che io son morto senza rimpiangere cosa alcuna di questo mondo tranne la tenerezza vostra e quella di mio fratello.

« Addio, madre mia.

Digitized by Google

« Non piangete; non il mio corpo, ma l'anima mia vi amava, e dovunque andrà, l'anima mia proseguirà sempre ad amarvi.

« Addio, Luciano.

« Non abbandonar mai nostra madre, e pensa che or tu solo le resti.

« Vostro figlio,
« Tuo fratello,
« LUIGI DE' FRANCHI. »

Dopo quest' ultime parole, mi rivolsi a colui che le aveva scritte.

— Ebbene! gli dissi, che cosa significa questa lettera?

— Come! non capite? mi domandò Luigi.

— No.

— Io sarò ucciso alle nove e dieci minuti.

— Voi sarete ucciso?

— Sì.

— Ma voi siete pazzo. Perchè vi mettete tale idea in testa?

— Io non son pazzo, nè vi parlo di un evento da rivocarsi in dubbio; amico mio, son prevenuto di ciò che debbe accadermi.

— Prevenuto? e chi vi ha prevenuto?

— Mio fratello non vi ha raccontato, domandò sorridendo Luigi, che i maschi della nostra famiglia godono di un singolar privilegio?

— È vero, risposi, rabbrividendo mio malgrado: mi ha parlato di certe apparizioni.

— Sicuramente. Ebbene! mio padre mi è apparito la scorsa notte; e per questo mi avete trovato tanto pallido; la vista dei morti fa impallidire i vivi.

Lo guardai con una tale meraviglia che scevera non era di terrore.

— Come! Avete veduto vostro padre la scorsa notte?

— Sì.

— E vi ha parlato?

— Mi ha annunziato la mia morte.

— Era qualche terribile sogno, diss' io.

— Era una terribile realtà.

— Dormivate?

— No, io stava sveglio... Non credete dunque che un padre possa visitare suo figlio?

Abbassai la testa, perchè, nel fondo del cuore, io stesso credeva a tale possibilità.

— Come ciò è avvenuto? domandai.

— Oh! Dio mio! nel modo più semplice e naturale che dar si potesse. Io leggeva aspettando mio padre, perchè sapeva che se mi soprastava qualche pericolo mio padre mi sarebbe apparito; quando al suono di mezzanotte la mia lucerna si è fatta pallida da per sè stessa, la porta si è aperta lentamente, e mio padre è comparso.

— Ma in qual modo vi è comparso? domandai.

— Come quando era vivo; vestito con l'abito ch' ei giornalmente portava; solamente era pallidissimo, ed i suoi occhi impietriti.

— Oh mio Dio!

— Allora s' è avvicinato lentamente al mio letto. Io mi sono alzato sul gomito.

« — Siate il ben venuto, padre mio » gli ho detto.

Ei s' è avvicinato a me, guardandomi fissamente, e mi è sembrato che quell' occhio infralito si animasse per la forza del sentimento paterno.

— Continuate... È un terribil racconto!...

— Allora, le sue labbra si son mosse, e, cosa strana, sebbene le parole che egli pronunziava non producessero verun suono, io le sentiva rimbombare nel mio interno, distinte e vibranti siccome un' eco.

— E che cosa vi ha detto?

« — Pensa a Dio, figlio mio! »

« — Sarò dunque ucciso in questo duello? » A questa mia domanda, ho veduto due lagrime scorrere da quegli occhi impietriti sul pallido volto dello spettro.

« — E a qual' ora? »

Lo spettro ha steso il dito verso l' orologio. Ho seguito la direzione indicata. L'orologio segnava le nove e dieci minuti.

« — Va bene, padre mio, ho allora risposto. Sia fatta la volontà di Dio. Io lascio mia madre, è vero, ma per raggiunger voi, diletto padre. »

Allora un pallido sorriso è passato sulle sue labbra, e facendomi un segno d' addio, s' è allontanato.

La porta si è da per sè stessa spalancata dinanzi a lui... è sparito, e la porta si è richiusa.

Questo racconto era fatto con tanta semplicità e naturalezza, che evidentemente scorgeasi, o che la scena narrata da Luigi aveva avuto luogo effettivamente, o che era stato, nella preoccupazione del suo spirito, il giuoco d' un' illusione presa da lui per realtà, e quindi, tanto per lui terribile quanto la realtà medesima.

Mi asciugai il sudore che mi cadeva giù dalla fronte.

— Or ditemi, continuò Luigi, voi conoscete mio fratello, non è vero?

— Sì.

— Che cosa credete voi che farà se arriva a sapere ch' io sono stato ucciso in duello?

— Partirà immediatamente da Sullacarò per venire a battersi con colui che vi avrà ucciso.

— Appunto, e se anch' egli è ucciso, mia madre sarà tre volte vedova, vedova di suo marito, vedova de' suoi due figli.

— Oh! comprendo, è una cosa spaventevole!

— Ebbene! è appunto ciò che fa di mestieri evitare. Ecco perchè ho voluto scrivere questa lettera. Credendo che io sia morto di una febbre cerebrale, mio fratello non incolperà alcuno, e mia madre si consolerà più

facilmente, credendomi colpito dalla volontà di Dio, che se colpito mi sapesse dalla mano degli uomini. A meno che....

— A meno che?... ripetei.

— Oh! no... riprese Luigi spero che ciò non avverrà.

Mi avvidi ch' ei rispondeva ad un timor personale, e non insistetti.

In quel momento la porta si aprì per metà.

— Mio caro de' Franchi, disse il barone Giordano, ho rispettato la consegna finchè ho potuto farlo. Ma sono le otto; l' appuntamento è alle nove; abbiamo una lega e mezzo da fare, bisogna partire.

— Io son pronto, mio carissimo, disse Luigi. Entra pur liberamente. Ho detto a questo signore ciò che mi restava a dirgli.

Si pose un dito sulla bocca, guardandomi.

— In quanto a te, amico mio, continuò voltandosi verso la tavola e prendendo da sopra a quella una lettera suggellata; eccoti questo biglietto. Se mi succede una disgrazia, leggilo, e conformati, te ne prego, a ciò ch' io ti domando.

— Benissimo.

— Voi vi eravate incaricato di provvedere le armi?

— Sì, risposi... Ma propriamente sul punto d' uscir di casa mi sono accorto che uno dei cani era guastato. Prenderemo passando una cassetta di pistole da Devisme, che ne vende delle eccellenti.

Luigi mi guardò sorridendo e mi stese la mano. Egli avea compreso ch' io non voleva che fosse ucciso con le mie pistole.

— Avete la carrozza, domandò Luigi, oppure è necessario che Giuseppe vada a cercarne una?

— Ho il mio *coupé*, disse il barone, e stringendoci un poco ci entreremo tutti e tre. D' altronde siccome abbiamo fatto un po' tardi, andremo sempre più presto coi miei che coi cavalli d' una carrozza da nolo.

— Partiamo, disse Luigi.

Scendemmo alla porta, Giuseppe ci aspettava.

— Debbo accompagnarvi, signore? domandò il valletto.

— No, Giuseppe, rispose Luigi, no, è inutile, e non ho bisogno di voi.

Poi, restando un poco indietro:

— Prendete, amico mio, diss' egli ponendogli in mano un involtino di monete d' oro: e se qualche volta ne' miei momenti di cattiv' umore vi ho duramente trattato, perdonatemelo, ve ne prego.

— Oh! signore, gridò Giuseppe, con le lagrime agli occhi, che vuol dir quest' oro? che significan queste parole?

— Zitto! disse Luigi.

E slanciandosi nella carrozza, si collocò fra noi due.

— Era un buon servitore, diss' egli get-

tando un ultimo sguardo su Giuseppe, e se voi potete essergli utili, l' uno o l' altro, ve ne sarò riconoscente.

— Gli dai licenza? domandò il barone.

— No disse sorridendo Luigi, lo lascio, ecco tutto.

Ci fermammo alla porta della bottega di Devisme, il solo tempo necessario per prendere una cassetta di pistole, della polvere e delle palle, poi ci riponemmo in cammino a gran trotto.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

VINCENNES.

Alle nove meno cinque minuti eravamo a Vincennes.

Una carrozza giungeva contemporaneamente alla nostra; era quella del signor di Castel-Rinaldo.

C' internammo nel bosco per due strade diverse. I nostri cocchieri dovevano raggiungersi nel gran viale.

Alcuni momenti dopo eravamo all' appuntamento.

— Signori, disse Luigi scendendo il primo, voi lo sapete, non può aver luogo accomodamento veruno.

— Ma pure, diss' io avvicinandomi!

— Oh! caro mio, ricordatevi, che dopo la confidenza da me fattavi, voi men di ogni altro avete il dritto di proporne o di riceverne.

Chinai la testa avanti a questa volontà assoluta, che per me era una volontà suprema.

Lasciammo Luigi vicino alla carrozza e ci avanzammo verso il signor di Boissy e il signor di Castel-Grande.

Il barone Giordano portava la cassetta delle pistole.

Scambiammo un saluto.

Signori, disse il barone Giordano, in circostanze simili a quelle in cui ci troviamo, i complimenti più corti sono i migliori, perchè da un momento all' altro possiamo essere disturbati. Noi ci eravamo addossati l' incarico di portare le armi, eccole; compiacetevi d' esaminarle, le abbiamo comprate dall' archibusiere, e vi diamo la nostra parola che il signor Luigi de' Franchi non le ha nemmeno vedute.

— Questa parola era inutile, rispose il signor di Castel-Grande, noi sappiamo con chi abbiam da fare.

E prendendo una delle pistole, mentre il signor di Boissy prendeva l' altra, i due testimonî ne fecero agir le molle, e nel tempo istesso ne esaminarono il calibro.

— Son pistole di tiro ordinario, e che non hanno mai servito, disse il barone: ora, domando, sarà ad arbitrio de' duellanti servirsi o no del doppio grilletto.

— Ma io, disse il signor di Boissy, son di parere che ciascuno debba fare come meglio può convenirgli, e giusta la sua abitudine.

— Sia pure, disse il barone Giordano. È sempre bene che le eventualità sieno uguali.

— Allora voi ne avviserete il signor de' Franchi, e noi il signor di Castel-Rinaldo.

— Resta fissato: intanto, signore, avendo noi portate le armi, continuò il barone Giordano, spetta a voi caricarle.

I due giovani, presero cadauno una pistola, misurarono a stretto rigore la medesima carica di polvere, presero a caso due palle, e le calcarono nella canna con la bacchetta.

Durante tale operazione, cui io non aveva voluto prender alcuna parte, mi avvicinai a Luigi, che mi ricevette col sorriso sulle labbra.

— Non vi dimenticherete di ciò che vi ho domandato, mi disse, e otterrete da Giordano, il quale, del resto, ne ha ricevuta istanza nella lettera che gli ho rimessa, ch' ei non racconti nulla nè a mia madre, nè a mio fratello. Sia vostra cura pur anche d' impedire che i giornali parlino di quest' affare, o se ne parlano che non mettano i nomi.

— Siete dunque tuttora nel terribile convincimento che il duello vi sarà fatale? gli domandai.

— Ora ne sono più che mai convinto; ma almeno mi renderete la giustizia che merito, attestando che io ho veduto avvicinar la morte da vero Corso.

— La vostra tranquillità, mio caro de' Franchi, è sì grande che mi fa concepire la speranza che voi stesso non ne siate del tutto convinto.

Luigi cavò fuori l' orologio.

— Mi restano ancora sette minuti di vita, diss' egli; guardate, ecco qui il mio orologio; tenetelo, ve ne prego, per mio ricordo: è dell' eccellente fabbrica di Breguet.

Io presi l' orologio stringendo la mano di Luigi.

— Fra otto minuti spero di rendervelo.

— Non parliam più di ciò, mi disse, ecco que' signori che si avvicinano.

— Signori, disse il visconte di Castel-Grande, deve esservi qui presso, a dritta, una radura, dove sono stato io, l'anno scorso per mio proprio conto; volete che ne facciamo ricerca? là starem meglio che in un viale, dove potremmo esser visti e disturbati.

— Guidateci, signore, disse il barone Giordano-Martelli, noi vi seguiamo.

Il visconte camminò innanzi, e noi lo seguimmo formando due gruppi separati. Bentosto, come detto ei ci aveva, dopo una scesa quasi insensibile d' una trentina di passi ci trovammo in mezzo ad una radura che senza dubbio doveva un tempo essere stata una lacuna simile a quella di Auteuil, e che, allora totalmente disseccata, formava una frana circondata da ogni parte da una specie di scarpa; il terreno sembrava dunque fatto espressamente per servir di teatro a una scena del genere di quella che ivi stava per aver luogo.

— Signor Martelli, disse il visconte, volete misurar meco i passi?

Il barone rispose con un saluto affermativo; poi andando a porsi a fianco al signor di Castel-Grande, misurarono venti passi ordinarî.

Io rimasi ancora, per qualche minuto-secondo, solo con Luigi.

— A proposito, mi disse, voi troverete il mio testamento sulla tavola dove io stava scrivendo quando siete venuto.

— Va bene, risposi, siate tranquillo.

— Signori, quando volete, disse il visconte di Castel-Grande.

— Eccomi, rispose Luigi; addio, caro amico, vi ringrazio di tutto l' incomodo che vi ho dato, senza contare, soggiunse con un malinconico sorriso, quello che vi darò ancora.

Io gli presi la mano; era fredda, ma senza agitazione.

— Vediamo, gli dissi, obbliate l' apparizione di stanotte, e mirate meglio che potete.

— Vi rammentate voi il *Freyschutz ?*

— Sì.

— Ebbene! Come vi è noto, ogni palla ha la sua destinazione....

Ei scontrò il barone Giordano, il quale teneva la pistola che eragli destinata; la prese, alzò il cane, e senza nemmeno gettarvi sopra uno sguardo, andò a porsi al suo luogo indicato da un fazzoletto.

Il signor di Castel-Rinaldo trovavasi di già al suo.

Fuvvi un istante di cupo silenzio, durante il quale i due giovani salutarono i loro te-

stimoni, poi quelli degli avversarî, e finalmente salutaronsi l'un l'altro.

Il signor di Castel-Rinaldo parea esser perfettamente pratico in tal genere di affari, ed era sorridente, come un uomo sicuro della propria destrezza. Forse ei d' altronde sapea quella esser la prima volta che Luigi de' Franchi prendeva in mano una pistola.

Luigi era freddo e tranquillo; la sua bella testa parea quella di un busto di marmo.

— Ebbene! signori, disse Castel-Rinaldo, lo vedete, noi aspettiamo.

Luigi mi gettò un ultimo sguardo, poscia, con un sorriso, alzò gli occhi al cielo.

— Andiamo, signori, disse Castel-Grande, preparatevi. Poi, battendo le mani una contro l' altra:

— E una.... diss' egli, e due... e tre!...

I due colpi formarono una sola detonazione.

Nell' istante medesimo, vidi Luigi de' Franchi far due giri sopra sè stesso e cadere su di un ginocchio.

Il signor di Castel-Rinaldo restò all' impiedi; solo uno de' petti del suo soprabito era stato traversato.

Io mi precipitai verso Luigi de' Franchi.

— Siete ferito? gli dissi.

Egli tentò di rispondermi, ma inutilmente; una sanguigna schiuma comparve sulle sue labbra.

Nel medesimo tempo, lasciò cadere la pistola, e portò la mano al lato dritto del petto.

Appena vedevasi sul suo soprabito un buco da potersi turare con la punta del dito mignolo.

— Signor barone! gridai, correte alla caserma, e conducete il chirurgo del reggimento.

Ma Luigi riunì le sue forze, e accennando a Giordano di fermarsi, gli fece segno con la testa che ogni aiuto sarebbe stato inutile per lui.

Nel punto istesso, cadde sull'altro ginocchio.

Il signor di Castel-Rinaldo si allontanò immantinente, ma i suoi due testimoni si accostarono al ferito.

In quel frattempo avevamo aperto il soprabito, stracciata la sottoveste e la camicia.

La palla era penetrata al di sotto della sesta costola dritta, e uscita un poco al di sopra dell' anca sinistra.

Ad ogni espirazione del moribondo il sangue zampillava dalle due ferite.

Era evidente che la piaga era mortale.

— Signor de' Franchi, disse il visconte di Castel-Grande, noi siam desolati, credetelo, del resultato di questo affare, e speriamo che non serbiate più odio al signor di Castel-Rinaldo.

— Sì... Sì... mormorò il ferito, sì.... gli perdono.... ma ch' ei parta, ch' ei parta!....

Poscia voltandosi con isforzo dal mio lato:

— Rammentatevi la vostra promessa, mi disse.

— Oh! vi giuro che sarà fatto quanto desiderate.

— E adesso, diss'egli sorridendo, guardate l'orologio.

E ricadde mandando un lungo sospiro.

Era l'ultimo.

Guardai l'orologio: erano le nove e dieci minuti precise.

Poscia volsi gli occhi su Luigi de' Franchi: egli era morto!

Il cadavere fu da noi condotto a casa sua, e mentre il barone Giordano andava a fare la dichiarazione al commessario di polizia del quartiere, io con Giuseppe lo portai su nella sua camera.

Il povero giovine piangeva a calde lagrime.

Nell'entrare, i miei occhi, mal mio grado, si volsero verso l'orologio.

L'orologio segnava le nove e dieci minuti.

Senza dubbio avevan dimenticato di caricarlo, e s'era fermato appunto a quell'ora.

Un istante dopo, il barone Giordano entrò con le genti di giustizia, che avvisate da lui, venivano ad apporre i suggelli.

Il barone voleva inviare delle lettere circolari agli amici e conoscenti del defunto; ma io lo pregai di legger prima la lettera che Luigi de' Franchi aveagli rimessa prima di recarsi a Vincennes.

Quella lettera conteneva la preghiera di celare a Luciano la causa della sua morte, e l'istanza di far l'interramento del cadavere senza alcuna pompa, anzi quanto più potreb-

besi segretamente, affinchè niuno fosse a parte della confidenza.

Il barone Giordano s'incaricò di tutti questi particolari, ed io andai sul momento a fare una doppia visita ai signori di Boissy e di Castel-Grande, onde pregarli a serbare il più geloso silenzio su quello sciagurato affare, ed impegnarli ad invitare il signor di Castel-Rinaldo, senza dirgli per qual causa si sollecitasse la sua partenza, ad abbandonar Parigi al più presto.

Essi mi promisero di secondare la mia intenzione quanto più sarebbe stato loro possibile, e mentre essi recavansi presso il signor di Castel-Rinaldo, io andai a mettere alla posta la lettera che annunziava alla signora de' Franchi la morte di suo figlio in seguito di una febbre cerebrale.

CAPITOLO XVIII.

ARRIVO INASPETTATO

Al contrario di ciò che suole avvenire in simili casi, quel duello fece poco rumore.

Finanche i giornali, ribombanti e scordate trombe della pubblicità, si tacquero.

Alcuni amici intimi soltanto accompagnarono il corpo dell' infelice giovine al cimitero del Padre Lachaise.

Solamente il signor di Castel-Rinaldo, malgrado le vive istanze che gli vennero fatte, ricusò di partir da Parigi.

Io aveva avuto per un momento l' idea di far seguire da una mia lettera quella scritta da Luigi alla sua famiglia, ma sebbene lo scopo fosse eccellente, tal menzogna circa la morte d' un figlio e d' un fratello mi aveva mosso ripugnanza; io era convinto che l' istesso Luigi doveva aver dubbiato lungo tempo, e che soltanto la gravità delle ragioni addottemi lo aveva potuto far decidere a servirsene.

Io aveva dunque serbato il silenzio, a ri-

schio d'essere accusato d'indifferenza od anche d'ingratitudine, ed era convinto che il barone Giordano aveva fatto altrettanto.

Cinque giorni dopo l'avvenimento, verso le undici della sera, io stava scrivendo nella mia stanza accanto al fuoco, solo e in una disposizione di spirito assai spiacevole quando il mio servitore entrò, richiuse la porta vivamente, e con voce molto agitata, mi disse che il signor de' Franchi domandava di parlarmi.

Io mi voltai e lo guardai fissamente; egli era bianco come un panno lavato.

— Vittorio, che cosa mi dite? gli domandai.

— Oh! signore, riprese il servitore, in verità non lo so neppur io.

— Di qual signor de' Franchi volete parlarmi, vediamo?

— Di quale? dell' amico di vossignoria... di quello che ho veduto venir qui due o tre volte....

— Voi siete pazzo, caro mio. Non sapete che abbiamo avuto la disgrazia di perderlo cinque giorni or sono?

— Sì, signore; ed ecco perchè vossignoria mi vede sì turbato: Egli ha suonato il campanello; io era in anticamera, son andato ad aprire la porta. Subito, vedendolo, ho indietreggiato.

Allora è entrato, ha domandato se vossignoria era in casa; io era talmente turbato che ho risposto di sì. Allora mi ha detto: — An-

date a dirgli che il signor de' Franchi domanda di parlargli; ed io.... io son venuto.

— Siete pazzo, mio caro. L'anticamera era male illuminata, senza dubbio, e avete traveduto; stavate dormendo all'impiedi quando quel signore vi ha fatto l'ambasciata e avete franteso. Ritornate, e domandategli il suo nome un'altra volta.

— Oh! è bene inutile, e giuro a vossignoria ch'io non m'inganno; ho ben veduto e bene inteso.

— Ebbene! allora fatelo entrare.

Vittorio si volse tutto tremante verso la porta, l'aprì, poi senza muovere un passo oltre la soglia:

— Entrate, signore, diss'egli.

Subito sentii, malgrado il tappeto che l'attenuava, un rumor di passi che dal salotto avvicinavasi alla mia camera, poi, quasi nel tempo istesso, vidi effettivamente apparire il signor de' Franchi a me dinanzi.

Confesso che il mio primo sentimento fu un sentimento di terrore; mi alzai e feci un passo indietro.

— Perdonatemi, se vi disturbo in ora sì tarda, mi disse il signor de' Franchi, ma son arrivato da dieci minuti, e capite ch'io non ho voluto aspettare a domani per venire a parlar con voi.

— Oh mio caro Luciano, sclamai correndo a lui e stringendolo fra le mie braccia; siete voi, siete dunque voi?

E mio malgrado alcune lagrime mi grondaron dagli occhi.

— Sì, mi disse, son io.

Io calcolai il tempo trascorso; la lettera di Luigi non poteva essere arrivata a Sullacaro, anzi, nemmeno ad Ajaccio.

— Oh mio Dio! esclamai; ma allora voi non sapete nulla.

— Io so tutto, diss'egli,

— Come tutto?

— Sì.

— Vittorio, diss'io, volgendomi verso il mio cameriere, non anco ben rimesso dal suo spavento, lasciateci o piuttosto ritornate fra un quarto d'ora e portateci da cena; voi cenerete con me, Luciano, e dormirete qui, non è vero?

— Accetto, diss'egli; non ho mangiato più da Auxerre. E poi, siccome niuno mi conosceva, o per meglio dire, soggiunse con un sorriso profondamente triste, siccome parea che ognuno mi riconoscesse là dove abitava il mio povero fratello, non han voluto aprirmi la porta, e me ne son venuto via, lasciando tutta la casa in rivoluzione.

— Difatti, mio caro Luciano, la vostra rassomiglianza con Luigi è sì grande, che io stesso, momenti fa, ne son rimasto colpito.

— Come! gridò Vittorio che non aveva ancora potuto risolversi ad allontanarsi, questo signore è dunque il fratello?.....

— Sì, ma andate, e portateci da cena.

Vittorio uscì, e restammo soli.

Presi Luciano per la mano, lo condussi a sedere, e mi sedei vicino a lui.

— Ma, gli dissi, maravigliato più che mai di vederlo, voi eravate dunque per istrada quando avete saputo la nuova fatale?

— No, io era a Sullacaro.

— È impossibile; la lettera di vostro fratello appena appena sarà ivi giunta adesso.

— Vi siete dimenticato la ballata di Burger, mio caro Alessandro; i morti camminan presto.

Io rabbrividii.

— Che intendete di dire? Spiegatevi, non vi capisco.

— Non ricordate dunque più quello ch'io vi raccontai circa alle apparizioni famigliari alla nostra famiglia?

— Sarebbe possibile! voi avete rivisto vostro fratello? sclamai.

— Sì.

— E quando?

— Durante la notte dal 16 al 17.

— E vi ha detto tutto?

— Tutto.

— Vi ha detto ch'era morto?

— Mi ha detto che era stato ucciso; gli uomini quando son morti non mentiscono più.

— Vi ha egli detto come è stato ucciso?

— In duello.

— Da chi?

— Dal signor di Castel-Rinaldo.

— No, non è vero, gli dissi; voi avete saputo ciò in un altro modo.

— Credete ch'io abbia voglia di scherzare?

— Vi chieggo scusa! ma, in fede mia, ciò che mi dite è tanto strano, e quanto succede a voi, a voi ed a vostro fratello è talmente fuori della legge di natura....

— Che voi non volete aggiungervi fede, non è vero? Capisco! Ma guardate, mi disse aprendosi la camicia, e mostrandomi un segno turchino, impresso sulla pelle al di sopra della sesta costola dritta, crederete voi a questo?

— In verità, sclamai, appunto in codesto sito vostro fratello ha ricevuto il colpo.

— E la palla è uscita da qui, non è vero? continuò Luciano posando il dito al di sopra dell' anca sinistra.

— La è miracolosa! gridai.

— E adesso, continuò egli, volete che vi dica, a qual' ora è morto?

— Ditemelo!

— Alle nove e dieci minuti.

— Luciano, alle corte, narratemi tutto in una volta: il mio spirito si perde nell' interrogarvi ed ascoltar le vostre fantastiche risposte. Preferisco le mille fiate un racconto.

CAPITOIO XIX.

UN RACCONTO TERRIBILE.

Luciano si appoggiò co' gomiti alla poltrona ove stava seduto, mi guardò fissamente e continuò:

— Oh! Dio mio, è un racconto molto semplice; il giorno in cui mio fratello è stato ucciso, io era uscito la mattina presto a cavallo, e andava a visitare i nostri mandriani, dalla parte di Carboni, quando, nel punto in cui, dopo aver guardato che ore erano, rimetteva l'orologio in tasca, ricevetti un colpo si violento nel fianco che perdei l'uso de' sensi. Allorchè riaprii gli occhi, mi trovai coricato a terra fra le braccia di Orlandini, il quale mi spruzzava dell'acqua in viso. Il mio cavallo stava distante quattro passi, col naso a me rivolto, soffiando e tirando il fiato per le narici.

« Ebbene! — mi disse Orlandini — che cosa dunque vi è avvenuto?

« — Oh! Dio mio! io neppure lo so; ma

non avete sentito lo sparo di un' arme da fuoco?

« — No.

« — No? Eppure mi pare di esser stato colpito qui da una palla — e gli mostrai il sito ove io provava uno spasimo mortale.

« — Prima di tutto, riprese costui, non è stato sparato verun colpo di fucile, nè tampoco di pistola; in secondo luogo poi, non avete nessun buco nel soprabito.

« — Quand' è così, risposi io, è stato ucciso mio fratello.

« — In quanto a questo, rispose, la cosa cambia d' aspetto.

« Io aprii il mio soprabito, e trovai il segno che poco fa vi ho mostrato, e che allora era vivo e sanguinante.

« Un momento dopo fui tentato, tanto m sentiva lacerato dal doppio dolore fisico e morale ch' io provava, di ritornare a Sullacaro; ma pensai a mia madre, essa non mi aspettava prima dell' ora di cena, facea di mestieri giustificare con una ragione valida tal affrettato ritorno, ed io non avea niuna ragione da addurle.

« Da un' altra parte, non voleva, senza una più grande certezza, annunziarle la mor di mio fratello.

« Continuai dunque la mia strada, e tornai a casa soltanto alle sei della sera.

« La mia povera madre mi ricevè secon-

do il solito; era evidente che non dubitava di nulla.

« Tosto terminata la cena, salii nella mia camera.

« Nel passare pel corridoio, che voi conoscete, il vento mi spense il lume.

« Io stava per discendere onde riaccenderlo, quando, dagli spiragli della porta, vidi della luce nella camera di mio fratello.

« Credetti che Griffo avesse avuto da far qualche cosa in quella camera e si fosse scordato di portar via la lucerna.

« Spinsi la porta: un cero ardea presso il letto di mio fratello, e su quel letto stava disteso mio fratello, nudo e insanguinato.

« Io rimasi, lo confesso, immobile un istante per terrore; poscia m' avvicinai.

« Lo toccai.... egli era già freddo.

« Aveva il misero ricevuto una palla attraverso al corpo nel medesimo sito ove io aveva risentito il colpo, e alcune gocce di sangue sgorgavano dalle labbra violacee della piaga.

« Io non potea ormai più dubitare della fatale e tremenda verità! mio fratello era stato ucciso!!

« Caddi in ginocchio, e appoggiando la testa a quel letto di morte, mormorai una preghiera chiudendo gli occhi.

« Quando gli riapersi, mi trovai nella più profonda oscurità; il cero si era spento, la visione era sparita.

« Toccai il letto; era vuoto !!!

« Ascoltate, vel confesso, io credo di aver coraggio quant'altri mai; eppure, quando uscii dalla camera, a tentoni, irti erano i miei capelli, e grondante di freddo sudore la fronte.

« Discesi per prendere un altro lume; mia madre, mi vide e gettò un grido.

« — Che cosa hai dunque, mi disse mia madre e perchè sei così pallido?

« — Nulla, le risposi; e prendendo un altro candelliere, salii nuovamente.

« Quella volta il lume non si spense, e rientrai nella camera di mio fratello....

« Guardai.... ma quella volta era vuota!

« Il cero, la cui luce pallida, rossastra, funerea mi aveva mostrato il tremendo spettacolo del sanguinolento cadavere era compiutamente sparito: niun peso aveva ammaccato il materasso del letto.

« Trovai a terra il lume che il vento mi aveva smorzato, e lo riaccesi.

« Malgrado questa mancanza di novelle riprove, aveva visto abbastanza per esser convinto che Luigi non era più e che già lo chiudeva l'avara terra, vittima di un duello.

« Alle nove e dieci minuti del mattino mio fratello era stato ucciso.

« Entrai nella mia camera, e mi coricai, fortemente agitato.

« Come potete immaginare, durai fatica ad addormentarmi; finalmente la stanchezza vinse l'agitazione, e il sonno s' impadronì di me.

« Allora tutto il fatale avvenimento mi passò innanzi agli occhi, sotto la forma di un sogno; io vidi la scena come in realtà era avvenuta. Vidi l'uomo che l'ha ucciso; sentii pronunziare il suo nome: egli si chiama Castel-Rinaldo. »

— Ohimè! tutto ciò è vero pur troppo, risposi; ma che cosa siete venuto a fare a Parigi?

— Ad uccidere colui che ha ucciso mio fratello.

— Ad ucciderlo?.....

— Oh! siate tranquillo, non già al mo' dei Corsi, da dietro una siepe o da sopra un muro: no, no, alla foggia de' Francesi, in guanti bianchi, gala alla camicia, e manichetti.

— E la signora de' Franchi sa che voi siete venuto a Parigi con quest'intenzione?

— Sì.

— E vi ha lasciato partire?

— Mi ha baciato in fronte, e mi ha detto: « Va! » Mia madre è una vera Corsa.

— E voi siete venuto?

— Eccomi qui.

— Ma, da vivo, vostro fratello non voleva esser vendicato.

— Ebbene! disse Luciano con amarezza, avrà cangiato di pensiero dopo morto.

In quel momento, il cameriere entrò recando la cena; noi ci ponemmo a tavola.

Luciano mangiò come un uomo libero da qualunque preoccupazione.

Dopo cena, lo accompagnai nella sua camera.
Egli mi ringraziò, e stringendomi la mano mi augurò la buona notte.
Appariva in lui quella calma che nelle anime forti ha luogo dopo una risoluzione immutabilmente fissata.
L'indomani, entrò da me, tosto che il mio cameriere gli disse ch'io era visibile.
— Volete accompagnarmi sino a Vincennes? mi disse; è questo un pio pellegrinaggio che voglio compiere ad ogni costo; se non avete tempo, andrò solo.
— Come, solo! e chi v'indicherà il luogo?
— Oh! saprò riconoscerlo da me; non vi dissi ier sera ch'io l'aveva veduto in sogno?
Mi venne forte curiosità di sapere fin dove andrebbe tal singolare intuizione.
— Va bene, vi accompagnerò, gli dissi.
— Ebbene! preparatevi mentre io scriverò a Giordano; voi mi permettete di servirmi del vostro cameriere per far portare una lettera, non è vero?
— Egli è a vostra disposizione.
— Grazie.
Luciano uscì, e rientrò dieci minuti dopo con la lettera ch'ei raccomandò al mio servitore.
Io aveva mandato a cercare una carrozza da nolo; montammo in quella, e partimmo per Vincennes.
Arrivando al crocicchio:

— Siam vicini, non è vero, disse Luciano?

— Sì, altri venti passi, e ci troveremo al sito ove noi entrammo nella foresta.

— Ci siamo, disse il giovine fermando la carrozza.

Il sito era propriamente quello.

Luciano entrò nel bosco senza esitanza, e come se ci fosse stato già venti o più volte. Ei camminò dritto sino alla radura, e quando fuvvi giunto, si orientò per un momento, poi dirigendosi fino al luogo ove suo fratello era caduto, si chinò verso il suolo, e vedendo sul terreno una macchia rossiccia;

— È qui, disse egli.

Allora abbassò lentamente la testa e baciò l'erba intrisa di un sangue tanto a lui caro.

Poi rialzandosi con lo sguardo infiammato, e attraversando tutta la profondità della radura per giungere al sito donde avea su Luigi sparato la pistola il signor di Castel-Rinaldo.

— Qui stava colui, diss'egli battendo col piede il luogo fatale; e qui voi lo vedrete disteso domani.

— Che dite voi? domani?

— Sì; o desso è un vigliacco, o domani ei qui mi darà la mia rivincita.

— Ma, mio caro Luciano, gli dissi, in Francia, il sapete cred'io, un duello ordinariamente non ha altre conseguenze, tranne

quelle che dal duello istesso naturalmente provengono. Il signor di Castel-Rinaldo si è battuto con vostro fratello, che egli avea provocato, ma non ha niente che far con voi.

— Ah! davvero, il signor di Castel-Rinaldo ha avuto il dritto di provocar mio fratello, perchè mio fratello offriva il suo appoggio ad una donna che egli avea vilmente ingannata, e secondo voi, avea il dritto di provocarlo. Il signor di Castel-Rinaldo ha ucciso mio fratello, che non aveva mai in vita sua toccato una pistola; ei l'ha ucciso con tanta sicurezza quanto se avesse sparato su quel cavriuolo che or ne sta guardando, ed io, io non avrò il dritto di provocare il signor di Castel-Rinaldo? Eh! via! Non credo che sia questo il vostro parere.

Io abbassai la testa senza rispondere.

— D'altronde, continuò Luciano, niuna parte dovete prender voi in questa faccenda. Siate tranquillo, ho scritto stamane a Giordano e quando ritorneremo a Parigi, tutto sarà combinato. Credete dunque che il signor di Castel-Rinaldo rifiuterà la mia proposizione?

— Il signor di Castel Rinaldo ha disgraziatamente una tal riputazione di giovine coraggioso che non mi permette, vel confesso, di restare neppur per un momento in dubbio se egli accetterà o pur no di misurarsi con voi.

— Allora, tutto pel meglio, disse Luciano.... Andiamo a far colezione.

Ritornammo nel viale, e salimmo nuovamente in carrozza.

— Cocchiere, diss' io, conducine in via di Rivoli.

— No davvero disse Luciano, son io che vi conduco a far colazione..... cocchiere, al Caffè di Parigi. Non andava ivi mio fratello ordinariamente a pranzo?

— Così credo.

— In ogni modo, ivi ho fatto appuntamento con Giordano.

— Allora non serve altro; andiamo al Caffè di Parigi.

Una mezz' ora dopo, eravamo alla porta del trattore.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

LE PRIME LAGRIME DI LUCIANO.

L' ingresso di Luciano nella sala della trattoria fu una nuova prova di quella straordinaria rassomiglianza che esisteva fra lui e suo fratello.

La voce della morte di Luigi non si era sparsa forse minutamente particolarizzata, è pur vero; ma si era sparsa nonpertanto, e l' apparizione di Luciano cagionò il più vivo stupore in tutti gli astanti.

Io domandai che ne si apparecchiasse in un gabinetto particolare, prevedendo che il barone Giordano poco avrebbe tardato a raggiungerci.

Ci fu data allora la camera in fondo.

Luciano si pose a leggere i giornali con un tal sangue freddo che somigliava all' insensibilità.

A metà della colezione, entrò Giordano.

I due giovani non si erano veduti da quattro o cinqu' anni; pure, una stretta di mano

fu la sola dimostrazione di amicizia che si diedero.

— Ebbene! tutto è combinato, diss'egli.

— Il signor di Castel-Rinaldo accetta?

— Sì, a condizione però, che dopo essersi battuto con voi sia lasciato in pace.

— Oh! non dubiti! io son l'ultimo de' Franchi. Avete veduto lui oppure i testimonî?

— Lui stesso. Egli si è incaricato di avvisare i signori di Boissy e di Castel-Grande. In quanto all'armi all'ora e al luogo saranno gli stessi.

— A meraviglia.... sedete là, e fate colezione.

Il barone si pose a sedere, e fu parlato di cose indifferenti.

Dopo la colezione, Luciano ci pregò di farlo riconoscère dal commessario di polizia che aveva posto i suggelli, e dal padrone della casa abitata da suo fratello.

Era sua volontà di passare nella camera istessa di Luigi quell'ultima notte che lo separava dalla vendetta.

I passi necessarî a mandare ad effetto tale desiderio, ne fecero consumare una parte della giornata, e solo verso le cinque ore della sera potè Luciano entrare nell'appartamento di suo fratello. Noi lo lasciammo solo; il dolore pur anche ha il suo pudore ed è d'uopo rispettarlo.

Luciano ci diè appuntamento pel dì vegnente alle otto antimeridiane, pregandomi a pro-

curare di aver le medesime pistole, ed anche di comprarle in caso fossero state in vendita.

Io mi recai tosto da Devisme, e l'acquisto ebbe luogo mediante lo sborso di seicento franchi. L'indomani alle ott'ore meno un quarto, io era presso Luciano.

Quando entrai, lo trovai nel medesimo posto, e scriveva seduto alla medesima tavola, alla quale io avea trovato seduto suo fratello scrivendo. Sebbene fosse pallidissimo aveva sulle labbra un sorriso.

— Buon dì, mi disse; scrivo a mia madre.

— Spero che le annunziate una nuova men dolorosa di quella che, otto giorni or sono, le annunziò vostro fratello.

— Io le faccio sapere che ella può pregare tranquillamente per suo figlio, e ch'egli è già vendicato.

— E come potete parlare con tanta certezza?

— Mio fratello non vi aveva anticipatamente annunziata la sua morte? Io, anticipatamente vi do l'annunzio di quella del signor di Castel-Rinaldo.

Luciano si alzò, e toccandomi la tempia;

— Tanto è vero, che qui, mi disse, qui gli metterò la palla.

— E voi?

— Egli non mi ferirà neppure!

— Ma aspettate almeno l'esito del duello per mandar questa lettera.

— È inutile.

Suonò il campanello. Il cameriere si presentò.

— Giuseppe, disse Luciano, portate questa lettera alla posta.

— Ma dunque avete riveduto vostro fratello?

— Sì, mi disse.

Eran davvero una cosa straordinaria quei due duelli uno dopo l' altro, e ne' quali, anticipatamente uno degli avversarî era condannato. In questo frattempo, giunse il barone Giordano. Suonavano le ott' ore, e partimmo.

Luciano aveva sì gran fretta di arrivare e spinse talmente il cocchiere, che noi eravamo giunti al convegno dieci minuti prima dell' ora fissata.

I nostri avversarî giunsero alle nove precise. Erano tutti e tre a cavallo, ed un servitore parimente a cavallo gli seguiva.

Il signor di Castel-Rinaldo teneva una mano nell' abito, ed io a prima vista credei che portasse il braccio al collo.

Giunti venti passi da noi distanti, que' signori smontarono e diedero la briglia de' loro cavalli al servitore che gli accompagnava.

Il signor di Castel-Rinaldo restò indietro, ma gettò nonpertanto gli occhi su di Luciano; tuttochè in qualche distanza da lui, lo vidi impallidire. Si volse egli da un' altra parte, e col frustino ch' ei portava nella mano sinistra si divertì a recidere i fiorellini che spuntavano fra l' erba.

— Eccoci qui, signori, dissero Castel-Grande e Boissy. Ma vi sono note le nostre condizioni, che questo duello, cioè, è l'ultimo, e che, qualunque ne sia l'esito, il signor di Castel-Rinaldo non sarà tenuto a render conto a nessun altro nè del primo, nè di questo.

— Così è fissato, rispondemmo, Giordano ed io.

Luciano chinò la testa in segno affermativo.

— Avete le armi, signori? domandò il visconte di Castel-Grande.

— Le stesse.

— E al signor de' Franchi sono ignote?

— Molto più che al signor di Castel-Rinaldo. Il signor di Castel-Rinaldo se n'è servito una volta; il signor de' Franchi non le ha viste ancora.

— Va bene, signori. Vieni, Castel-Rinaldo.

Tosto c'internammo nel bosco senza pronunziare una sola parola; appena rimesso dalla commozione cagionata dalla scena di cui vedevamo nuovamente il teatro, ciascuno di noi sentiva che qualche cosa di non men terribile stava per aver luogo. Arrivammo alla radura.

Il signor di Castel-Rinaldo, grazie alla gran potenza che avea di padroneggiar sè stesso sembrava tranquillo, ma coloro che veduto l'avevano in tutti e due quelli scontri poteano nonpertanto calcolare la differenza che dal primo a questo passava.

Di tratto in tratto ei gettava alla sfuggita uno sguardo sovra Luciano, e quello sguardo esprimeva un' inquietudine non disgiunta dallo spavento.

Forse lo preoccupava quella gran somiglianza de' due fratelli, e credeva vedere in Luciano l'ombra vendicatrice di Luigi.

Mentre caricavansi le pistole, io lo vidi trar fuori la sua mano dall' abito; era quella avvolta in un fazzoletto bagnato, all'uopo certamente di attutarne i battuti febbrili.

Luciano aspettava con occhio tranquillo e fisso, da uomo che è sicuro della sua vendetta.

Senza che niuno gl' indicasse il luogo, Luciano andò a porsi in quello stesso che occupato avea suo fratello, il che naturalmente obbligò il signor di Castel-Rinaldo a dirigersi verso quello che nell' altro duello aveva occupato.

Luciano ricevè la pistola con un sorriso di gioia.

Il signor di Castel-Rinaldo, in prender la sua, da pallido che era, divenne livido in faccia. Poi si pose la mano tra il collo e la cravatta, come se la cravatta lo strozzasse.

Non può immaginarsi il sentimento di terrore involontario col quale io guardava quel giovine, bello, ricco, elegante, che la mattina del giorno avanti credeva ancora di dover viver lunghi anni, e che in quel momento

col sudor sulla fronte e l'angoscia nel cuore sentiva venuta l'ultima sua ora.

— Siete pronti signori? domandò il signor di Castel-Grande.

— Sì, rispose Luciano.

Il signor di Castel-Rinaldo fece un segno affermativo.

In quanto a me, non osando tener gli occhi fissi su questa scena, mi volsi altrove.

Sentii due colpi di mano battuti successivamente, e al terzo lo sparo di due pistole.

Il signor di Castel-Rinaldo era steso a tersa stecchito, senza aver gettato un sospiro, senza aver fatto un movimento.

Mi avvicinai al cadavere, mosso da quella curiosità invincibile che ne spinge a seguire fino al termine una catastrofe; la palla eragli penetrata nella tempia, in quel medesimo sito che indicato mi aveva Luciano.

Io corsi a lui; era rimasto tranquillo ed immobile; ma vedendomi a lui dappresso, lasciò cader la pistola, e si gettò nelle mie braccia.

— Oh! fratel mio! povero fratello! gridò.

E scoppiò in singhiozzi.

Luciano non aveva mai pianto in tempo di vita sua.

Eran quelle le prime lagrime che i suoi occhi versavano!!

CAPITOLO XXI (**).

DODICI ANNI DOPO.

« Amico mio gentilissimo.

Aiaccio, 28 marzo 1853.

« Eccomi da due mesi in Corsica, e sul punto di partire, essendomi stato un tal tempo più che sufficiente a percorrere per lungo e per largo questo nostro ottantesimosesto dipartimento.

« Non intendo già con questo di volervi far credere aver io percorso passo a passo le 2852 miglia quadrate della sua superficie; ma ho però veduto quanto basta per poterne parlare, non dico diffusamente, chè mancherebbe a me la carta ed il tempo, a voi la volontà

(**) *Nota del traduttore.* Il presente capitolo non fa parte della storia raccontata dal romanziero francese. È una lettera di un colto gentiluomo parigino

Digitized by Google

di compierne la lettura, ma tanto da non trascurare per ignoranza la descrizione delle cose più osservabili.

L'aspetto che presenta l'interno di quest'isola è pittoresco e severo; una vasta catena di montagne la cui vetta è coronata di nevi, e le cui ramificazioni si estendono da ogni parte, divide la Corsica in due versanti; i suoi fianchi son coperti di folte foreste, di altissimi abeti, e di querce secolari; nell'avvicinarvisi distinguonsi vallate strette, cupe e profonde, ove rumoreggiano nel loro

---

viaggiatore per suo diletto, pervenuta ad un nostro amico, il quale, non appena ricevuta, sapendo esser noi sul punto di compiere la traduzione de' *Fratelli corsi* si è affrettato di farcene dono, autorizzandoci a pubblicarla.

Ricca com'è tale lettera di curiose particolarità sulla Corsica in generale e sulla famiglia de' Franchi in particolare, forma un complemento al racconto del Dumas, e riempie molte lacune lasciate in quello dallo sviluppo forse troppo precipitato, o per meglio dire stroncato (ad arte, se vogliamo) ma in ogni modo stroncato. Scritta in data de' 28 marzo 1853, è, come vedesi, recentissima e posteriore di dodici anni agli avvenimenti narrati nel citato racconto.

Tralasciate le circostanze risguardanti il chiaro scrittore ed il comune amico cui venne diretta, crediamo far cosa grata ai gentili lettori rendendola qui di pubblica ragione.

C. Z. Cafferecci.

precipitato corso impetuosi torrenti, e di distanza in distanza, in cima ad un sentiero che serpeggia attraverso a ripide rocce, una abitazione umana collocata come il nido di un' aquila su di una sommità isolata. È questi un quadro ben triste non è vero? è nonpertanto fedele, ed io non amerei di stabilir dimora in un tal paese.

Pure leggendo queste poche linee, non potrete farvi all' istante un' idea precisa della selvaggia bellezza della Corsica, nè del carattere de' suoi abitanti. Da' viaggiatori ne vengono costoro rappresentati fieri, spiritosi, prodi, ospitali, ardenti nelle loro affezioni, terribili nel loro odio. Ciò che vi ha di singolare si è che essi prevengono il loro nemico quando *sono in vendetta*, vale a dire in lingua italiana (lingua che essi parlano con un miscuglio di vocaboli arabi e spagnuoli) quando si sono dichiarati scambievolmente un' inimicizia che deve terminare con la loro vita soltanto.

Allora tutti i mezzi per raggiungere il desiato scopo della vendetta son buoni per costoro; la delazione, dote delle anime abiette e vilissime, non è una turpitudine ai loro occhi. Cosicchè, quando non possono uccidere, denunziano. Debbo però dire, onde render giustizia al vero che un quadro sì affliggente si riporta ad un tempo più remoto, e che oggidì i Corsi divengono di giorno in giorno più francesi, vale a dire amabili e tolle-

ranti. Voi che certamente avrete letto la storia di Alessandro Dumas intitolata: *I Fratelli corsi*, vi sarete sorpreso di veder da me trattati questi isolani in un modo da non render compatibile il carattere di Luigi e Luciano, a meno di non voler farne caratteri di eccezione; ed ecco perchè mi sono affrettato a modificare l'esposizione generale del carattere corso, come appunto ha fatto Dumas in bocca di Luciano, essendo veramente giustizia che debbe rendersi ai Corsi del tempo attuale. Ma de' *Fratelli corsi* più tardi. Proseguo a ragguagliarvi su quest' isola e i suoi abitanti.

Avvicinandosi al mare, nella regione media, le vallate si allargano e mostrano tracce di coltura; i borghi si spandono verso le foci de' ruscelli; i pendii delle colline si coprono d'ulivi, di limoni, d'aranci, di lauri, e di fronzuti castagni; le macchie, chiamate *malkis* da' Corsi, sono de' boschi cedui foltissimi di alberi che s' inalzano da tre fino a dodici piedi; la vegetazione, in una parola, è ricca e vigorosa.

Al giungere da Tolone del pacchetto a vapore su cui io era, gettossi l'àncora nel golfo di Calvi. — Vedemmo da lunge il Monte Rotondo che ha una mezza lega d'altezza. Mettemmo piede a terra. — Qual graziosa foggia di vestire han qui i paesani! un berretto appuntato, di forma simile al casco frigio, una giacchetta di panno scuro, calzoni corti stretti alla vita da una cintura, da cui sul davanti

pende una larga giberna (che essi chiamano se non isbaglio, *carciera*), e de' graziosi stivaletti di cuoio crudo; ma, ed è cosa spaventevole a vedersi, tutti gli uomini vanno armati d'uno stiletto, d'un fucile, e d'una pistola. Voi che conoscete il mio carattere , pacifico quanto mai può dirsi, non vi sorprenderete, se aggiungo, che mi son piaciute più le paesane con quella loro foggia allegrissima di vestire; con i loro grembiulini a colori verdi e svariati, ed i fazzoletti onde si acconciano tanto graziosamente la testa, e gli occhi nerissimi e vividi, e le guance brunette, ed i personali alti e snelli, e le gambe chiuse in calzaretti di sì gentil forma, che vi dicono, baciami baciami...... — Ma parliamo delle città principali.

A diciassette leghe da Calvi al sud, trovai Aiaccio. Questa città, fondata, dicesi, da quei di Lesbo, che le diedero il nome di Ajasso, da un villaggio dell' isola di Lesbo che esiste ancora, è la patria di Napoleone ! — Ecco la casa che il grand' uomo abitava : la sua apparenza è modesta ; come già v' immaginate, è questo il luogo di pellegrinaggio degli stranieri, e soprattutto de' militari; è attualmente proprietà di un membro della famiglia materna dell' Imperatore, il signor Ramolino.

Ho visto un cannoncino di tre piedi di lunghezza che servì di trastullo fanciullesco a colui che ne ha fatti scaricar tanti in tempo di sua vita. Ciò che mi spiacque allora in

Aiaccio e adesso che ci son tornato dopo il mio giro dell' isola, è la mancanza di acqua buona.

Seguii la strada maestra che traversa l' isola in tutta la sua lunghezza. Strada, che sia detto in parentesi, è molto mal tenuta, giacchè in varii punti ne sono financo sparite le tracce. Cammin facendo ascesi il monte d'Oro. Dalla sua vetta scoprii, come in un' immensa carta geografica, la Corsica tutta intera, la Sardegna, l' isola d' Elba, e all' orizzonte l'Italia e la Francia — Corte, distante da Aiaccio, a piè del monte Rotondo, e al confluente del Tavignano e della Restigona, è situata sopra una eminenza isolata e di difficile accesso; era ivi la sede del governo di Paoli, eroe e legislatore della Corsica nel secolo decimottavo.

Da Corte passai in Bastia. Fra le rocce che sostengono la cittadella ve ne ha una che i mori chiamano il *Leone;* difatti somiglia molto ad un leone. Anche in Bastia l' acqua è pessima, sicchè come in Aiaccio si vende a fiaschi ed a caro prezzo quella del villaggio di Pozzo di Borgo, ivi vendesi anche a più caro prezzo quella di Cardo, villaggio rinomato appunto per l' eccellente acqua, suo unico ramo di commercio.

La fretta che ho di regalarvi uno squarcio di romanzo, anzi la parte più interessante di un romanzo, giacchè n'è lo sviluppo e il complemento, mi stimola a segno che vorrei tagliar corto su questa descrizione della Cor-

sica, ma freno la mia impazienza e rapidamente passo a parlarvi de' luoghi secondarî.

Nella mia gita d'escursione ho veduto il casale di Perello... (oh! un casale! direte...) sì, la patria di Formoso che nel nono secolo occupò la sedia di S. Pietro.

E qui cade in acconcio osservare che la Corsica (prima di me lo ha osservato Valery) ha partorito tre sovrani che fanno tra loro uno stranissimo contrasto: un *Papa* a Roma, un *Dey* d'Algeri (il rinnegato Lazzaro nel decimosesto secolo) e *Napoleone Bonaparte*; se pur non vuolsi aggiungere la *bella Corsa* della Balagna, la quale predata dai corsari barbareschi, addivenne *imperatrice di Marocco*, nel tempo istesso in cui il glorioso compatriotta di lei da cannoniere si era fatto imperatore de' Francesi.

Tacendo dell'Isola rossa, piccola città fondata da Paoli, come pure de' porti di Galeria e Girolate che non hanno altra importanza tranne la bellezza della loro situazione; accennando solamente le ruine di Aleria che sono le sole antichità romane di qualche celebrità nella Corsica, e si ristringono agli avanzi di un circo, di una casa pretoriale, di alcune tracce di mura di ricinto ed un fosso, giacchè nulla avanza della vetusta Mariana: vi rammenterò lo *stagno di Diana*, chiuso dalla sabbia. Questo stagno sembra che un tempo avesse servito di porto ad Aleria. Oggidì ha pure una rinomanza... rinomanza gastronomica, per le

sue squisitissime ostriche, che non hanno invidia davvero alle vostre del Fusaro.

Sartene..... Oh! di questa piccola città debbo far menzione, non più distesa, chè non lo merita, ma di maggior proposito perchè capo-luogo di un circondario ove esiste un villaggio chiamato Sullacaro... il Sullacaro domicilio legale della famiglia de' Franchi. Il territorio dunque di Sartene è sì fertile che si ha in conto del granaio della Corsica. In vicinanza del capoluogo scavasi il bel *granito orbicolare*, una delle più splendide e più solide produzioni della natura, che meritò il posto d'onore nella ricca Cappella de' Medici una delle rarità di Firenze nella Basilica di S. Lorenzo, e che può chiamarsi una magnifica raccolta di minerali e pietre dure. Qui di volo osserverò, come i graniti della Corsica producano abbondantemente un certo lichene dal quale la chimica trae uno stupendo color cremisino inalterabile. Prima però di far punto alla descrizione della Corsica debbo dirvi qualche cosa di Bonifacio. È questa una piccola città assai mercantile; la sua situazione straordinaria sopra di una roccia calcare, orizzontale alla vetta, verticale ai lati, con entro ampii magazzini, il suo porto, darsena tranquilla scavata dalla mano della natura, le sue belle grotte marine, le sue fortificazioni, fanno di Bonifacio la più singolare città della Corsica, anzi la sua capitale pittoresca. Fuvvi un tempo che avea dessa le sue leggi, i suoi

statuti e la sua moneta, ed era una repubblica confederata di Genova. Napoleone ne fu in un' epoca, comandante. Ne' suoi dintorni trovansi quelle ridenti caverne, ornate di verdeggianti festoni, ove serpeggia e mormora voluttuosamente un mare limpido come il cristallo, e sono il sito di festevole convegno dei fortunati abitanti di quella magica città, i quali vi si recano a desinare, ed a ballare al fresco. Di tutte quelle grotte la più bella è quella che chiamasi il Dragonale: immaginatevi una specie della vostra Grotta azzurra di Capri.

Ma è tempo ch' io faccia punto davvero ad una sì circostanziata descrizione, che in parte, se non tutta, vi sarà certamente giunta tutt' altro che nuova, tanto più che scrivervi su tale argomento è stato al certo per me il portar vasi a Corinto, chè di geografia tanto ne sapete da poter insegnarla; pure conoscete il mio debole; ve ne ho date frequenti riprove, ma come provarvi altrimenti che io non viaggio come i bauli?

Eccovi adesso l' appendice che vi ho promessa ad un romanzo, ed appunto al racconto di Dumas, *i Fratelli corsi.*

Avete voi letto quel bel racconto?

Spero che sì — in caso contrario leggetelo, e se vi resterà qualche cosa a sapere dopo che ne avrete lette le ultime linee, questa mia lettera potrà appieno soddisfare la vostra curiosa brama.

.... Io era entrato in una bottega di tabaccaio a Sartene.

L'escursione di quel giorno doveva esser lunga, e mi spaventava affrontarla senza essermi provveduto di *sigari* in tal quantità da oltrepassare il bisogno. Voi mi conoscete, come io conosco voi: siamo entrambi due terribili fumatori. Ebbene! entrò insieme con me un uomo vestito semplicemente di una giacchetta di velluto, co'calzoni della medesima roba, e gli stivaletti, o vogliam dire, le ghette di pelle; Una fusciacca di seta rigata stretta alla cintola, dalla quale usciva il manico di un coltello di forma non nuova, ma non usuale in Corsica.

Vidi costui nè mi fece veruna impressione; era un uomo come tutti gli altri.

— Buon dì, Griffo, disse il tabaccaio.

— Griffo! ripetei fra me, e già quell'uomo era qualche cosa per me più che un altr' uomo qualunque. Lo guardai attentamente, confrontandolo col ritratto del Griffo di Dumas ne' *Fratelli corsi:* si somigliavano come un pomo spaccato. Credetti fino di ravvisare nel coltello che gli pendeva al fianco, quello regalato al servo de' Franchi dal viaggiatore romanziero, e come se il manico ne fosse stato di cristallo, vidi le martelline delle pistole che io sapeva essere in quello nascoste.

— Buon dì, Vincenzio, rispose Griffo al tabaccaio.

— È da un pezzo che non ti vedevo, soggiunse questi; le tue gite a Sartene si son fatte più rare.

— Nè mi rincresce, sai? rispose Griffo; da Sullacaro a Sartene non è poi la via dell'orto, ed il povero figlio di mio padre che deve farla a cavallo delle proprie gambe è molto più contento quando alla signora Maria non salta in testa di mandar regali di cacciagione alla vecchia sua madre, e può restarsene a casa, o seguire sulla montagna il signor Luciano.

— Eh già! quando si tratta di andare cacciando per un'intiera giornata, non ti rincresce la fatica.

— E poi col mio padrone!... col mio caro padrone!.... »

È inutile il dirsi, che non appena sentii da quell'uomo nominar Sullacaro e Luciano, mi confermai nel mio pensiero, e se non lo interruppi là per là fu perchè perdei un pò di tempo a formulare in testa la prima domanda che' io aveva desiderio di indirizzargli con altre cento dopo.

Intanto Griffo aveva comprato del tabacco da pipa, e stava per andarsene dopo essersi congedato dal venditore, ed io titubava ancora, sgomentato anzi che no dalla faccia poco comunicativa del servo dei Franchi.

La mia guida (anch' io aveva una guida) venne in mio aiuto senza nemmeno immaginarselo.

— Galantuomo, disse, restate a Sartene o ne partite subito?
— Parto, rispose Griffo, guardando la guida come se ne riconoscesse allora i tratti del volto, e sorrise.
— Se fate la strada di Sullacaro, possiamo camminare insieme per un buon tratto.
— Perchè no, Paolo?
— Oh! mi conoscete?
— E come! non ti ricordi di avere accompagnato una volta un viaggiatore parigino nella nostra provincia, nel 41.....
— Ne ho accompagnati tanti....
— Ma sì! un bell' uomo, faccia bruna, capelli crespi, un personale svelto, vestito in un modo veramente elegante e originale....
— Ma voi mi parlate di dodici anni fa come se fosse un giorno.....
— È vero! ma ti parlo del signor Alessandro Dumas.....
— Ah sì! ora me ne ricordo. Uno di quelli che scrivono libri.... il signor Alessandro!... Già!... un bravo signore.... e come bravo!.... aveva le mani bucate!... Mi faceva camminar come un cavriuolo ma le monete da cinque franchi piovevano.
— Ed una sera... mi pare appunto di questo mese.... su i principî di marzo... tu venisti con lui a battere alla nostra porta.....
— A Sullacaro?
— E passaste la notte in casa nostra. ...

(Tutti i servi chiamano *casa nostra* la casa de' loro padroni.)

— Ora che vi guardo bene, la vostra faccia non m'è nuova.

— Cenammo insieme... e mi pare, se mal non mi ricordo, che il giorno dopo seguì quella famosa riconciliazione fra gli Orlandi ed i Colona....

— Ah sì! che fece tanto strepito per tutta la Corsica.

— E che durò tanto poco!

— Oh! esclamai io che finallora non avea preso parte a questa conversazione, la quale, come già vi siete immaginati, avea luogo cammin facendo, fra Griffo e la mia guida — Oh! gli Orlandi ed i Colona sono nuovamente in vendetta?

— Sono stati, sclamò la guida: — è già il quint' anno da che non v'è rimasto uno vivo di quelle due famiglie.

— E come? domandai.

— Orlandi pretese che la gallina avuta dal Colona fosse molto secca e quindi troppo magro compenso ai danni spese ed interessi....

— Cosicchè?......

— Cosicchè ebbe la medesima sorte della prima, quella, cioè di non esser cotta da chi l'avea spennata. Orlandi, una bella mattina, ad onta di quanto aveva potuto dire e fare il signor Luciano, spennò, come vi dicevo, la povera gallina, si mise il fucile a tracolla e

alla testa de' suoi amici e parenti si recò sulla piazza. In quel giorno appunto si celebrava il matrimonio di una sorella di Colona con un cugino di lei e già tutti i parenti ed amici di questo erano in chiesa ad assistere alla cerimonia. Nell'uscire che fece il lieto corteggio, ecco Orlandi si fa avanti e gettando la gallina spennata fra i piedi de' nuovi sposi, esclama:

— Ecco il regalo per le vostre nozze, sposini! Se questa gallina è troppo magra, pesa sempre più di quando è uscita dal pollaio de' Colona, chè le ho fatto le spese io per molti giorni; e quantunque sempre secca, lo è meno della sposina novella che ne mangerà un' ala a pranzo.... e le faccia buon prò, che ne ha bisogno. »

Ora, la novella sposa era una ragazza mingherlina talmente che tutti la chiamavano, chi Gigia, chi Gigetta, chi Gigina, chi Giginccia, ma a nessuno dava il cuore di chiamarla col suo nome di battesimo che era Luigia, senza quelle gradazioni diminutive.

All' apostrofe insultante dell' Orlandini tenne dietro, scoppiando fragorosamente, una beffarda risata de' suoi aderenti.

La giovinetta offesa non ebbe tempo però di farsi rossa per isdegno, chè pallida dovette addivenire nel tempo istesso per paura.

Quasi che le parole dell' Orlandini fossero state una traccia di polvere cui si fosse dato

fuoco, e quella risata beffarda la miccia della mina, scoppiò la vendetta.

Il capo dei Colona da dietro agli sposi tirò un colpo di fucile al suo nemico.

L'Orlandi ferito ebbe il tempo di armare la sua carabina, assestare il Colona, freddarlo, e poi cader morto stecchito a terra.

La nuova vendetta ebbe sfogo in quel giorno, anzi in quella mattina medesima. La piazza addivenne un campo di battaglia, un mucchio di morti un lago di sangue. Gl' indifferenti ai primi colpi si erano ritirati. Gli Orlandi ed i Colona si finirono. I nomi delle due famiglie non hanno più nella provincia di Sartene un solo rappresentante, e figurarono per l'ultima volta nel rapporto che il signor Paolo Arbori, *maire* per la quinta volta di Sullacaro, scrisse dell'accaduto all'autorità di Sartene, e cui quella volta non appose rogito notar Giuseppe-Antonio Sarrola.

La giovine sposa rimase vedova e donzella, ma poco tempo dopo morì anche lei; v'è chi dice pel dolore di aver perduto il marito troppo presto, ma è più probabile per quella malattia di consunzione, a causa della quale i suoi conoscenti la chiamavano Gigina o Gigetta in sua presenza, e Luigia la tisica dietro alle sue spalle.

— E Luciano de' Franchi, dopo aver tanto fatto per pacificare costoro ?...

— Avrà dovuto convenire essere i Colona

e gli Orlandi que' tali Corsi di cui pur troppo si va perdendo di giorno in giorno la semenza. »

Siffatta osservazione della guida era tale che mi avrebbe dato un' altissima idea dello spirito vendicativo di costui, se il tuono della sua voce non mi avesse evidentemente mostrato che parlava più per far vana pompa di spirito nazionale che per interno convincimento.

— Sicchè, soggiunsi, dopo la carnificina che mi avete narrata, niun'altra vendetta ha avuto luogo in questa provincia ?

— Nè in questa nè in altre, per quanto sappia io; ma i Fantauzzi e i Perelli di Bastelica si son rotti da qualche tempo, e poco può mancare.... almeno lo spero per l'onor della Corsica......

— Imbecille, saltò su Griffo, fai un bello onore ai Corsi! Tu li dipingi a questo signor forestiere come tanti selvaggi. D' avanzo i viaggiatori che vengono nell' Isola vogliono ad ogni costo trovarci tali, come se il tempo avesse camminato, e la Corsica fosse rimasta indietro. Tu vorresti far credere a questo signore che i Corsi vadano in cerca di vendette col lumicino!

— Via, via, sclamai, non vi riscaldate per così poco. In quanto ai Colona ed agli Orlandi, così dovea finire! Anche Dumas l'aveva preveduto. Ditemi, soggiunsi sempre rivolto

a Griffo, che fa il signor Luciano vostro padrone?

— Lo conoscete?

— Per fama. Che fa dunque?

— Quel che ha fatto sempre, rispose Griffo; cioè dico male, da due anni che ha preso moglie....

— Ha preso moglie?

— Sissignore. Da due anni che ha preso moglie, va meno spesso a caccia e......

— Ma come il signor Luciano ha preso moglie?....

— Come ha preso moglie? come la prendon tutti... almeno qui in Corsica... per far de' figli.

— Quanti ne ha?

— De' figli? nissuno. Undici mesi dopo il matrimonio la signora Maria gli fece due gemelli... due angioletti, ma morirono entrambi pochi giorni dopo nati.

— Nè dopo quel primo parto?

— Per adesso non c'è verun principio.

— E la signora Savilia sua madre è vivente?

— E come! per la morte dell'altro suo figlio ebbe una grave malattia... ma risanò, e quella è stata l'ultima..... intendo finora, perchè poi un'altra necessariamente deve averla, e senza rimedio... il che accada da qui a cent' anni.

— E questa signora Maria è giovine, bella, non è così?

— Giovine? eh! una trentina d' anni; bella?... oh sì! un bel pezzo di donna... Tale come pareva convenire al mio padrone, che ha risoluto di prender moglie a solo fine di aver figli e non fare spegnere il suo casato... ma chi può entrare ne' decreti del Cielo! Io per esempio, che poco mi curavo di avere eredi, in quattro anni ne ho avuti tre da Maria mia moglie.

— Oh! anche vostra moglie si chiama Maria?

— Sissignore. È un' antica serva di casa. Bazzicando insieme, sono stato, sono stato, e poi ho fatto la corbelleria.... e non me ne pento. »

Mi risovvenne allora di quella tal Maria serva in casa de' Franchi.

Qui giunto ad una svoltata, Griffo si fermò, vedendo che io, seguendo la guida, tirava innanzi.

— Come! Griffo, ci lasciate?...

— Voglio cogliere quest' occasione per fare una visita a mia zia che abita nel villaggio là in fondo; poi per una scorciatoia mi rimetterò più tardi in via per Sullacaro. »

Io sarei andato volentieri a Sullacaro con lui, ma pensai di recarmivi un altro giorno, il qual pensiero non ha potuto dappoi esser da me posto in esecuzione.

Pure mentre stava per dividermi da Griffo, mi venne una tal foga di curiosità che

molto piacere ho adesso di aver potuto là per là soddisfare, chè forse non mi sarebbe stato possibile più mai.

— Ditemi Griffo; le armi istoriche de' vostri padroni son tuttora così religiosamente conservate nella stanza del Signor Luciano?

— Non so di quali armi veramente mi parliate, ma se sono quelle della stanza del padrone, sono sempre là attaccate, spolverate accuratamenre ogni giorno, come la libreria del povero signor Luigi ogni mese; solamente il posto d'onore fra le armi è adesso per una pistola che il signor Luciano riportò dodici anni or sono da Parigi.

— Quella con cui uccise il signor di Castel-Rinaldo?

— Ah! sapete anche questo? siete ben informato. Volete conoscere l'iscrizione che vi è stata incisa sul manico?

— Ebbene?

— *23 Marzo 1811. Ore nove antimeridiane e 10 minuti.*

Non mi parea di aver altro da domandargli e mi era definitivamente congedato incaricandolo di presentare i miei rispetti a' suoi padroni siccome quelli di un caldo ammiratore della loro virtù, quando mi risovvenni, e chiamandolo:

— Griffo..... scusate Griffo....

— Comandate.

— Di Brusco e di Diamante che n'è stato?

— Brusco e Diamante? i cani che il si-

gnor Luciano aveva avuti da un Orlandi e da un Colona?

— Appunto.

— Erano talmente feroci, e si odiavano tanto fra loro che conveniva tenergli legati ed a distanza, perchè guai se si fossero lasciati sciolti entrambi....

— Dunque?

— Un bel giorno.... un giorno di domenica... eravamo tutti andati alla chiesa.... tornammo....

— Ebbene?....

— Giuseppe, l' antico cameriere di Parigi del signor Luigi che aveva seguito il signor Luciano a Sullacaro e che quindi è tornato alla capitale, come servitore di un amico del colonnello Barone Giordano-Martelli da cui è stato raccomandato, sentendo i loro urli e non sapendo di far male gli avea slegati... e que' due feroci animali senza por tempo in mezzo si erano scagliati l' un contro l'altro con tal furore che malgrado gli sforzi del povero giovine, dopo una furiosa lotta di pochi minuti giacevano rifiniti di morsi, ancor guardandosi minacciosi sul punto di spirare entrambi nel medesimo istante.

— Così anche Brusco e Diamante dovevano finire, mormorai tra me, e seguii la mia guida, che fischierellando, aspettavami addossato ad un albero, per proseguire l' interrotto cammino.

— Avete altro da domandare a quell' uomo, mi chiese sorridendo?

— Questa maliziosa interrogazione, tendente a tacciarmi di curioso gli avrebbe da me meritato un rabbuffo, così poco desideroso come io sono stato sempre di famigliarizzarmi con gl' inferiori ; ma non vi feci caso, pensando come avrei potuto aver d' altronde notizie di quella tale signora Emilia di suo marito, del de Boissy, e del suo compagno il signor di Castel-Grande.

Fortunatamente mi è riuscito scrivendo in quella sera stessa a Parigi, di saperlo, ed oggi appunto ricevo da un mio amico giornalista i seguenti ragguagli:

La signora Emilia, sebbene ormai un po' passata gode ancora la brutta riputazione di donna galante.

Suo marito è morto, sempre temendo la nomina di geloso, e procurandosi, per ischivar quella, nuovi titoli ad una nomina un po' più vergognosa.

Il Signor de Boissy ha sposato da varii anni una vecchia dama e si è ritirato dal bel mondo e dai duelli.

Il signor di Castel-Grande, fino al 49, praticò tante volte la radura di Vincennes, come padrino e duellante, che una bella mattina, mentre per una fatal coincidenza si rammentava il colpo fortunato di Luciano de' Franchi, soggiacque, battendosi con un deputato

della sinistra, alla medesima sorte del signor di Castel-Rinaldo.

Ho saputo dunque quanto io desiderava, e se alcuno mi domandasse, come appunto la mia guida:

« — Avete altre interrogazioni da fare? Risponderei:

— No — Qui finiscono i *Fratelli corsi.*

Carlo Baron.

FINE.

88538

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del tipografo Onofrio Paci, con che ha chiesto di ristampare il romanzo intitolato: *I Fratelli Corsi.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore D. Giuseppe Canonico.

Si permette che il suindicato romanzo si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Francesco Saverio Apuzzo
Il Segretario Giuseppe Pietrocola.

Digitized by Google